OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI

EDIZIONE NOVISSIMA

TOM. XVII.

IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

CARTEGGIO INEDITO

DEL CONTE

ALGAROTTI

****

PARTE SETTIMA.

****

LETTERE FRANCESI.

CONTINUAZIONE DEL CARTEGGIO

CON MADAMA

DU BOCCAGE.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XVIII.

Bologna 29 *Marzo* 1759.

Ella ha tutte le ragioni del mondo se si duole altamente di me: ma mi permetta di dirle, che le ha in apparenza, almeno in parte. È un secolo che io dovea rispon-

derle; ma è un secolo ancora che io aspettava da Venezia l' impressione di una cartuccia ch' io voleva mandarle unitamente con la mia risposta. E tale cartuccia non mi è arrivata che l'altro dì. Eccogliela qui inchiusa. Essa è una lettera mia, come ella vedrà, che ho l' onore di scriverle indirizzandole una nuova edizione molto accresciuta delle mie *epistole in versi*. Ne fu occasione l' estratto ch' ella mi mandò con tanta gentilezza della *Raccolta di versi sciolti ec.* fatto nel *Journal Étranger*. La edizione si farà presto; e vorrei che fosse bella e nitida, quale difficilmente si può fare in Italia; vorrei molto più che i versi fossero eleganti e belli per esser degni di portare in fronte il nome suo. Il libretto può venire di 60 in 70 pagine in picciolino ottavo. Ma s' ella credesse che ci fosse costà un qualche librajo che ne volesse intraprendere la edizione, io le manderei subito uno esemplarino correttissimo (per la via di Parma) e avrei grandissimo piacere di darle questo pubblico testimonio della mia stima nel bel mezzo di Parigi. Di tale edizione io ne vorrei

almeno una ventina di esemplari, che comprerei a quel prezzo ch' ella credesse conveniente. Aspetterò adunque la risposta sua prima di mandare l' esemplare a Venezia, dove non sarebbe stampato certamente come vorrei. Nel frontispizio ci desidererei una lira col compasso, com' è nel frontispizio delle mie opere; ma che faranno assai più bello a Parigi. Per altro non ci vorrei altri rami: in luogo di *cul-de lampes*, al più di quelle stellette che s' imprimono come i caratteri. La vorrei in forma picciola; in somma una bella edizioncina; della quale lascierei la cura a lei, e al gusto di Parigi. Unitamente a detta carta le trasmetto ancora la risposta del Secretario della nostra comune Accademia, in cui la ringrazia del regalo che ad essa Accademia io presentai, madama, in nome suo. Nel mentre che aspettava da Venezia la cartuccia da mandarle, ho fatto un viaggio a Parma invitatovi dal Reale Infante. Non saprei dirle le grazie che vi ho ricevuto. Tra le quali grandissima fu quella, ch' egli ordinò che si rappresentasse per me una sera *Castor et Pol-*

 lux

lux di m. Bernard; alla cui rappresentazione non saprei dirle il piacere che ho sentito. Quella è veramente un'opera fatta secondo l'idea perfetta delle opere. Io mi rallegro con cotesto eccellentissimo ingegno di tal sua bellissima produzione. Coll'ab. Frugoni moltissimo abbiamo ragionato della decima Musa, di mad. du Boccage. Egli persiste tuttavia nel disegno di arricchire la nostra lingua, anche della traduzione della *Colombiade*. Io l'ho, come ella può ben credere, confermato più che mai a dare esecuzione a tale sua idea. Quanto poi mi rallegro meco medesimo che le mie coserelle abbiano trovato tanta grazia dinanzi agli eruditissimi occhi suoi! Non le posso dire il piacere che ne ho sentito grandissimo: nè meno ne ho risentito al leggere le spiritosissime e sensate riflessioni ch'ella fa sul gusto veramente deplorabile de' nostri moderni filosofi. Perchè, diceva io loro talvolta, voler essere i martiri di una religione che non ha paradiso? Fanno veramente pietà. Dopo che sono stato a Parma sono un po' più al fatto della letteratura francese; e non sono

no più così ignorante, come ella mi trovò a Bologna. Ho veduto i fogli di Freron. E per darle segno del mio sapere, la prego mandarmi *Histoire de Saladin*, par m. Marin, et *Voyage aux Indes orientales traduit de l' Anglois*, che sono annunziati in detti fogli nel corso dell' anno passato. M. Guldman ha ordine di farle pagare quanto ella gli farà chiedere per *ispese fatte* per me. Ella ha avuto ben ragione di prendere la Nereidologia *pour une plaisanterie*, come in fatti è: per burlarsi, come ella ben vedrà, del morbo degli eruditi di cui è piena la Italia. Mi farà piacer grandissimo a farmi sapere ciò che ne dirà *le Journal des Savans* a cui ella l' ha fatta dare. Mi permetta intanto di trascriverle ciò che ne ha detto le *savant le plus aimable du monde*, il Petrarca che ha coronato Laura *aux Délices:*

Tout le peuple commentateur
Va fixer ses regards avides
Sur le grave compilateur
De l' histoire des Nereïdes.
Mais si nôtre excellent auteur
Vouloit nous donner sur nos belles

Des memoires un peu fideles
Il plairait plus à son lecteur.
Près d'elles il est en faveur
Et magna pars de leur histoire;
Mais c'est un modeste vainqueur
Qui ne parle point de sa gloire.

Doveva io per una delicatezza di amor proprio defraudarla di così gentili e leggiadri versi? Sopra qual cosa lavora ella presentemente? Certo la sua musa non vorrà starsi oziosa. Mi scriva sopra di ciò, e avrò la parte più interessante della letteratura francese. Il cardinale de Bernis è egli sempre a s. Medard? A m. Bernard la prego dire mille cose in nome mio; dette da lei saranno condite dal lepor delle muse. A m. du Boccage domando mille perdoni di non avere risposto subito alla lettera sua. Gli servirà questa di risposta. Vorrà ricevere ora i miei ringraziamenti e i miei complimenti cordialissimi. Siccome da ora innanzi non dipenderò più dalle stampe di Venezia, sia pur sicura, che io sarò esattissimo ogni qual volta ella mi onori di sue lettere. In ogni caso ella si ricordi che, secondo il nostro eccellentissimo poeta

ta e secondo la verità, *to err is mortal, forgive is divine*. Secondo la verità è altresì, che io la stimo e la onoro senza fine.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL MEDESIMO

XIX.

Bologna 31 *Luglio* 1759.

Sono andato differendo a scriverle di settimana in settimana, perchè voleva unire alla mia lettera l'edizione delle mie *Epistole*; la quale si faceva in Venezia. Me l'hanno fatta aspettare da due mesi, ed è riuscita quale non si dovrebbe certamente presentare nello splendore e nella eleganza di Parigi. Ma pure perchè ella porta in fronte un omaggio reso alla celebrità del suo nome, e alle tante virtù che l'adornano, scrivo a Venezia, acciocchè per mezzo di cotesto nostro ambasciatore le sia trasmessa. Siccome odo che costà mi fanno veramente l'autore di quelle lettere

scan-

scandalose contro Dante e il Petrarca; così la prego fare inserire la mia lettera tradotta in Francese in qualche Giornale. E s'ella vi volesse fare aggiungere un motto sopra le *Epistole* medesime, mi farebbe piacere grandissimo.

Le rendo le più vive grazie dei bellissimi versi ch'ella mi ha mandato sopra Clairaut e la Clairaut. La lettura di essi mi ha disanimato dal farne degli italiani. E non meno la ringrazio di quanto ella mi dice di quel favorito delle Muse e delle Grazie il sig. Bernard, a cui la prego dire mille cose in nome mio, con quella grazia con cui ella sa condire tutto quello ch'ella dice.

Ho letto con infinito mio piacere la traduzione da lei fatta dell'*Orazione* (1) del cardinale Passionei; come anche la sua prosa italiana mandatami da esso cardinale. Ella si può dire *docta sermones utriusque linguæ*. Al sig. Zanotti, che le fa umilmente

(1) Orazione in morte del Principe Eugenio di Savoja, pubblicata colle stampe del Comino di Padova nel 1737, in 4to.

te riverenza, ho data la copia trasmessami dal cardinale.

Ho veduto *Candide*, che è pieno di un fuoco singolare, e nel genere suo mi piace anche più della *ode* fatta per la morte della margravia di Bareith.

Sarei curioso di sapere come sia stata riferita da' Giornalisti la *Nereidologia*. E come l'estratto non sarà lungo, mi farà gran piacere di mandarmene copia.

Ella è dunque nel purgatorio degli autori? voglio dire che sta correggendo le cose sue. Io ci sono spesso anch'io. Pure vado facendo qualche cosa di nuovo. Il più sono lettere sopra varj argomenti. Quando saranno stampate, gliele trasmetterò, e procurerò che sieno stampate un po' meglio delle *Epistole*.

Ella mi conservi la pregiatissima grazia sua, mi adoperi in servigio suo, del che non potrebbe farmi cosa più grata; e mi creda.

○○*
○

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XX.

à Paris ce 9 de Septembre 1759.

J'ai reçu tes tendres accens,
Tes vers qu'on met sans hyperbole
Au rang des plus célébres chants.
A' l'instant ma vanité folle
S'est dit, sans doute, qu'une idole,
Qu'Algarotti par des présens
Plus riches que l'or du Pactole,
Charme, instruit, amuse et cajole,
Est digne du plus pur encens.
Un moment cet espoir frivole
Éblouit mes yeux et mes sens;
Mais la vérité me désole.
Quoi! dans mes transports séduisans,
Pour régler l'orgueil, le bon sens
Voudroit être seul ma boussole?

On ne peut remercier qu'en rimes d'un présent poëtique, aussi agréable que celui que je reçois de vous, monsieur. J'ai commencé par m'en faire glorie au *Mercure*, comme

comme l' ouvrage periodique qui court le plus le monde; d' autres journaux en parleront, et je vous manderai ce qu' ils en auront dit. Ils ne manqueront pas de traduire la lettre sur le Dante. J' ai reçu ce paquet par m. de Versure, et non par l' ambassadeur; j' en avois payé le port avec grand plaisir; on est venu m' en rendre l' argent malgré moi, en m' assûrant qu' on vous l' avoit déjà passé en compte. Vous auriez mieux fait de vous servir de l' ambassade, et je vous serai fort obligée de m' en envoyer un ou 2 exemplaires par cette voie. Vous trouverez ici ce que vous demandez sur les Nereïdes de la main de Clairaut, à qui je l' avois demandé, parce qu' il a tous les journaux des Savans.

Voici aussi une réponse de la-Condamine sur l' *Encyclopédie*. Il est ardent; ainsi il ne vous manquera pas, malgré l' occupation continuelle où il est pour l' inoculation, qu' il veut soutenir au péril de sa vie. Ce martir de la bonne cause veut se faire inoculer pour prouver qu' on ne peut avoir deux fois la petite vérole: vous savez qu' il en est rongé: je vous prie d'

en

en faire rire mylady Montaigu à qui je présente mon respect.

Vous avez bien raison d' aimer bien mieux *Candide* que l' *ode*. Quoique cet espéce de roman soit un peu maussade, Voltaire n' a point fait d' ouvrage où tout aille si bien à son but. La *mort de Socratè* qu' il vient de donner en tragicomédie en prose n' a pas réussi. Vous avez sans doute vû l' *Ecclesiaste*, qu' il a mis en vers pour prouver que le matérialisme se trouve même dans les livres saints, et qu' ils nous donnent aussi un modéle de poësie galante dans le *Cantique des Cantiques*; il l' a un peu chatié en le versifiant, parce qu' il l' avoit fait jadis pour madame de Pompadour. Bernard l' a paraphrasé d' une manière bien plus agrèable, mais un peu obscéne. J' ai pris la liberté de le lui dire, et je n' ai pas manqué de lui montrer les endroits flatteurs de vos lettres; il me paroît très-fort vôtre serviteur, et vôtre admirateur; il sait assez l' italien pour vous entendre, mais pas si bien que vous savez le françois. J' oublie de vous dire que l' *Ecclesiaste* de nôtre Virgile est bien fait,

et

et que le texte est à côté pour prouver qu'il n'y a rien changé. S'il y a long-tems que vous ne l'avez lû ce texte, lisez-le, je vous prie, avec attention; et ne le mettez pas en vers italiens, de peur de l'inquisition. Je ne sais si à present en France on souffriroit l'impression des livres de Salomon, s'ils n'étoient consacrés par l'Église; nous sommes plus scrupuleux que les Pères, et moins croyants. Adieu, monsieur.

○○*○*○*
○○*○*
○○*
○

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXI.

Bologna 23 Ottobre 1759.

Che il buon senso sia pure la sua bussola; e nulla tema nella sua navigazione. Se il primo suo offizio è di farci ben conoscere noi medesimi; esso la dee pure rappresentare a se stessa come la più amabile, la più spiritosa persona del mondo; quale la veggiamo pur noi. Io le rendo le più vive grazie de' leggiadrissimi suoi versi, a' quali rispondo in questa umile e dimessa prosa.

Ho scritto a Venezia perchè le sieno trasmesse quattro copie de' miei versi, che han trovato tanta grazia dinanzi a' belli ed eruditi occhi suoi. Ho anche scritto, che vi aggiungano due copie di una mia epistola in versi, che io scrissi altre volte a Dresda, e che ho ultimamente rotondeggiata e pulita. Mi stendo un poco in questa

sta epistola sul gusto corrente e sciapito della nostra poesia, com' è presentemente trattata. Vorrei averlo fatto nel gusto di Orazio. E così sarà, se a lei potrà parere, che così sia. Intenderò con piacere, che cosa sieno per dire cotesti loro Giornali del mio libretto.

La ringrazio senza fine dell'estratto mandatomi sopra la *Nereidologia*. Bacio la dotta mano, che ha voluto trascriverlo, quella mano, che mostra ai mortali il cammino delle comete.

Ringrazio parimenti il martire della filosofia, l'amabilissimo Condamine, della cura ch' egli ha perchè io abbia il 6 e il 7 tomo della Enciclopedia. M. Verzure sborserà quanto sarà per ciò necessario, e avrà la cura di mandarmi essi tomi in Italia. A proposito dell'Enciclopedia, ci è egli speranza, che una così bella opera continui? La prego darmene qualche positiva novella. Che sarà delle figure necessarie ai primi tomi già usciti? Ho veduto in ordine alla Enciclopedia un terribile tratto di Voltaire contro al p. Bertier uno dei Giornalisti di Trevoux. Esso è in un discorsetto

stampato con la sua *oda* sopra la morte della margravia di Bareith. È forse una delle cose più eloquenti, che sieno uscite da quella penna. Ho letto ancora il suo *Socrate, où il-y-a beaucoup de choses fort plaisantes*. Non ho veduto ancora nè l'*Ecclesiaste*, nè la *Cantica*; ma ho scritto per avergli. Che non darei per avere un qualche squarcio dell'*arte d'amare*, o della *Cantica* dell'incomparabile Bernard? Voltaire, molto tempo innanzi che uscisse nel pubblico la *Pulzella*, me ne diede un canto, con patto che non sarebbe uscito di mia mano; ed io fui religioso osservatore della mia parola. Qualunque patto io farei per avere qualche versi del nostro Bernard. Io ne ho alcuni pezzi a memoria dettimi già da Voltaire a Berlino. Non ho niente veduto di più grazioso, di più elegante, di più fino, di più caro. Hanno acceso in me una sete ardentissima di sentire tutto quel poema. Le giuro che una delle ragioni fortissime che mi moveano a fare il viaggio di Parigi era questa appunto di udire quel poema. Ora ella vede che questa benedetta pace non ci vuol mostrare il suo

ulivo;

ulivo; e Dio sa quando io potrò rivedere il bel paese di Francia. So che il Re di Prussia non ha potuto ottenere di avere quel poema. Ma alle volte si dà a un amico quello che si nega ad un Re. Oltre che io mi contento di qualche frammento, di qualche mica, di quella beata mensa. Ella dica un motto in mio favore; e son certo, che si consolerà alcun poco, e sarà sbramata la mia sete.

Ci può egli essere qualche fondamento di quello che tante volte si è scritto nelle novelle pubbliche? Cioè che per l'impresa disegnata contro la Inghilterra si sieno imbarcate tante casse di *polvere nutritiva?* La prego scrivermi ciò che può aver dato fondamento a tale ciarla: e la prego scrivermi altresì l'esito della esperienza del Condamine, che da noi altri Inglesi è ben facile a indovinare. Se fosse lecito domandar nuove del cardinale di Bernis, io lo farei. Ma sopra tutto la pregherò a tenermi vivo nella sua memoria, e a credere, che fra tutti gli oltramontani (non ne eccettuo i cardinali di S. Chiesa) ella non ha persona che l'ami, la stimi, la onori più di me.

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XXII.

à Paris ce 14 de Décembre 1759.

Voici, monsieur, la justice que vous rend la *semaine litteraire;* et qui plus est, l'*année litteraire* de Fréron: le *journal* des *Savants* tient à peu près le même langage; Marmontel m'a dit que dans le *Mercure* qui paroîtra le 1 Novembre, ou celui du 1 Décembre il mettra la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser à la tête de vos *poësies*, traduite en entier; ainsi il sera fort avéré que vous n'êtes point l'auteur des *Lettres sur le Dante et Petrarque*, et que vous êtes un poëte philosophe qui ne la cédez en rien à ces illustres morts. Je voulois aussi faire insérer dans le *journal encyclopedique* de Liége vos charmantes *épîtres;* mais j'ai appris qu'il est défendu. Les cûrez de cette ville ont écrit aux docteurs de Louvain pour savoir d'eux,

si

si on pouvoit souffrir sans scandale un ouvrage periodique qui louoit sans cesse tous les incredules; ils appellent ainsi m. de Voltaire, Montesquieu, d'Alembert, Diderot etc. Les docteurs ont été pour la négative la plus absolue. L'Évêque qui protégoit les auteurs, en conséquence de cette censure ecclésiastique a été obligé de le proscrire; ils ont répondu, mais en vain, à l'anathême, et cherchent à l'établir à Lausanne, ou à Bruxelles; je doute que la Reine le leur permette. On est inondé de journaux: je ne sai si vous savez, monsieur, qu'une société litteraire vient d'en établir un en italien à Berne; ils m'ont fait l'honneur de m'en présenter 6 volumes, qui me paroissent assez bien faits; ils m'ont aussi fait présent des *lettres du comte de Tessin au prince royal de Suede* traduites en italien, et m'ont prié d'accepter d'avance une nouvelle édition des *Poësies* de m. Haller traduites en françois, beaucoup plus ample que celle que nous avions; elle ne sauroit l'être trop. Si ce fameux physicien n'avoit pas abandonné la rime dés 20 ans, ce seroit un des plus grands

poëtes; son poëme des *Alpes* est admirable: après avoir été longtems professeur à Gottingue, il s'est retiré à Berne. Ce que j'ai vû de la société litteraire qui s'y établit, est fort bien imprimé; les matiéres de leur journal sont bien discutées; je ne puis juger du stile; leur italien ressemble si fort au françois, que j'ai peur qu'il n' ait perdu son air natal. Ils donnent l'extrait de tous les livres nouveaux de l'Europe; on m'a dit qu'ils ne sont pas chers; vous pouriez en essaïer.

Les libraires de l'Encyclopédie sont allez en Hollande; on dit qu'ils y veulent faire un marché pour finir ce fameux dictionnaire. On y imprime actuellement un roman de Rousseau de Genéve en 6 volumes tous contraires à la morale des romans ordinaires. Il sait que quand on est éloquent, c'est un moyen sûr de plaire que de soutenir des paradoxes: la plûpart des lecteurs sont blasés, ils leur faut des liqueurs fortes et nouvelles pour les ranimer. Quand on peut comme vous fixer l' attention par des fruits plus naturels, on doit en remercier la providence; c'est ce

que

que je fais pour vous, de peur que vous ne soïez un ingrat. Adieu, monsieur.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIII.

Bologna 13 *Novembre* 1759.

Grandissimo piacere mi hanno fatto gli estratti della *settimana*, e dell'*anno letterario*, che le è piaciuto di trasmettermi; ma un piacere più grande ancora mi ha fatto la lettera sua. Tanto ella è cortese, e condita di quel lepore, con cui ella sa spargere ogni cosa: *musæo contingens cuncta lepore*. La prego ringraziare a mio nome gli autori dei giornali, e singolarmente il sig. ab. Freron, il cui giudizio dee tanto stimarsi. Se vorrà poi comunicarmi con tutto suo agio gli estratti che farà il *Mercurio*, e il *Giornale dei letterati*

 di

di queste mie epistole, mi farà piacere grandissimo.

Mi duole moltissimo che sia sospeso il *Giornale Enciclopedico*, ma mi piace di sentire che l'*Enciclopedia* si continuerà in Olanda. La prego dirmi, se m. d'Alembert continuerà anch'esso a scrivere per un tal libro, e se finirà gli articoli che vi sono del suo. Troppo il gran peccato sarebbe s'egli discontinuasse un'opera tanto necessaria alla perfezione di quel libro. Egli mi ha cortesemente mandato i suoi *Mélanges*. Vi ho letto una dissertazione *sur la liberté de la Musique*, che mi pare un capo d'opera di ragionamento e di gusto. È vero che l'amor proprio mi potrebbe in questo fare un qualche velo; avendo in quello scritto adottati quel raro spirito alcuni miei pensamenti, che sono nel mio *saggio sopra l'opera in musica;* del che io sono a ragione montato in superbia.

Ella ha tutte le ragioni del mondo, madama, di celebrare il genio poetico di m. Haller, che è il Pope della Germania: e gli stessi timori sopra la eleganza e proprietà dello stile italiano del Giornale di Ber-

na

na non sono che troppo bene fondati. Troppo bene ella conosce la nostra lingua.

M. de la Condamine ha egli fatto la grande operazione, che sarà a lui di *tanta* gloria, e per cui egli potrà esser chiamato *le Grenadier de la vérité?* Un medico mio amico vorrebbe sapere il metodo di cui si è servito m. Tronchin a Parigi per la inoculazione del Duca di Chartres. M. de la Condamine mi favorirà sopra di ciò di due righe. Tanto più che basteranno due parole scrivendo appunto ad un medico.

Da Venezia le sono state spedite, già sono parecchi giorni, alcune copie delle mie *epistole*, ch' ella gentilmente mi avea ricercate. A queste ho fatto aggiungere due copie di una nuova epistola stampata ultimamente in Venezia. Vorrei che anche questa avesse l'approvazion sua. S'ella crede che sia cosa da farne far menzione nei Giornali, io la crederò degna di esserle stata mandata. Il conte Gorani a cui è scritta morì nella passata guerra poco dopo che gli Austriaci presero Genova; e morì combattendo contro ai Francesi allora nemici della Casa d' Austria.

Noi

Noi abbiamo qui il marchese Monti non bene ancora riavuto dalla grave ferita ch' egli ebbe a Munden.

La marc. Spada, e la marc. Scappi con cui spesso io parlo di madama du Boccage, il fiore del sesso e della Francia, mi hanno imposto di farle mille e mille complimenti. Possibile che cotesta pace non venga una volta col bello suo ulivo in mano a rallegrare il mondo! Io la desidero più che altri, perchè ella mi ricondurrà in Francia. Abbiamo avuto qui questi passati giorni il sig. di st. Non consigliere del Parlamento, che mi ha recato lettere di m. Mariette e dell'ab. Morellet. Egli è un amabilissimo gentiluomo, conoscitore e posseditore delle belle arti al maggior segno. Mi ha donato alcune stampe del suo, che sono intagliate con un sapore e con uno spirito grandissimo. Un certo *le Prince* pittore di paesi ha egli molta riputazione in Parigi? Io spero di tornare in cotesto centro delle belle arti, e del buon gusto, non così ignorante, com'ella mi trovò al suo arrivo in Italia. La mia scienza io la dovrò primieramente a lei, madama;

e a

e a lei mi piacerà di doverla più che a persona altra del mondo: *quod placeo, si placeo, tuum est*. Dica mille cose all'amabilissimo Bernard, e mi creda quale con la maggior stima, e il maggior rispetto mi dico.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL MEDESIMO

XXIV.

Bologna 12 *Febbraro* 1760.

È da così lungo tempo ch'io non ho nuove di lei, che temo o ch'ella non istia bene di salute, o che siasi scordata dell'umilissimo suo servidore Algarotti, che sarebbero due mali grandissimi per me. Spero ch'ella avrà ricevuto una mia *Epistola* in versi, e certe mie *lettere militari*. Con l'occasione che se ne viene a Parigi il nostro generale Gream le ne invio alcune altre copie, che vorrei potessero comparire in cotesta luce di Parigi. S'ella ne voles-

se

se daro una a m. Freron per farne menzione nel suo *anno letterario*, mi farebbe piacere grandissimo.

Che ne è della Enciclopedia? Si continuerà ella? Avrò io i due tomi 6 e 7 che mi mancano, e per li quali si è tanto impegnato il gentilissimo la Condamine?

Si fa l' Elogio di Maupertuis nell' Accademia delle scienze? Quale è la stima che si fa in Parigi delle obbiezioni fatte dal Freret al sistema cronologico del gran Neutono? E dove si potrebbe trovare un estratto del libro di Freret, breve, ben fatto, che mettesse in vista le obbiezioni principali, e il vero nodo della quistione?

Veda, domande di un provinciale, alle quali vorrà rispondere la più amabile delle Parigine.

Io l' aveva altre volte pregata di pregare l' amabilissimo Bernard di un qualche pezzo della sua *arte d' amore*. Ma s' egli non ha esaudito lei, l' amabilissimo Bernard è il più crudele uomo del mondo.

Voltaire mi scrive che si vendono attualmente le opere del *Filosofo di Sans-souci*. E dove sarebbono elle stampate? Forse a

Pe-

Parigi? Egli lavora dietrò alla sua storia del Czar, e credo che presto l'avremo. Qual bel lavoro ha ella presentemente tra mano? Questa è la nuova letteraria oltremontana che più di ogni altra m' importa di sapere.

Altre volte io aveva quasi regolatamente da Parma le nuove letterarie di Francia. Ora dopo la morte dell'Infante mi mancano. Alle domande già fatte mi permetta di aggiungere anche questa, se è uscito a parte un *Fontenelliana*, o pure le memorie che avea scritto della vita del Fontenelle l'ab. Troublet. Ma mi permetta soprattutto di reiterarle le mie preghiere per aver nuove di lei, dalla quale non potrei mai averne troppo spesso. Ella mi continui la pregiatissima grazia sua, e mi ponga il primo nel catalogo de' veri suoi servidori, amici, ed ammiratori.

⁂

DI MADAMA
DU BOCCAGE
XXV.

à Paris ce 10 de Février 1760.

J'ai enfin reçu, monsieur, les jolis petits livres que vous m'avez fait la faveur de m'envoyer: vous me paroïssez aussi savant que le Roi vôtre maître sur l'art de la guerre, et vous avez de plus le bon esprit de jouir de la paix; c'est ce que vous dit mieux que moi nôtre Ovide, dont je vous envoye un épître à vôtre louange. Je n'ai pû en tirer autre chose; encore m'a-t-il fait bien attendre; je ne lui demandois que quelqu'unes de ses piéces anciennes que vous m'aviez paru desirer; malgré sa paresse, dans un rhûme qui l'a tenu au lit, il a trouvé plus honnête de repondre directement à vos politesses. Vous trouverez qu'il n'est pas trop rouillé; je lui ai donné un de vos petits *recueils de Poësies* dont il est enchanté, ainsi que nos journa-

listes

listes qui vous en ont dit leur avis; je leur donnerai encore vôtre *épître à m. Gorani*, du moins au nouveau *journal étranger*, qui avoit cessé, et qui recommence. Je n'ai pû avoir les volumes de l'*Encyclopédie*, qui vous manquent, parceque m. Bonnet n'a point la souscription; elle est à Parme; il a écrit pour qu'on la lui renvoye. On dit qu'on achevera le grand dictionnaire en question; mais il n'y a encore rien de décidé. M. de la Condamine veillera à vos interêts sur cet article; et il m'a dit de vous dire sur l'inoculation du Duc de Chartres, que la manière constante de Tronchin (aprés la préparation de purgation et de régime), c'est d'user des mouches cantharides appliquées à la jambe jusqu'à ce que la peau soit assez entamée, pour y insérer avec un fil la matiere virulente, qu'on choisit, comme vous le savez, de la moins dangereuse espéce. Vous êtes bien fait pour être l'apôtre de vôtre patrie dans les bonnes découvertes, soit dans le genre utile ou agréable; c'est ce mérite qui vous fit tant rechercher de l'Achille du Nord; il est bien dans son

gout!

gout! Le sien est propre à tout: ses poësies que nous lisions furtivement à Boulogne sont actuellement publiques, et lui feroient seules une reputation, s' il n' avoit de quoi s'en faire trois ou quatre; tous les gens de lettres l' admirent, les sots trouvent qu' il n' est pas assez correct, et les dévots crient un peu à l' impie, mais il n' en entend rien; et Mars le couronne sur l' Elbe, et nos Muses sur la Seine. Ditesmoi donc comment nous avons eu ces poësies, que vous autres favoris, vous gardiez si soigneusement: le roi l' a-t-il permis? est-ce l' exemplaire de Maupertuis qui a servi de modéle? est-il venu de Berlin? mandez-moi, je vous prie, ce que vous en savez. Nous en sommes à la 3 édition qui se debite en un clin d'oëil; on a ajouté dans les deux dernières des épîtres en vers et en prose, qui ne sont point dans la vôtre; il y a des vers changez, des vers oubliez, des fautes d' impression; je serois bien curieuse de savoir comment après 15 ans que ces pièces sont restées imprimées dans le secret, elles paroissent subitement au grand jour. Repondez-moi, monsieur,

sur

sur cet article. Je vais vous repondre sur celui de la *poudre nutritive*. Il est vrai qu' on en avoit embarqué sur les vaisseaux de m. Equillon, mais l'éxpedition est allée en fumée, et la poudre aussi; j'ai vû un homme qui s'en étoit servi à la côte de Coromendel, qui m'a dit qu'elle soutient, mais qu' il en faut plus qu' on ne croïoit; ainsi cette nourriture deviendroit aussi embarrassante à porter, qu' une autre. Adieu, aimable comte.

★○★○★○★○★
★○★○★○★
★○★○★
★○★

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXVI.

Bologna 11 Marzo 1760.

Questo sì sarebbe il caso d'invocar le Muse per rispondere all'amabilissima sua lettera, e a'versi elegantissimi del sig. Bernard. Ma a lei io risponderò così semplicemente senza affettare il favellar Toscano, come faceva Aristotile, secondo il nostro Berni; e pregherò lei di ringraziare mille volte in nome mio

Quell'amabile Bernardo
Che ad Amor dorato ha il dardo,
I cui versi sanno a mente
Quanto v'ha di culta gente,
E sul margo all'Ascrea fonte
Ora siede Anacreonte.

Benchè egli sia stato crudele verso di me negandomi quelle miche della beata sua mensa che io gli avea domandate, tuttavia me ne ha imbandito una nuova così magnifica

gnifica

gnifica e saporita, che pur debbo avergli obbligo infinito. Io ho letto i suoi versi ben venti volte, e sempre con novello piacere:

Che non gl' ho letti tanto volte ancora
Che non ritrovi in lor nuova bellezza.

Gli ho fatti leggere a quei pochi qui che sono in istato di gustare le dilicatezze Francesi, e tutti gli han trovati superiori ad ogni elogio.

Infinitamente mi compiaccio che non le sian dispiaciuti, nè il mio libretto militare nè la mia epistola in versi, e ch' ella gli creda degni che se ne faccia parola in cotesti loro Giornali. La pregherò mandarmi, secondo il gentilissimo suo costume, quei fogli che parleranno così dell' uno, come dell' altra.

Io aveva citato in una delle mie *lettere militari* un passo del poema *sull' arte della Guerra*, credendo di citare cosa recondita; e veggo oggimai, per quanto ella me ne scrive, di aver citato cosa che è nelle mani di tutti. Come quel libro sia uscito alla luce tutto a un tratto, io non saprei

dirle. Questo so bene che l'esemplare che io ne ho fu sempre da me custodito sotto la chiave, e che non l'ho mai fatto vedere a persona che io non vi fossi presente: del che ella medesima se ne può ricordare. La congettura ch'ella fa mi pare di tutte la più probabile; ciò è che l'esemplare di Maupertuis dopo la morte sua abbia potuto servire di testo all'edizioni che se ne son fatte. Non mi maraviglio niente del resto dell'avidità con cui vien letto dal pubblico. Il giudizio ch'ella, Musa Francese, ne ha fatto, piacerebbe grandemente al Re; ed io son tanto buon cortigiano che ben troverò modo a farglielo sapere.

Quante grazie non debbo mai renderle delle tante brighe ch'ella si dà per li due ultimi volumi 6 e 7 dell'Enciclopedia, che mi mancano! Quel benedetto viglietto di sottoscrizione che si era mandato dal Bonnet a Parigi, si è smarrito. Ricevetti jeri lettera da m. du Tillot, il quale mi scrive che quel viglietto si troverà; ma intanto esso è perduto. Ho pensato di scrivere il qui ingiunto viglietto a m. Bonnet, ch'ella

avrà

avrà la bontà di fargli tenere. Spero che una dichiarazione in forma di lui varrà quanto la soscrizione medesima appresso m. Briasson perchè io possa avere detti tomi. E tale dichiarazione appoggiata da m. de la Condamine (che abbraccio teneramente e ringrazio) e da lei avrà tutto l'effetto immaginabile. Riscossi che saranno gli faccia rimettere a m. Verzura banchiere che le ne pagherà lo sborso. La prego far ben esaminare che sieno perfetti, acciocchè dopo averli tanto bramati, il diavolo non ci s'inframmettesse ancora in qualche modo. Ella vede che io fo già ragione di avergli: *Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro*. Io torno a ringraziarla di tanti favori, e insieme l'amabile Bernard; i cui versi mi sono scolpiti egualmente in cuore che in mente.

La ringrazio altresì delle notizie datemi intorno alla *polvere nutritiva*, e più la ringrazierò ancora se mi darà mai occasione di provarle la stima infinita e l'amicizia per cui non la cedo a' primi porporati del Sacro Collegio.

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XXVII.

à Paris ce 15 de Mai 1760.

Enfin, monsieur, aprés un an de travail, aprés cent lettres et cent messages, je viens à bout de vous envoyer le 6 et 7 volume de l'Encyclopédie par m. de Versure qui m'en a remis l'argent dont je lui ai donné mon reçu.

J'ai reçu par vôtre général venitien, que j'avois l'honneur de connoître, vôtre *épître en vers* et vos *Lettres militaires* avec qui j'ai fait une agréable connoissance, et dont j'ait fait bon usage prés de ceux à qui je les ai fait lire. Je n'ai point jugé à propos de les donner à Fréron, à cause d'un mot que j'ai vû dans ses feuilles sur vos réflexions morales, qui n'est rien, mais qui ne m'a pas plû: d'ailleurs un ouvrage qui n'est point écrit en françois est mieux dans le *journal étranger*. Je vous

en

en envoye les extraits dont je crois que vous serez content. Je doute que vous fissiez mieux vos affaires que je ne les fais; du moins, monsieur, j'y mets plus de zéle que pour moi-même, parcequ'il m'est plus permis de le montrer. Monsieur Bernard qui vous aime, vous admire et vous remercie très-tendrement de vos jolis vers de remerciment, dit que vous avez en moi un excellent agent; je vous prie très-fort de ne point le ménager: chaque fois que vous me donnerez l'occasion de vous être bonne à quelque chose, vous me ferez un nouveau plaisir, et je vous en aurai plus d'obligation.

Je vous envoye ci-joint un mot sur ce que vous voulez savoir sur la réfutation de la chronologie de Neuton. Je ne puis vous satisfaire sur l'éloge de m. de Maupertuis à l'Académie; il n'est point imprimé; j'en ai vû un extrait qui blâme autant qu'il loüe le défunt. M. le c. de Tressan en a fait un à l'académie de Nancy, qui est un peu long; il est imprimé; vous pouvez mander à vôtre libraire de Génève qu'il vous l'envoye. Et l'*Écossoise* comédie tra-

 duite,

duite, dit on, de l'anglois par m. de Voltaire, qui pouroit bien en être l'auteur? elle est dans le gout des romans de cette nation, et fort interessante. La scéne est dans un caffé, où il y a un nommé *Frelon*, faiseur de feuilles, et fripon peut-être. Ce rôle est-il ajouté à la piéce? il y tient peu; on dit pourtant qu'il est dans la piéce angloise, quoiqu'on puisse l'ôter sans en déranger l'intrigue.

La guerre est aussi vive ici dans l'empire litteraire que dans nos armées. Un anathême contre la nouvelle philosophie impie du siécle que m. le Franc de Pompignan a prononcé à sa réception à l'Académie, lui a attiré bien des libelles, d'autant plus cruels qu'ils sont bons dans cet horrible genre. Les Encyclopédistes ne sont pas plus épargnés dans une comédie, que le gouvernement a crû devoir permettre de jouer contre eux. L'auteur est Palissot. J'ai reçu, il y a peu de jours une lettre de m. de Voltaire qui déplore avec raison ce déchaînement que les auteurs ont l'un contre l'autre, fort nuisible aux lettres. Il est vrai qu'il n'attaque pas le

pre-

premier; mais comme il a de bonnes armes, il se défend bien. Il ne me parle point de son *histoire du Czar*, et laisse passer les révolutions de Russie qu'on vient de nous donner. On jouera cette année deux tragédies de lui; il est aussi fécond qu'ingenieux, et nous fait profiter du tems que lui laisse la retraite. Le roi de Prusse en trouve au milieu des camps: il vient d'écrire une lettre en prose et en vers à d'Alembert, où il y en a de terribles contre les jesuites de Lisbonne. Vous avez vû dans les gazettes qu'il fait une édition avouée de ses ouvrages à Berlin; peut-être a-t-il fait faire les autres; il a de grands talens en tout genre.

⋆○⋆○⋆○⋆
⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

DEL CONTE
ALGAROTTI

XXVIII.

Bologna 7 Luglio 1760.

Ho ricevuto assai tardi la gentilissima lettera sua de' 15 maggio, che non avrei potuto ricever mai troppo presto. M. Bernard, ch' io abbraccio come posso sin da qui, ha ben ragione di dire, che io ho in lei il migliore agente del mondo; ma come potrò io mai ringraziare abbastanza un tale agente di quanto egli fa per me? Niente vi ha di più onorevole, che le relazioni delle cose mie, che ho lette, la sua mercè, nel *giornale forastiero*. Mi ci vuole una gran virtù, perchè non mi facciano levare in troppa superbia. Spero che a quest' ora ella avrà ricevuto un' altra mia operetta, che è un *saggio di lettere sopra la Pittura*, che le doveva esser rimessa dal nuovo ambasciatore di Venezia, il sig.

Tie-

Tiepolo. Se dopo averla letta la crederà degna anch' essa, che ne faccia menzione il giornale, mi farà grandissimo piacere a farvela inserire. Grandissimo piacere ancora mi farebbe a dichiararmi cosa sia quel motto di Freron sopra le mie riflessioni morali, ch' ella ha veduto ne' suoi fogli. Ella mi fece già l'onore, madama, di mandarmi un quinternetto dell' *Année Litteraire* dove egli parla delle mie *epistole in versi;* nè ivi non mi pare, che ci sia nulla, che risguardi la morale. Ci è bensì una critica di un mio pensiero ch' egli risguarda come un concetto italiano, nel che io credo ch' egli abbia il torto. Ma ciò nulla importa. Sarà adunque qualche altro foglio dove egli parla di me; ed ella metterà il colmo agli obblighi miei, se mi vorrà mandare ancor questo. Quello che nelle relazioni delle cose mie mi piace il più si è, che col mezzo loro la Francia non sarà meno instrutta che lo sia l' Italia dell' omaggio che io rendo al sovrano suo ingegno. Io ho per le mani alcune lettere sopra varj soggetti di erudizione, ed alcune di queste io mi farò lecito indirizzare

a lei;

a lei; e ciò per soddisfare sempre più a me medesimo, che non potrei mai darle troppi segni dell'altissima mia stima. In Napoli hanno intrapreso una edizione delle cose mie. Sarà questa in sei tometti, ne' quali, oltre alle cose già stampate, ve ne saranno ancora di nuove che non hanno per ancora veduto la luce. Il primo tomo stà per uscire, ma ci vorranno di molti mesi prima che si venga all'ultimo. Ritorno alle obbligazioni mie che non hanno fine, e la ringrazio de' due tomi dell' Enciclopedia, i quali ho già avuto nuova esser giunti in Venezia. Sento che sia per uscirne l'ottavo il prossimo mese di settembre o di ottobre; ma con la data di Olanda. Ella saprà meglio, che nol possiamo saper noi ciò che ne sia per essere. Non finisce ancora questo capitolo delle mie obbligazioni. Debbo aggiugnerle i miei ringraziamenti per li libri ch'ella mi dice essere nuovamente usciti, e de'quali io farò di provvedermi, e per l'estratto ch'ella mi dà della confutazione della cronologia del Newton fatta da m. Freret, che nella sua brevità non può essere certamen-

te

te meglio fatto, e che viene veramente da mano maestra.

Gran cosa che questa repubblica delle Lettere non voglia nè anch'essa stare mai in pace. Sento dalla lettera sua che la guerra letteraria arde più che mai in Parigi, il quale per altro sarà rallegrato il prossimo inverno dalle nuove produzioni di quel fecondissimo ingegno del Voltaire. Nè anche a me egli non iscrive nulla della sua storia del Czar, la quale dovrebbe essere oramai in punto per la stampa.

Saria egli possibile di aver copia de'versi scritti dal Re di Prussia a m. d'Alembert?

Ella mi creda, madama, pieno di ammirazione, di gratitudine e della più alta stima ec.

○○*○*
○○*
○

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XXIX.

à Paris ce 29 de Juin 1760.

J'ai eu l'honneur de vous mander, monsieur, que toute vôtre affaire étoit faite pour l'Encyclopédie, et que m. de Versure étoit chargé de vous l'envoyer. Je vous remerciois en même tems des *lettres militaires*, et vous envoyois ce qu'en avoit dit le *journal étranger*. J'ai encore de meilleures choses à lui donner à discuter, du moins pour la multitude. Ces *lettres moscovites* que vous me fîtes la grace de m' envoyer par vôtre aimable ambassadeur m' on fait un grand plaisir; le prince Gallitzin me les a bien vîte demandées; je les lui ai données à lire et à l'abbé Barthelemy qui les a vouluës, et au baron de Slekin que vous avez dû voir avec la Margrave: je n'en ai pas pour les demandeurs: je veux pourtant avec vôtre permis-

sion

sion les donner au journaliste. La lettre dernière au marquis Maffei me nourrit de l'espérance d'en voir sortir un jour de vos mains des Prussiennes; le champ est vaste, diversifié, et peu battu; un chasseur comme vous y doit faire une ample moisson: si l'on ne pouvoit dire du roi de Prusse autant de merveilles qu'on veut sans mentir, je vous dirois que de son vivant on n'en peut parler à sa guise; mais il a l'esprit assez philosophique pour souffrir qu'on le blâme quelquefois pour donner plus de prix aux loüanges dont on l'accablera avec justice. Ainsi vous êtes à vôtre aise, pour nous en dire de son vivant tout ce que vous en pensez. Il est peu de princes dont on puisse en dire autant; aussi chacun se tait. Ici on n'entend que des satires: je vous ai parlé de la comédie *des philosophes*, de la récrimination de tous les encyclopédistes, du discours pieux de m. le Franc à son entrée à l'académie, qui lui a attiré tant de brocards; et du déchaînement honteux de nos gens de lettres l'un contre l'autre. M. de Voltaire prend le parti des encyclopédistes; il

vient

vient de faire un poëme burlesque intitulé *le pauvre diable*, ou Fréron; le pére Bertier, m. le Franc, Palissot auteur de la comédie *des philosophes*, et même l'abbé Trublet, infatigable faiseur de réflexions morales, trouvent leur coin. Il me semble que vos gens de lettres respectent plus les muses, et n'en gâtent pas les charmes par l'amertume de la satire. Il faut rendre justice à Voltaire; il n'attaque pas le premier; mais comme le lion quand il est blessé, il fait sentir sa superiorité. J'en reçus l'autre jour une lettre charmante; le stile épistolaire est son triomphe au milieu de bien d'autres. Adieu, monsieur, venez à Paris; la paix y vient, dit on: et il paroît certain que nous avons repris Quebec. Puisse ce succès enchaîner la discorde!

○○*
○

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXX.

Bologna 4 Agosto 1760.

Ho ricevuto ultimamente in campagna la lettera sua gentilissima de' 29 giugno: ed essa ha accresciuto moltissimo i piaceri di una per altro assai deliziosa campagna. Veggo per essa quello che mi dee sopra ogni altra cosa piacere; la memoria ch'ella conserva di me *inter beatæ fumum et opes strepitumque Romæ*, e le grazie, di cui mi è continuamente cortese. Godo che non le sieno dispiaciute le lettere Russe; e ho dato ordine a Venezia, che a prima occasione le ne sieno spediti due altri esemplari. Mi obbligherà senza fine dandole al *Giornale forestiero;* ed anche mi piacerebbe moltissimo che le desse a quello de *Savans*, e di *Trevoux*, per essere questi assai accreditati, e forse più comuni, almeno sino ad ora, e più nelle mani delle

persone, che non è il *forestiero*. Il campo delle lettere Prussiane sarebbe bello e vasto non ha dubbio. Ma io lo lascierò a persona più abile di me, e mi contenterò di avere scritto in tal genere una lettera, che è nel primo tomo delle mie operette, e versa sopra le cene del Re.

Voltaire mi ha mandato ultimamente *le Russe à Paris*, che credo sia cosa novissima, ed è piena di molto bei tratti. Io gli domanderò *le pauvre diable*, che ben son certo non le avrà invidia. Arriveranno poi anche da noi tutte le altre composizioni, di cui ella mi parla, e che fanno tanto incendio letterario in Parigi. Ho domandato a m. du Tillot gli ultimi fogli di Freron per esserne un poco informato almeno per via degli estratti; ma non gli ho ancora ricevuti. Gl'Italiani non sono meno acri de' suoi Francesi, quando vengono a guerra letteraria; ma non sono altro che acri: *la bonne plaisanterie, les graces* sono sbandite da' loro scritti polemici. Da molto tempo in qua la Italia è stata inondata da scritti usciti principalmente di Roma contro a' Gesuiti. E qui ora non si parla quasi

si d'altro che degli affari di Genova, di Malta, del Portogallo. Oh venga presto la pace! che le arti tornino in fiore, e che io possa riveder colei che riveder tanto disio: la musa francese! Ella avrà ricevuto a quest'ora il viglietto che io ebbi l'onore di mandarle per l'Enciclopedia; il quale, come divenuto inutile, potrà rimandarmi. E di cotesta Enciclopedia ella non mi dice nulla? Possibile che una così bella opera non sia continuata? Mi consoli con la manna delle sue lettere in questi deserti letterarj, e si ricordi che il maggior piacere che aver potrò de'miei giorni sarà quello di rivederla, e farle corte. All'incomparabile Bernard mille e poi altre mille cose in nome mio. Ben vorrei che appunto avesse anch'egli le lettere Russe: *atque utinam Viscorum laudet uterque!* Che ne ha detto il principe Gallitzin? Avrei sommamente piacere ch'ella me ne dicesse il giudizio suo, e come signore di grandissimo intendimento, a quello che io odo, e come giudice sovrano in tale materia. Anzi s'egli vi avesse fatto qualche note critiche, io me ne approfitterei con piacere

 gran-

grandissimo, pronto sempre a correggere dove avessi fallito, e potendo dire con verità:

Altro diletto che imparar non trovo.

Ella continui ad istruirmi, e mi onori con qualche suo comando, e mi creda.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL MEDESIMO

XXXI.

Bologna 28 *Ottobre* 1760.

In un giro che ho fatto a Venezia ho saputo che non le sono per ancora state spedite le *lettere Russe*, per mancanza di occasioni da Venezia a Parigi. Gliele spedisco ora per la via di Parma, per cui mi giova credere le giugneranno in breve tempo. Unisco loro un *saggio sopra la vita di Orazio*, del quale la prego dirmi candidissimamente il giudizio suo. Vorrei poterne spedire un altro esemplare per l'Orazio francese. Ma ella gliele potrà far leggere.

gere. Oh quanto mi sarà caro il giudizio suo, e quanto lo desidero ancor esso! La prima edizione non deve esser altro che varie copie del manuscritto da distribuire agli amici, de' quali si voglia sentire il giudizio: e a forma di questo far poi una edizione del libro. Ella e m. Bernard mi ajutino adunque a fare un buon libretto di questo mio *Orazio*. Se dopo letto ella lo troverà degno che se ne faccia motto nel *Journal Étranger* o altrove, mi farà somma grazia di farne inserire l' estratto. Qual côsa bella stà ella ora tessendo, della quale arricchire dipoi la sua nazione ed il secolo? Me ne faccia parte, ed io non sarò all' oscuro di ciò che vi ha di più importante nella letteratura francese. *Le Russe à Paris, et le pauvre diable* avranno, son sicuro, fatto grandissimo strepito a Parigi, e *silenced the fire of the ennemis*. Ella degni instruire un *pauvre diable*, che è nella Siberia della letteratura, e che per non morir di noja va pei deserti a caccia di qualche martoro, ma a cui non riesce mai di prendere un zibellino.

DEL MEDESIMO

XXXII.

Bologna 24 Decembre 1760.

Possibile che sieno oramai corsi quattro o cinque mesi senza ch' io abbia avuto la menoma novella della Musa francese! Saranno sei settimane incirca, ch' io le scrissi per la via di Parma. Ella dovrebbe a quest' ora aver ricevuto le *lettere sopra la Russia;* e un *saggio sopra la vita di Orazio,* che io già le inviai: e ben vorrei fossero degni di comparire dinanzi agli occhi suoi, che non so se io debba chiamare più eruditi o più belli. Ho mandato ultimamente l' *Orazio* al card. Passionei, e pare non sia dispiaciuto a quel mare di senno. Ho letto giorni sono l' *Écossaise,* e ci ho pianto, come mi assicurano che sia avvenuto in Parigi: e ho molto riso alle *facéties Parisiennes,* come pure non dubito sia avvenuto costà. Peccato per altro che insorgano tali dispute letterarie, che non pos-

possono non fare torto agli uomini di lettere dinanzi agli occhi del pubblico. Non ho per ancora potuto vedere la commedia *des Philosophes*, ch' è stata cagione di tanti scandali.

È vero che si continua l' Enciclopedia; ma che non si darà più fuori tomo per tomo, ma tutta in una volta?

Si dice qui che d' Alembert abbia accettata la Presidenza dell' Accademia di Berlino. Ella mi dirà se io debba veramente felicitarnela di avere un capo che tanto le aggiungerebbe di splendore.

Ho ricevuto ultimamente una lettera di Voltaire piena di vivezza, e di grazie, benchè egli mi dica non istar bene di salute: Il suo spirito al certo non era ammalato: Che si dice costà della sua *Istoria del Czar?* M. du Tillot mi avea promesso di mandarmi qualche foglio di *novelle letterarie;* ma non gli veggo comparire.

Mi hanno scritto da Berlino che nel *Mercurio* abbiano tradotto il mio *saggio sopra gl' Incas*. Ella mi dia nuove in dirittura dalla capitale delle Grazie, dalla residenza delle Muse ch' ella abbellisce co-

tanto ed onora. Mille cose al più amabile tra' poeti. Ella mi creda pieno di ammirazione e gratitudine.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL MEDESIMO

XXXIII.

Bologna 29 *Gennaro* 1761.

Adesso sì che incomincio a persuadermi veramente di essere in un deserto. La Musa francese si è del tutto scordata del suo umilissimo servidore e ammiratore italiano. Io le ho scritto non so quante lettere, nè per la via di Venezia, nè per la via di Parma non ho risposta alcuna. Aspetto pure quella felice settimana che mi rechi le tanto desiderate nuove di lei.

Ho letto con mio gran piacere nel *Mercurio* la traduzione che hanno fatto del mio *saggio sopra gl' Incas*, e ben vorrei sapere chi è il gentile mio traduttore.

Ha ella ricevuto le *lettere Russe?* Il Freron

ron ha fatto un estratto della *Istoria del Czar Pietro* di Voltaire molto severo. Che giudizio ne fanno costà gli uomini imparziali? Che giudizio ne fa ella sopra tutti? il qual giudizio sarà regola e norma del mio.

Sento che l'Accademia delle Scienze abbia intrapreso cosa degna veramente di lei; la storia o piuttosto descrizione delle arti e mestieri. Ne è egli uscito alcun saggio? Che fa l'enciclopedia? D'Alembert va egli a Berlino, o resta in Francia? Mi scriva che cosa ella sta facendo se verso o prosa? l'uno, e l'altra degni certamente del cedro. Mille cose al più amabile e al più caro tra' poeti: mi scriva, e mi creda.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XXXIV.

à Paris ce 25 de Janvier 1761.

J'avois fait une belle étourderie, monsieur, de prendre vôtre *essai sur Horace* pour un second exemplaire des *lettres Russes;* la ressemblance m'avoit trompée, et je ne l'avois point ouvert; mais voulant donner un des 2 à l'abbé Barthelemy, qui me l'avoit demandé, j'ai trouvé vôtre lettre où vous me chargiez de vous dire ce que je pense sur vôtre description des moeurs du siécle d'Auguste, si semblables au nôtres: ce côté philosophique par le quel vous avez pris la vie de l'ami de Mécénas, me plait beaucoup: je ne sai si elle est bien faite déjà en italien; en françois nous n'en avons point d'agréable; ainsi je crois que la vôtre pouroit nous servir traduite: je ne puis juger de vôtre stile; mais la forme que vous avez prise me paroit bon-

ne.

ne. Ne vous fiez pourtant pas à mes yeux éblouïs par le plaisir de me voir instruite par vous sur le gout d'Horace, qui est si fort du mien; j'aime à me croire entre vous deux. Que j'ai souhaité de fois de souper avec ce courtisan d'Auguste? et qu'il me plairoit que vous fussiez de la partie! il y a une douzaine de morts et quelques absens vivants que je regréte souvent comme presqu'impossible à remplacer; il est bien rare de trouver l'air du monde joint à la culture de l'esprit. Bernard a ce mérite; vous avez raison de l'aimer: je lui ai fait vos complimens flatteurs, et suis d'accord avec lui de donner vôtre *essai sur Horace* au *journal étranger;* quand il en parlera je vous enverrai, comme à l'ordinaire, sa décision; cet ouvrage est entre les mains de gens de mérite. J'avois oublié à vous mander qu'on avoit traduit vos *Incas* dans le *Mercure*. Vous savez qu'on l'avoit ôté à Marmontel pour des vers qu'il avoit faits sur le duc d'Aumont; on voudroit le lui rendre pour faire valoir ce corbillard prêt à échoüer, mais on craint de déplaire. Il vient

pour-

pourtant de réparer le mauvais effet de sa disgrace par une piéce que je vous envoye, qui a remporté le prix à l'académie, et lui en ouvre la porte de manière, que je crois qu'il y sera reçu incessamment. Je ne vous parle point du discours de réception de la Condamine, parceque je conte qu'il vous en fera présent; j'en ai un à vous faire aussi de la part de m. de Sanseverino qui a traduit en octaves italiennes le poëme du roi de Prusse *sur la guerre:* Fréron l'a loué; vous en jugerez mieux que lui. Vous me direz par où vous voulez que je vous fasse parvenir cet *in octavo*. Nous n'avons point encore le roman de Rousseau si attendu. M. de la Popliniere vient d'en donner un qu'on dit mauvais: Saurin autre postulant pour l'académie, a donné ces jours-ci une petite piéce à la comédie intitulée *les mœurs du tems*, où nôs ridicules sont bien peints. Je n'ose mettre tout cela dans mon paquet, de peur que vôtre ambassadeur ne me dise qu'il soit trop gros; je le crois pourtant facile, car il est aimable: il a une maison bien montée, et me l'a fait
hier

hier voir d'une manière très-brillante, en me donnant un concert et un souper excellents: il m'avoit chargée d'en choisir les convives; je fis de mon mieux pour qu'il en fut content. Il joint à une jolie figure les manières les plus nobles et les plus polies; il me paroît instruit et fort propre à réussir ici; mais il se plaint avec raison du trouble qui y regne: une image efface l'autre, la multitude des objets les rend confus; la foule des amusemens en detruit la sensation; la diversité des idées empêche qu'elles ne laissent des traces. Tout a de grands inconvéniens; la tranquilité et les mêmes sujets ennuyent, les cercles nombreux se renouvellent sans cesse, fatiguent, et rendent légers: voila pourquoi nous sommes si fous, et que peut-être vous êtes si sage. Adieu, monsieur.

P. S. J'oubliois, monsieur, de vous dire, qu'on dit effectivement que le dictionnaire encyclopédique sera continué en Hollande, et que d'Alembert pouroit bien être président de l'académie de Berlin à la paix tant desirée; qui nous viendra peut-être par mademoiselle Asselin danseuse fran-

çoise

çoise de nôtre opéra, par congé à présent à Londres, et maîtresse déclarée du roi d'Angleterre, à ce qu'on assure.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXV.

Bologna 10 *Marzo* 1761.

Questa mia non è ad altro fine che per dire alla Musa francese, che in questo punto ricevo la sua de' 21 gennaro gentilissima e piena veramente di grazia, e con essa i libretti ch'ella manda per isbramare la mia fame letteraria. Mi riserbo a un altro ordinario a ringraziarla, e a scriverle un po'più lungamente. Mi permetta intanto che il faccia alla breve e alla meglio, Godo che il mio *Orazio* ella lo giudichi degno di cenare in sua compagnia, e che il nostro ambasciator novello sappia così ben distinguere e assaporare la buona com-

compagnia, che Orazio medesimo avrebbe cercato come egli fa. La prego di mille complimenti in nome mio. Quanto all' *Orazio*, quel libretto è cosa nuova, nuova di zecca in Italia; e spero aver pigliato la cosa in modo che sia cosa nuova anche fuori d' Italia. Mi farà cosa gratissima a darlo al *journal étranger;* e la pregherò poi mandarmene l' estratto, da che quel giornale qui non lo abbiamo. Se credesse anche opportuno darlo al *journal de Savans*, lo avrei carissimo, per essere anche quel giornale riputatissimo. La strada ch' ella ha presa di farmi pervenire le sue per via del nostro ambasciatore è di tutte la migliore.

Voltaire è stato male di salute per alquanti mesi; ne ho ricevuto questa mattina una lettera, e dice star meglio. Gran cose ha egli scritto, e gran cose sono state scritte contro di lui durante cotesta guerra letteraria! Presto dovrebbe ricevere un'altra mia con una lettera *sopra la scienza militare di Virgilio* da m. Jollain pittore francese, ch' è partito tempo fa d' Italia alla volta di Parigi.

Mille

Mille cose all'amabilissimo Bernard. Ella mi tenga nella grazia e memoria sua, e mi creda il primo tra suoi ammiratori.

◇◇*◇*◇*◇*◇*◇*◇*◇*◇*◇*◇*

DEL MEDESIMO

XXXVI.

Bologna 8 *Aprile* 1761.

Torno a ringraziarla più vivamente che mai del dono cortesissimo che mi ha fatto novellamente; ma io avrei amato meglio piuttosto che le stampe altrui, ch'ella mi avesse fatto parte di qualche suo, anche breve, manoscritto, o pure di qualche coserella dell'amabilissimo e crudelissimo Bernard. Per incitare l'una e l'altro a così fare, inchiudo in questa mia, ch'ella riceverà per la strada di Parma, due esemplari di un picciolo mio componimento, al quale desidero la bella sorte che non dispiaccia nè a Saffo, nè ad Anacreonte. Voltaire mi ha mandato il suo

Tan-

Tancredi; ma io confesso che non mi so avvezzare a quella maniera di rime. È assai bizzarra la lettera ch' egli vi ha posto in fondo. Che cosa è mai la *pace perpetua* scritta da Rousseau? Io spero avere un tal libro da m. du Tillot, che mi fornisce delle novità francesi. Credo sarà un aborto in filosofia, ma un bel parto di fantasia.

La ringrazio senza fine delle nuove che mi dà di m. d' Alembert, il quale veggo che alla pace sarà Presidente della nostra Accademia di Berlino.

Un colpo per la Enciclopedia sarà certamente l' opera delle arti e mestieri che incomincia a dar fuori l'accademia. Ma io vorrei pure che avessimo la fine di un libro, il quale contiene tante cose utili e belle.

La prego rallegrarsi in mio nome con m. de la Condamine, o piuttosto con la Crusca francese, che può mettere ora nel suo catalogo un nome riverito in tutte e quattro le parti del mondo.

Ella mi onori de' suoi comandi, e mi creda il primo tra suoi ammiratori.

DEL MEDESIMO

XXXVII.

Bologna 27 Aprile 1761.

Spero che a quest' ora ella avrà ricevuto due esemplari di una mia *Epistola sopra il Commercio*, i quali le spedii per la via di Parma. Ne aggiungo ora un terzo; se già due non sono di troppo. Ella vedrà; e non le so dire quanto mi prema di sentire sopra questa mia operetta il giudizio suo, e quello di quel gran maestro in poesia m. Bernard. Ho letto ultimamente *Tancredi* mandatomi da Voltaire; e ben mi persuado che quella tragedia recitata da' valentissimi loro attori avrà fatto spargere torrenti di lagrime. Si è detto qui che Voltaire ritornava in Francia. Forse *Tancredi* è stato il mediatore di tale trattato.

Si spera oggi più che mai che riavremo la pace, mediante il trattato che si dee fare in Augusta. Si sa già nominato il ministro per parte di Francia. Intanto il maresciallo

resciallo di Broglio ha fatto sì dal canto suo, che la sua patria non ne avrà certamente svantaggio per il cattivo successo delle sue armi in Allemagna. Una bella campagna ha egli fatto certamente, ed egli non è meno ammirato da suoi commilitoni, che lo sia da suoi stessi nemici.

Che si dice costà della *pace perpetua* di Rousseau? Io moro di voglia di vedere una tale opera, che sarà piena di que' paradossi, a' quali lo spirito di quell' uomo singolare sa dare tant' aria di verisimiglianza.

Ma che fa ella? Che cosa le detta ora Apollo? Non sia avara delle bellissime produzioni del suo ingegno con chi tanto le ammira, con chi tanto la stima ed onora.

○○*○*
○○*
○

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XXXVIII.

à Paris ce 1 de Mai 1761.

J'étois desespérée, aimable comte, de ce que vous me mandiez toujours, que vous ne receviez point mes lettres. Vôtre ambassadeur me disoit pourtant qu' il avoit nouvelle qu' elles étoient arrivées à Venise; je ne vous ai point récrit depuis un tems parceque j' espérois enfin que vous recevriez mes paquets; en effet vous me remerciez de quelques riens qu' ils contenoient, mais vous ne me parlez point des extraits du *journal étranger*, que je vous ai envoyez, et dont vous devez être content au point de vous faire inscrire pour cet ouvrage périodique fort estimé. J' attendois qu' il eût parlé de vôtre *vie d' Horace*, pour vous en faire part; vous l' y verrez presque traduite, et d' une manière qui la rend aussi agréable que l' original.

L' au-

L' auteur du *Mercure* ignore à qui vous devez la bonne traduction de vos *Incas*. J' ai donné, vos *lettres sur le Commerce, sur le roi de Prusse, sur la guerre, et sur Virgile* au *journal des Savans;* vous verrez le compte qu' il en rendra, et je crois que vous en serez content; je ne vous l' enverrai point, parceque vous l' avez par l'Institut; mais vous trouverez ici une prophétie sur Rousseau à l' occasion de son roman, qu' on dit être faite par un homme que vous connoissez peut-être, m. de Bordes de Lyon; et un *réscript* de m. de Voltaire *de la part de l' empereur de la Chine* sur le *projet de paix perpetuelle* du même Rousseau fait sur celui de l'abbé de s. Pierre, qui propose un congrès général et continuel pour régler à l' amiable toutes les affaires des princes de l' Europe. S' il étoit possible de leur trouver en même tems un moment de sens commun pour les faire consentir d'y envoyer leurs deputez, il ne seroit pas impossible ensuite, il me semble, de les forcer à ne se point rüiner pour en revenir presque toujours au même point dont ils partent. Vous verrez

dans une bonne épître ci-jointe, que m. Thomas me prie de vous presenter, comme un hommage que les gens de lettres vous doivent, combien les petits sont plus grands que les grands, puisqu'ils sont plus utiles. Cette épître a balancé avec celle de Marmontel pour le prix; la préférence donnée à ce dernier faisoit penser que l'académie le prendroit pour membre, mais la partie est remise à cause de son ancienne querelle avec m. le duc d'Aumont. Cinq places vacantes sont remplies par l'abbé le Batteux, l'évêque de Limoges précepteur du duc de Bourgogne, l'abbé Trublet, Saurin, et le prince Louis coadjuteur de Strasbourg; m. de Nivernois s'est trouvé par le sort président, et les a reçus avec un discours digne de l'applaudissement qu'il a eû; je n'ai assisté qu'a la réception de l'abbé Trublet et de Saurin. Le duc m'enchanta; la prononciation, l'élégance, la précision, les gestes, la voix et les idées étoient d'accord pour plaire et pour toucher. Il faut vous dire que l'abbé Troublet succedoit au duc de Bellisle, et que m. de Nivernois étoit obligé d'en

faire

faire l'éloge; il trouva le moyen d'y joindre celui du duc de Gisors son gendre défunt, et de tirer des larmes des coeurs les moins tendres. Ces longs détails, monsieur, me rappellent que j'ai un reproche à vous faire: vous me demandez toujours des nouvelles, et vous ne m'en donnez jamais; vous ne me dites point comment se portent med. les marquises Scappi, et Spada, ni m. Zanotti; ni quels livres s'impriment en Italie; ni quels sont vos spectacles; ni si vôtre salle d'opéra que j'ai vû bâtir est finie; enfin rien: pour vous mieux gronder, il ne s'en est en vérité fallu que d'un moment que je ne sois allée vous trouver. Le marquis de Canillac prêt à partir pour Rome pour la succession de son frère, me demanda l'autre jour si je voulois l'accompagner; pour lui faire plaisir, pour m'en faire, et à ma santé plus mauvaise ici qu'a Rome, j'acceptai sa proposition; mais une lettre reçüe, par la quelle il apprit que les meubles seroient vendus avant qu'il pût arriver, a fait manquer l'entreprise, qui me plaisoit et m'embarrassoit beaucoup par la briéveté du tems que j'

avois pour m' y préparer. Je n' en ai parlé à personne, pas même au cruel Bernard, comme vous l' appellez. S' il l' est; du moins, il n' est pas ingrat à vos bienfaits, ni aux marques d' estime dont vous l' honorez ; je lui ai promis de vous le mander ainsi. Vous voudriez voir de ses œuvres: il est paresseux, ne fait rien de nouveau, et il l' est toujours, ne donnant rien à l' impression: chaque belle qu' on marie, veut entendre l' *art d' aimer* qu' elle commence à mettre en pratique; on s' enferme avec une jeune amie pour l' écouter; un peu de licence qui y regne, et le mistére l'embelliroient encore, s'il en avoit besoin: en ne se donnant qu' à demi, il dure toujours; en chambre on se conserve plus qu'au grand jour. Vous avez aussi la bonté de me demander à quoi je m'occupe; je veux vous imiter; je retouche de tems en tems des lettres écrites dans mes voyages. Quand je lis celles que vous imprimez, je suis prête à jetter les miennes au feu. Une révision générale de mes ouvrages a pris tous mes momens cet hyver: un libraire de Lyon s' est avisé d' en vou-

loir

loir faire un recueil; il a eu le bon sens de m'en demander la permission. Justement j'avois fait bien des changemens à mes poëmes sans projet prochain; mais puis qu'on les réimprime, il vaut mieux qu'ils soient tels que j'ai crù les devoir mettre; j'aurois voulu que Bassompierre qui en fit, il y a 2 ans, une belle édition à Liége, m'en eùt avertie, comme les fréres *Perisse* de Lyon. Vous voyez, aimable comte, que je vous rends un compte exact; pour qu'il le soit encore plus, je vous dirai que ma foible santé, et bien des dissipations sans être dissipée, m'empêchent de rien faire de suite; un fil qu'on renoüe sans-cesse fait un mauvais ouvrage. Pour nôtre incompréhensible Voltaire, les tems, les lieux, les matiéres lui sont égaux, il travaille sans relâche: jadis il m'a dit, *quand on est jeune il faut aimer comme un fou, quand on est vieux, travailler comme un diable;* il accomplit son précepte, ce qu'on ne fait guères ordinairement: il n'a perdu que le gout de se corriger; pour aller plus vite, il a mis en vers croisez le *Tancrede*, que j'ai, comme vous, peine à gouter;

gouter; madamoiselle Clairon le rend de façon qu'on ne sait comment. Il est rimé; on croit qu'Apollon le dicte par la bouche de Melpomene.

Je vous envoye ce paquet par Parme, comme vous me le marquez. M. d'Argental ministre très-digne du très-aimable Infant s'est fait un plaisir de nous servir tous deux, comme deux vieilles connoissances qu'il voudroit voir rassemblées ici. Je suis chargée de vous faire mille complimens de sa part.

J'ai reçu toutes les charmantes brochures dont vous m'avez gratifiée. Je me les suis fait lire encore ce matin dans mon bain par une de mes femmes, a qui j'ai appris l'italien.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXIX.

Bologna 9 Luglio 1761.

Tornato da un viaggetto che ho fatto questi passati giorni per la Romagna e per la Toscana, ho trovato a Bologna quello per cui mi piacque sommamente di esservi tornato; una lettera sua. Ciò vuol dire la più amabile, e la più cara cosa che ricevere mai potessi. Con essa insieme ho ricevuto varie stampe, che me l' hanno resa, se è possibile, ancora più cara. Graziosissimo è il *Rescritto dell' Imperadore della China;* e un gran merito ha la predizione di m. de Bordes, che io ho conosciuto in Italia, ed è uomo veramente di spirito ed amabile. Al sig. Thomas la prego fare mille ringraziamenti in nome mio. Ben vorrei aver cosa da mandargli che contraccambiar potesse la bella epistola di cui egli mi ha fatto dono. La ho mandata

ta insieme col *Rescritto* e col *Tancredi* a milady Orford conosciuta meglio sotto nome di Walpole, che sta a Firenze da molto tempo, ed è una Dama di sommo spirito. Il più bel regalo poi di tutti è l'estratto o vogliam dire traduzione fatta del mio *Orazio* nel *journal étranger*. Io ringrazio senza fine quello dei dotti ed amabili Giornalisti, che mi ha fatto un tanto onore. Tale opera del *journal étranger* è celebratissima in Italia. La biblioteca dell' Instituto vi si associerà. Ho già veduto nel detto Giornale con sommo piacer mio, oltre all'estratto del mio *Saggio sopra la Pittura*, gli altri per me onorevolissimi estratti dell' *Epistole in versi*, e delle *Lettere militari*. A proposito di epistole in versi, ardisco inchiudere due copie della ultima mia *sopra il Commercio*, perchè ella ne faccia pervenire una agli autori del *Giornale del Commercio*, e l'altra agli autori del *Choix Litteraire*. Io mi figuro che così gli uni come gli altri avranno dei corrispondenti in Parigi; se già i Giornalisti medesimi non sono in Parigi. Mi piacerebbe sommamente che in due opere così riputate

tate e famose, come sono quelle, venisse fatta menzione di questa mia cosetta. Io le domanderei perdono di questa novella briga che le dò, se già non temessi che me ne sgridasse la tanta sua amicizia e la tanta bontà che ha per me.

Avrò infinito piacere di leggere le relazioni che verranno di altre mie coserelle nel *Journal des Savans*, il quale, come già le scrissi, lo abbiamo qui nella biblioteca dell' Instituto.

Io non le dò nuove, ella dice; ma qual cosa le posso io scrivere che sia degna dell' attenzione di mad. du Boccage, che vive

Inter fumum et opes, strepitusque Romæ,

e ne fa la principale delizia? Ben le dirò che le march. Spada e Scappi le rendono le più vive grazie della memoria ch' ella pur conserva di loro. Oh quante volte abbiamo parlato delle sue grazie e del suo spirito! Che non è ella venuta a rivederle, a vedere il teatro non per anco del tutto finito! Ma un gran lutto ella sarebbe venuta a trovare a Roma, il degnissimo card. Passionei all' estremità della sua vita. Non le so dire il dispiacere che sen-

to

to grandissimo di non potere oramai più sperare che si rimetta, di dover lasciar da parte il pensiero di vederlo, di poter ragionare di lei con chi tanto la onorava e stimava. Ma che grata nuova ella mi dà, dicendomi che si ristampa in Lione una nuova raccolta delle sue opere! Io muojo di voglia di vedere tra le altre le sue lettere scritte nel suo viaggio d'Italia. Le belle lettere sono pur rare, che instruiscano e dilettino ad un tempo. Tali saranno certamente le sue; e saranno condite son sicuro di quella disinvoltura e di quella grazia che tanto innamora in tal genere di scritti. E quando le vedremo noi? Per dio mi scriva che le avrò presto, e mi tenga parola.

Ella ha ben ragione di chiamar Voltaire incomprensibile. Quanti rivi differenti tutti e tutti di ottimo sapore escono ad un tempo da quella perenne fontana! Qui si dee rappresentare il *Tancredi* uno di questi giorni da una compagnia di dilettanti. La parte di Amenaide sarà fatta da un uomo; or vegga la Melpomene e la Clairon che avremo qui.

All'

All' amabile ministro di Parma la prego dire mille cose in nome mio. Quanto vorrei rivederlo e rivederlo in sua compagnia! ma anche verrà quel giorno che mi sarà dato di sbramare la mia sete.

Ardirei domandarle che sia dell' ab. Morellet. Lo aveano detto alla Bastiglia per la visione di Palissot; ma spero ne sia uscito presentemente, e forse egli lavora qualche altra opera che ve lo faccia tornare.

Chi è il sig. di Montucla che io ammiro per la bella *Istoria* che ci ha dato *delle matematiche?* Ne ho letto alcuni squarci con piacere grandissimo; benchè mi pare che mi abbia fatto qualche torto a non fare una qualche menzioncella anche di me nella storia dell' Ottica neutoniana. Entrando come egli fa in tante particolarità a tal proposto, potea bene anche dire come io fui il primo a fare con buon esito le sperienze neutoniane in Italia: il che è registrato nel primo tomo di questa nostra accademia dell' Instituto; come io ho confutato ne' miei *dialoghi* il sistema del Rizzetti; come in Francia ho sostenuto il Neutonianismo contro gli attentati di Dufay,

fay, come si può vedere nei fogli del *pour et contre* dell' anno 39, se ben mi ricordo; se non volea far menzione come i miei *Dialoghi* hanno assai propagato le dottrine inglesi anche in quella parte di mondo che non si cura gran fatto di filosofia. Perdoni questo picciolo sfogo al mio amor proprio. Se il sig. di Montucla è uomo amabile, come non ne dubito, la vedrà spesso. Ella gli condisca le mie querele, che non vengono da altro fonte che dalla stima infinita che ho per lui, e dal piacere che avrei di veder pure il mio nome registrato in una opera come è quella sua, la quale andrà agli ultimi posteri.

Perdoni tante dicerie, e mi creda il primo primissimo tra suoi ammiratori; e il più avido di tutti di legger la nuova edizione delle immortali sue opere.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XL.

à Paris ce 27 d' Août 1761.

Commençons par pleurer le cardinal Passionei, que je regréterai tant que je vivrai, et revenons à vos affaires par où j' avois commencé. J' ai enrichi le *journal du Commerce* de la lettre que vous m' avez fait l' honneur de m' envoyer, monsieur, sur cette matiére interessante. J' ai aussi donné par les mains d' une belle dame l' autre éxemplaire à Genéve, où se fait le *Choix litteraire.* Vos complimens sont faits à m. Thomas, peut-être même avant que vous me l'ayez dit: il vient encore de gagner le prix d' éloquence de l' Académie. Je n' oublie pas de m' entretenir de vôtre mérite avec le digne ministre de Parme, qui le connoît, et qui vous fera tenir cette lettre. Je ne connois m. de Montucla que par son livre; mais quoiqu' il soit bon,

vôtre *Neutonianisme* est bien plus connu; ainsi il n'a pas besoin de sa recommendation. J'ai dit à l'abbé Arnauld, monsieur, que vous êtes très-content de sa traduction de vôtre *vie d' Horace;* et vous devez l' être; il vous prie de vouloir bien lui marquer vôtre satisfaction en lui écrivant une lettre sur son journal, qu' il puisse y inserer. Il désireroit qu' elle en fit voir l' utilité pour toute l' Europe; et qu' elle loüa la manière dont il est fait par lui l' abbé Arnauld, et par m. Skartz: ce que vous pourez faire sans compromettre vôtre gout; car tout le monde en convient: mais les meilleures choses ont besoin de prôneurs, comme vous sur tout. Je vois très-peu ces messieurs; c' est la force de la vérité qui m' éxcite à vous parler en leur faveur; s' il vous étoit possible d' écrire sur le champ la lettre qu' il vous demandent, ils vous en seroient doublement obligez; ils auront soin de la bien traduire: si vous voulez bien la faire copier, elle leur sera plus facile à lire que vôtre écriture, que vous negligez un peu, aimable comte. Si vous aviez quelque pe-
tit

tit morceau italien de quelqu' un de vos amis, ou des annonces de livres, vous devriez en gratifier ce journal. Vous me mandez que l'Institut doit le prendre, je suis persuadée qu' il plaira à m. Zanotti. Vous devriez aussi persuader à mylady Orford de le faire venir: j' ai eu l' honneur de connoître cette dame un moment à Florence; elle m' a paru fort vive et fort instruite: elle aura eu grand plaisir à vous voir à cause de la géométrie qu'elle aime, et de bien autres choses que vous me défendez de vous détailler. Nous avons ici un docteur Gatti de Pise avec qui je parle quelquefois de cette angloise, qui parle autant qu'une françoise. Ce médecin, homme d'ésprit, devient à la mode pour l'inoculation: il promet à nos belles de sauver leurs attraits; jugez s' il est à leurs yeux le premier des Esculapes: il m'a dit qu' un joli jeune homme avoit joué avec succés à Florence le rôle de Zaire; un autre blondin, dites vous, représente l'amante de Tancrede à Boulogne; pourquoi donc metamorphosez vous ainsi toutes nos femmes? on pardonneroit ce déguisement à la

tragédie des jesuites; encore l'évitent-ils; malgré toutes leurs précautions, les traits de la satire sont sans-cesse lancez contre eux, et les foudres du Parlement, comme vous le savez, en redoublent la malignité: l'arrêt qui leur défend de prendre à l'avenir ni écoliers, ni novices, n'est point encore anéanti par le Conseil du Roi. Le ministre de Portugal charmé de les voir abîmez, dit, *je sai qu'on cassera l'arrêt lancé contre eux*, mais *les morceaux en resteront:* en effet qui osera envoyer ses enfants dans un collége, ou ceux qui y étudieront, dit l'arrêt, ne pouront posseder aucune charge de judicature. Cette grande affaire, la guèrre et la paix font, vous le pensez bien, l'objet de nos conversations: un jour on dit que nos propositions sont acceptées à Londres; le lendemain on débite le contraire; nous en sommes à croire que m. Stanley et Bussy seront reciproquement renvoïez; chacun en gémit et court à la foire, où, sur la musique de vos bouffons, nous mettons des paroles françoises, qui nous dégoutent de nôtre ancien récitatif. Nos boulevards sont plus bril-

brillants que jamais; nos comédies pleines, et chacun crie misère: pour moi je me proméne beaucoup pour ma santé. La grande habitude des spectacles me les rend insipides. Je ne joue point, il faut bien griffonner. Si je veux mettre mes lettres sur l'Italie dans mon édition de Lyon, il faudra encore la retarder; le mal n'est pas grand. Vous me demandez pardon de bavarder, et c'est ce que je vous demande.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XLI.

Bologna 6 *Decembre* 1762.

Un viaggio appunto da me fatto per la Romagna e nel paese di Urbino è stato causa che io abbia ricevuto tardissimo la lettera sua gentilissima e gratissima del primo novembre. Io primamente rendo grazie a lei senza fine, che tanto fa per la mia fama; *quod placeo, si placeo, tuum est:* poi rendo le più vive grazie al sig. ab. Arnauld della bellissima traduzione ch' egli ha fatta del mio *Orazio* e della lettera che mi commette di scrivergli sopra il Giornale. Questa sarà fatta quanto prima, ed avrò l'onore di spedirgliela per la solita via di Parma, e di m. d' Argental, a cui la prego dire che niente più mi tocca veramente il cuore quanto la dolce sua amicizia. Quanto vorrei potere abbracciarlo ancora a Parigi! Ma ciò sarà certamente fatta la pa-

ce.

ce. M. l'abbé de s. Non suo confratello, lo pregherà di un piacere per me: la supplico avvalorare detta preghiera anch' ella; ella

> Dalla cui bocca più dolce del mele
> Scorre la voce.

Quando adunque vedremo le sue *lettere sopra l'Italia?* Quanta parte, e per quanti conti non vi prendo io, e non vi debbo io prendere. Si tratta della patria, e dell'onore che le fa la decima Musa, la più amabile tra la nazione amabilissima. Ne consoli presto con una opera che tanto ne interessa, tanto ne piacerà, tanto avidamente leggeremo. Prendo la libertà d'includere una lettera all'ab. de s. Non ch'ella senza dubbio conosce. Egli certamente è degno di essere conosciuto da lei, amabile, dolcissimo nel tratto, grande dilettante e intendente di pittura. Sino a maggio prossimo io non farò altri viaggi: sarò esattissimo nel rispondere quando anche viaggierò da ora innanzi per l'Italia, come mi sono proposto di fare, avendo preso tali provvedimenti, che le mie lettere mi giungeranno pontualmente. Le in-

vio questa per mezzo del sig. Speranza; di nuovo le rendo le più vive grazie di quanto ella opra per me col senno e con la mano; la prego tenermi vivo nella memoria dell'elegantissimo Bernard padre di tutte le grazie, e d'indicarmi il modo di potere presto leggere le sue *lettere sopra l' Italia,* che io non leggerò mai abbastanza. Ella mi conservi una grazia che mi è di tanta gloria, e mi creda quale con profondo rispetto ho l'onore di essere.

DEL MEDESIMO

XLII.

Bologna 2 Febbraro 1762.

Ho pensato a cosa, che sarà a cotesti signori Giornalisti di maggiore onore, che non sarebbe stata loro una lettera mia, e che insieme toglierà a me quella taccia, che forse in simile occasione dare mi si potrebbe: e ciò è, che io lodassi loro perchè essi tanto hanno lodato me. Qui ingiunta ella troverà copia di una lettera scritta a me dal sig. Zanotti secretario di questa nostra Accademia in proposito del *Giornale Forestiero*, la quale dovrà piacere, spero, moltissimo al letterato gentile, che dando l'estratto del mio *Orazio* ha fatto a me un così grande onore. La supplico volergli dire mille cose in nome mio. La grazia con cui ella d'ogni grazia piena saprà condirle, darà loro quel valore, che avere non potriano dalla mia penna. Non mi lasci più lungo tempo digiuno di sue

nuove.

nuove. Spero che a quest'ora avrà ricevuto una mia che io le mandai per mezzo del sig. ab. Speranza, che cortesemente me ne mandò una sua.

Il nostro secretario ha pubblicato novellamente una *Introduzione alla Filosofia Neutoniana*, breve, chiara, elegantissima. Alla prima occasione le farò avere un tal libro, che potrà fornire a' Giornalisti un bello estratto. Non veggo l' ora di vedere il Giornale *des Savans*, che non è arrivato per ancora, dove troverò dei novelli testimonj della tanta sua gentilezza. Ella mi riverisca senza fine il gentilissimo Bernard e m. Argental: e sopra tutto mi dia nuove di lei, mi dia suoi comandi, e mi mandi qualche novella produzione del suo ingegno, che io metterò al di sopra di quanto ci possa mandare il bel paese di Francia.

Che diverrà il 2 tomo dell' *Istoria del Czar* se, morta la figliuola, mancheranno per avventura le memorie a Voltaire, come egli ultimamente meco si dolse? *Farewell*, decima Musa, e volgi a noi qualche sguardo propizio.

La

La prego sapermi dire se la elezione che fa cotesta Accademia di pittura dei soggetti che debbono andare a perfezionarsi in Roma nella pittura, scoltura e architettura, si fa ogni due anni, o veramente ogni anno? Quale è il numero di tali soggetti? In fine vorrebbesi sopra ciò una esatta informazione.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DI MADAMA

DU BOCCAGE

XLIII.

à Paris ce 30 de Mars 1762.

J'ai fait le plaisir de remettre à l'abbé Arnault la lettre de m. Zanotti, aussitôt que j'ai reçu la vôtre, monsieur; il s'en fera honneur; je lui ai fort conseillé de n'être point modeste à ses dépens; les loüanges de vôtre savant secrétaire, et celles qu'on vous donne sont assez intéressantes pour les publier. Quand vous voudrez

drez donner quelque chose du vôtre à nos judicieux journalistes, vous leur ferez grand plaisir; ils attendent avec impatience l'*introduction à la physique* que vous leur promettez. Je ne sais, si vous avez vû une traduction de Calpurnius et de Nemesien que m. Joseph Farsetti m'a fait l'honneur de me dédier; elle est imprimée à Venise, où je vous prie de lui faire tenir la lettre que vous trouverez ci-jointe. Je vous envoie celle-ci par l'abbé Speranza de Modéne, que je crois très-éxact; ce qui n'empêche pas, que je ne fasse souvent vos complimens a m. et mad. d'Argental, et au galant Bernard, qui desire autant que moi de vous voir ici. Il a mis nouvellement en vers très-heureusement les campagnes d'Italie du maréchal de Coigni dans la guerre précédente, et retouche sans cesse à son *art d'aimer*, et à son poëme de *Theodore;* mais il a la prudence de ne rien prêter, ni imprimer; il n'a pas besoin de ses vers pour se faire désirer, mais on prend le prétexte de les lui demander pour l'avoir lui même: enfin on chérit toujours plus ce qu'on désire, que ce qu'

on

on possede; ainsi il fait bien de garder ses ouvrages dans son portefeuille: la critique n'y peut mordre. Des poëmes sérieux ne gagneroient pourtant rien à se cacher: on ne les iroit pas chercher; mais un livre qui parle d'amour vivement ne craint point *l'incognito*. Moi, qui ne suis ni d'un genre aussi agréable, ni douée de tant de prudence je continue à me divulguer. J'ai pris le parti de faire imprimer mes *lettres* écrites à ma soeur, d'Angleterre, d'Hollande, et d'Italie dans un recüeil de mes ouvrages que les fréres Perisse font à Lyon. M. de Bordes a la bonté d'y veiller; mais j'aimerois mieux que cette édition se fit ici. Si c'étoit moi qui la fit faire, je ne l'aurois pas mise si loin. Je me hâte le plus que je puis d'arranger le tout pour finir cet été; mais ma santé et celle de m. du Boccage me laissent bien peu de tems. Vous me paroissez dans le gout de parcourir l'Italie, ainsi vous serez assez occupé sans écrire. Que ne suis-je de vôtre voyage! Je ferois bien de vous aller trouver, car si vous attendez la paix pour venir ici, nous ne vous verrons pas

sitôt;

sitôt; les cartes se brouillent tous les jours, et nous ne sommes pas sûrs d'avoir de bons joüeurs; il siéd au Roi de Prusse de s'embarquer dans la partie la plus compliquée. Vous voïez comme il s'en tire; le savoir et les hazards mêmes sont pour lui: le Czar son adorateur ne veut pas même souffrir à Petersbourg des comédiens françois; il ne se souciera peut-être pas (comme vous le dites) que nôtre Voltaire finisse l'histoire de son païs. Vous me demandez celle de l'Académie de peinture que le Roi entretient à Rome. La voici: tous les ans il y envoye un peintre, un sculpteur et un architecte qui ont remporté le prix ici à l'Académie de peinture; on leur donne 200 fr. pour leur voyage; ils y restent 4 ans défraïez de tout, et vingt sols par jour pour avoir du papier et des crayons. A' propos de peinture, je crois vous avoir mandé que j'ai envoyé vôtre lettre à m. l'abbé de s. Non; je vous en ai aussi envoyé une de moi par m. Farsetti, et la partie du *journal étranger* qui traitoit de vôtre épître *sur le commerce*. Continuez, monsieur, à nous donner de si

belles

belles choses, à vous souvenir de moi, et à compter que je prends un vrai intérêt à tout ce qui vous touche.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLIV.

Bologna 5 Maggio 1762.

Con grandissimo mio piacere ho preso la picciola occasione ch' ella mi ha dato di servirla, e ho mandato a Venezia la lettera ch' ella m' indirizzò per il sig. Giuseppe Farsetti. Esso mi scrive non avere ricevuto lettera niuna per me, che venisse dalla gentilezza sua, nè tampoco quella particella del *Giornale Forestiero* che riferisce la mia *epistola sopra il commercio*. Mi ha bensì mandato uno esemplare del suo *Calpurnio* acciocchè io trovassi modo di fargli elo tenere. E fortunatamente si è presentata la occasione del dottor Goldoni,

che

che parte fra pochi giorni per Parigi, a cui l'ho consegnato. Sento con grandissimo piacere che sia stata da cotesti signori Giornalisti, e singolarmente dal sig. ab. Arnauld, a cui professo tante obbligazioni, gradita la lettera del nostro segretario. Se io avessi cosa degna di cotesto celebre giornale, mi terrei da molto. Non so che cosa sia l'*Introduction à la Physique*, di cui ella mi parla, come di un'opera mia. Lo sbaglio viene per avventura dal cattivo mio carattere, il quale avrà avuto colpa ch'ella legga una cosa per l'altra. Dio sa che cosa ho scritto, che non saprei racapezzare per ora.

Si rallegri in mio nome con quel leggiadro spirito del Bernard della bella nuova opera sua. Che cosa è il poema di *Theodore*, di cui io ho udito anche altre volte parlare, ma non ne ho mai ben saputo l'argomento? Mi rallegro poi meco medesimo della opera sua che si sta ora stampando in Lione. Non le so dire con quanta impazienza io l'aspetto, e con quanta avidità io mi porrò a leggerla. Ella è cosa sua, e vi si tratta della Italia mia patria,

tria, e della Inghilterra, che io vorrei fosse mia patria. La prego fare in modo, che io possa essere il primo di qua dei monti a leggerla, e farne cibo alla mente mia. Domani mattina io parto per Venezia, e alla fine della estate io andrò a percorrere la Toscana, per poscia passare l'inverno a Roma e a Napoli. Vi troverò pieno ogni cosa del suo nome e delle sue lodi. Ma il mio cuore ne è assai più pieno, che non sono i laureti dei colli di Quirino e di Parnaso, che hanno tante volte risposto alla canora sua voce.

Ella mi onori de'suoi comandi, mi faccia presto gustare dell'aureo suo libro, e mi creda pieno di ammirazione e di ossequio.

DI MADAMA
DU BOCCAGE
XLV.

à Paris ce 25 de Juillet 1762.

J'ai appris avec chagrin dans vôtre dernière lettre, monsieur, que vous n'aviez point reçu celle que j'avois jointe à une partie du *journal étranger* que je vous envoïois par vôtre ambassadeur; il m'assûre pourtant qu'il a fait partir le paquet adressé à m. Farsetti, que je remerciois, comme je le devois, de l'honneur qu'il m'a fait de me dédier sa traduction de Calpurnius; il est fort désagréable pour moi qu'il n'ait point reçu les expressions de ma reconnoissance. Mon Dieu, qu'il est difficile d'avoir un commerce réglé avec la Lombardie! j'ai un nouveau moyen que je mets aujourd'hui en usage: c'est d'envoyer à mon ami m. Boïer, nôtre ministre à Gênes, mes paquets qu'il vous fera tenir, et me rendra ceux que vous lui adres-

serez

serez pour moi. Je n'ai point encore vû m. Goldoni que vous m'annoncez; mais j'ai par une autre occasion les livres que vous vouliez lui donner pour m'apporter. L'*introduction à la physique*, que je vous pressois d'envoyer au journal, est, non de vous, monsieur, mais de vôtre savant secrétaire de l'Institut. Je l'avois compris ainsi, malgré vôtre écriture, dont vous vous plaignez avec raison; bien d'autres se plaignent, de ce qu'elle retarde le plaisir d'entendre vos idées délicates et bien tournées; ne pouriez vous point vous charger de penser, et un autre d'écrire? vous vous épargneriez de la peine, et à vos chers lecteurs. La Condamine me disoit plaisamment un jour, que je lui donnois une de vos lettres à lire, *donnez, madame; à force d'habitude il ne me faut pas plus d'une heure pour les lire;* chacun voudroit que les siennes n'eussent, comme les vôtres, que ce tort de manœuvre. Je réponds article par article à vôtre dernière; vous me demandez ce que c'est que le poëme de *Théodore et Pauline* de nôtre *Ovide Bernard*. La scéne est à *Epidaure* ou plutôt

à *Raguse;* le sujet est à peu prés le même que *Leandre et Hero*. C' est une espéce de roman de 15, ou 18 cent vers de 10 syllabes en 6 chants. L' édition que *les Fréres Perisse* font à Lyon, est finie; mais je l' ai arrêtée pour y joindre mes *lettres de voyages,* dont je vous ai parlé; je voulois les retoucher; ma mauvaise santé prenoit tout mon tems, de façon que j' ai été 5 ou 6 mois à les revoir; enfin le manuscrit est parti par la *diligence* de Lyon: je n' ai point encore de nouvelles de son arrivée, mais à présent j' ai le tems de vous écrire et j' en profite. Savez-vous l' allemand? vous qui avez été si longtems les délices d' une cour tudesque? Si vous entendez la langue des *Klopstock,* des *Haller,* des *Gesner,* vous lirez ma *Colombiade* traduite nouvellement en cet idiome. Cet ingenieux auteur du poëme *d' Abél,* ce m. *Gesner* me le mande de Zurich, et m' envoye dans la même langue un nouveau recueil de tous ses ouvrages dédié à la jeune Reine d' Angleterre; il en a de plus dessiné, gravé les estampes, imprimé, inventé les caracteres, que j' ai le malheur de

ne

ne point entendre; et quoiqu' en dise vôtre Roi, ils servent à présent à exprimer de fort belles idées. Je pense que vous allez faire un tour au midi cet hyver, pour aller à la paix revoir ce héros du Nord au comble de sa gloire; je crois qu' il est le premier qui ait des souverains au nombre de ses enthousiastes: vous voyez qu' il n' en a point de plus ardent que le Czar, et que loin d' être mené par la fortune, c' est lui qui la conduit; depuis 12 ans il cultivoit l' amitié de ce Prince, en le loüant sans cesse sur les grands talens qu' il appercevoit, disoit-il, en lui pour la guerre. Je craindrois bien cette intime union pour l' Europe, si je espérois que Frédéric est las de ne point dormir, de vivre errant, loin des muses, dans la poussiere, le sang, le bruit et l' inquiétude. Le livre de Rousseau *sur l' éducation* vous est-il parvenu? Ce fou de beaucoup d' ésprit s' est fait proscrire d' ici, et de sa patrie, où le peuple prend son parti, et se plaint de ce qu'on souffre à la porte de Genéve un auteur célébre parler librement de la religion, et qu' on diffame un de leurs cito-

yens pour la même cause. M. de Voltaire trouve lui le livre en question mal fait, mauvais, excepté sur l'article de la révélation qui fait pourtant son crime. Si je n'avois pas perdu à Rome les personnes qui m'honoroient le plus de leurs bontez, j'irois avec vous y passer l'hiver; si vous y trouvez quelqu'un qui daigne encore se souvenir de moi, dites-leur avec vérité, que personne n'a jamais, ingenieux comte, tant regreté les bords du Tibre, vous, et toute l'Italie, que moi.

DEL CONTE
ALGAROTTI
XLVI.

Bologna 8 *Agosto* 1762.

Mi giova sperare ch' ella abbia ricevuta una mia scrittale da Venezia alcune settimane sono. In essa le dava parte siccome avea finalmente ricevuto dal sig. Farsetti la gentilissima lettera sua, e con essa l'estratto della mia *epistola sul commercio*, fatto dal sig. ab. Roman. Niente vi poteva essere che mi facesse maggiore onore, e far mi potesse più piacere di un tale estratto. La prego fare intendere al sig. ab. Roman quanto io me gli professi obbligato. I miei ringraziamenti in bocca della Musa francese dovranno certamente piacere a uno de' leggiadrissimi e pulitissimi scrittori di Francia. Dal sig. Goldoni, che dovrebbe oramai esser giunto costà, ella avrà ricevuto un libro che mi mandò il sig. Farsetti, acciocchè io trovassi la via di farglielo te-

nere. Ma quando vedremo il suo sopra l' Italia? Voglio dire le sue *lettere sopra l' Italia*, ch' ella mi scrisse tempo fa si stampavano in Lione, e che dovrebbono oramai essere stampate? La prego quanto so e posso il più a voler fare, che io sia de' primi a leggere la bellissima opera sua. S' ella avesse occasione di vedere m. d' Alembert, la prego volerlo ringraziare in mio nome del grazioso dono ch' egli ha voluto farmi del suo libro sopra la Musica. Che dirà ella delle strane rivoluzioni, che ritardano sempre più la bella opera della pace? Ben si può dire:

fortuna sævo læta negotio,
Et ludum insolentem ludere pertinax

col nostro Orazio. A proposito di grandi rivoluzioni mi è stato detto, che Voltaire abbia fatto una tragedia di Cromuello; soggetto, che non manca certamente di terrore. Io glie ne ho scritto novellamente per sapere se ciò sia vero. E quando avremo noi gli ultimi tomi della Enciclopedia? Si stampano eglino a Parigi o veramente in Olanda? Che dirà ella di tante mie domande

mande accumulate così le une sopra le altre? Ella dirà che io son divenuto un *Tattler*. Ma consideri al lungo mio silenzio, ed ella troverà che poche sono le mie domande, e che breve è questa mia lettera, la quale per lunga che fosse, non le potrebbe mai dire abbastanza quanto io la onori, e l'ammiri. Mi permetta solamente di aggiungere un motto per pregarla di ricordarmi servidore a m. d'Argental, e di dire mille cose in nome mio al più amabile de'poeti e degli uomini, il sig. Bernard.

DEL MEDESIMO

XLVII.

Bologna 24 *Ottobre* 1762.

Rispondo tardi alla ultima gentilissima sua, perchè in questo frattempo mi sono un po'provato a scrivere bene, e a vedere se potessi divenire un calligrafo: onde il mio cattivo carattere non dovesse poi dare tanta briga nè a lei, nè al dragomano la

Con-

Condamine. Fin qui mi pare che le cose vadano assai passabilmente. Intenderà ella agevolmente, che io ho ricevuto il pezzetto del *Giornale forestiero* che fa così onorata menzione della mia *Epistola sul Commercio*, come le dissi anche in altra mia? E quando vedremo noi le sue lettere di viaggio, nelle quali la Italia prende tanta parte? No, madama, io non so il Tedesco, benchè io abbia fatto, come ella dice, le delizie di una corte tedesca. Io aveva tanta fede nel mio Re, che ho trascurato d'imparare una lingua, nella quale gli Haller, ec. hanno scritto di così belle cose, e che si è novellamente arricchita della *Colombiade*. Io pensava di andare a Roma, e di passarvi l'inverno; ma uno ostinatissimo raffreddore, che mi travaglia da più di due mesi in qua, mi manda a respirar l'aria di Pisa, per dove partirò fra due o tre giorni. Quivi passerò cinque o sei mesi: *ad mare descendet vates tuus;* e quivi aspetterò con impazienza grandissima di sue nuove. A Pisa spero che troverò il libro di Rousseau, che qui non si è veduto per ancora. Ho letto ne' giornali che il sig. Poi-

tevin

tevin fabbricatore delle Terme sulla Senna abbia trovato il modo di riscaldare perfettamente le camere de'suoi bagni senza cammino, nè stuffa. Io penso che ciò sia per via di un tepidario fatto col vapore dell' acqua calda. Avrei piacere di sentire se io mi sia ingannato, o no. Che si dice costà della pace? Qui si dice che la Havana sia presa; il che non so quanto potrà contribuire alla pace. Ella mi conservi la pregiatissima grazia sua, dica mille cose in mio nome ai Bernard, ai la Condamine che le fanno corona, e che hanno il piacere di vederla e udirla, e mi creda.

DI MADAMA
DU BOCCAGE
XLVIII.

à Paris ce 24 de Novembre 1762.

Je voudrois que vos remédes fissent autant de progrés, que vôtre écriture, qui cette fois m'a donné du plaisir sans peine; c'est le *non plus ultra;* continuez à asservir vôtre main en même tems que vôtre esprit, mais surtout réparez vôtre poitrine, dont vous avez besoin pour exprimer ce que vôtre imagination vous fait si bien décrire. Voici la paix. Songez que c'est nous qui devons jouir de vôtre conversation; vous me l'avez cent fois promis; seriez vous un infidéle? vous me direz, non; je ne suis qu'un malade. Eh bien, guérissez vous; mais n'allez point ensuite à Rome (où je voudrois être) puisque je n'y suis point: revenez vers nos bords à présent pacifiques. Malgré la foule qui va nous environner cet hiver, nous trou-

trouverons bien le moyen de vous distinguer. Mais la gazette me fait peur; elle dit, *le célébre et docte comte Algarotti va passer l' hiver à Pise pour rétablir sa santé*. Nous avons le docteur *Gatti* de ce païs-là, à présent à la mode ici, qui dit, que l'eau de la Seine vous fera autant de bien que celle que vous allez boire. La fontaine d'Hippocréne auroit bien dû guérir un de ses nourissons, sans qu' il eût besoin de recourir aux sources du vulgaire: j' aurois aussi bon besoin de Pise pour des vapeurs et des palpitations qui me mettent hors d' état d' aller aux soupers et au spectacles; je ne sais plus que ce qu' on me dit du monde, je n' en vois rien par moi-même, on me trompe tant qu' on veut. J' irai pourtant voir une piéce de Goldoni, quand il en donnera: je n' ai point encore vû ce célébre comique; l'ambassadeur de Venise est venu me demander la permission de me l' amener; je la lui ai donnée sans doute, et n' ai plus entendu parler de la visite; j' ai oublié à lui demander pourquoi: Paris est un cahos où tout se perd; la Seine ici, est vraiment

le

le fleuve d'oubli; on ne parle même plus d' *Emile*, ni du *contrat social*, livres de Rousseau qui ont tant fait de bruit par leur hardiesse, et la nouveauté des idées vives, ingenieuses, folles, surprenantes et inutiles qui les composent. Vous les trouverez sans doute à Livourne, ou à Luques, et vous me direz ce que vous en pensez, en me donnant des nouvelles du succès de vos remédes. Ce Rousseau banni d'ici, et relégué (ne sachant où aller) dans un village de Suisse, y communie, pour donner une bonne idée de sa religion aux Génévois, qui n'en seront pas la dupe: on ne peut avoir plus de talents que ce cinique, et en faire un plus mauvais usage.

Vous avez la bonté de me demander des nouvelles de mes *lettres d'Italie;* elles ne vont pas mieux que ma santé; elles ne finissent point; et comment finiroient elles? On m'envoye une feuille de Lyon à corriger tous les 15 jours, et il y en a 26 pour le volume dernier; ainsi jugez du tems qu'il faut pour en venir à bout: c'est l'affaire des libraires, c'est eux qui font l'édition. Les Bernard, d'Argental,

et

et la Condamine vous attendent aussi bien que moi au retour de Pise; ils disent qu' on finit l'Encyclopédie; quand j'en saurai des nouvelles positives, je vous les manderai. La Czarine demande d'Alembert ou Diderot pour éléver son fils: le premier ne veut point, je ne sai si le second voudra se confier à l'instabilité du trône de la Princesse. Elle pouroit se rejetter sur Rousseau (qui ne sait où habiter) s'il avoit la force d'aller jusqu'en Russie; mais je crois qu'il mourroit en chemin. Vous êtes bien heureux d'y avoir été, d'en être revenu, et de nous en avoir donné une si bonne, et si agréable rélation. Adieu, monsieur, je vous donne presque toujours 4 pages pour deux des vôtres, et mes 4 n'en valent pas une; si vous voïez la duchesse de Calabretto à Florence, faites-la, je vous prie, ressouvenir de mon très-respectueux et très-vif attachement.

Les bains de la rivière s'échauffent avec un poële à l'allemande, dont le tuïau court tout du long du corridor, qui communique des 2 côtés à des chambres qui voïent tout ce qui se passe sur les quais

ou

ou sur l'eau. Ces bains sont fort agréables, et pouroient le devenir encore plus. Le tems nous amenera tout le luxe des Romains. Gare la suite.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE
ALGAROTTI
XLIX.

Pisa 3 Decembre 1762.

Spero ch' ella avrà ricevuto a quest' ora per la via di Parma una mia lettera, che le scrissi più di un mese fa da Bologna: e che mi pareva ella dovesse trovare scritta da un calligrafo. Non so se mi riuscirà di scrivere così bene la presente, la quale le darà nuova che io mi trovo molto meglio in quest' aria dolce e temperata vicino al mare e coll' Apennino a tramontana, che non faceva nell' aria di Bologna coll' Apennino a mezzogiorno. Molti bravi uomini sono qui, i quali rendono assai

grato

grato questo soggiorno; ma di libri moderni, e di notizie letterarie della Francia qui si scarseggia oltre modo. Sia ella l'Angelo che venga a scuotere le acque di questa Probatica piscina stagnante, e mi dia nuove di un mondo, il quale va a riprendere novella vita mediante la pace. Se si ha a dar fede alle migliori nuove, la pace è assai bella per la Francia; e con esso lei me ne congratulo senza fine. Ho letto ultimamente una tragedia di Voltaire, che ha per titolo *Zulima*. La non mi pare della forza dell'*Alzira* nè di *Maometto*, e mi dicono che poche rappresentazioni abbia avute in Parigi. Che cosa è la *Famiglia di Alessandro*, altra tragedia composta da Voltaire, e che ho veduto annunziata al pubblico in una Gazzetta inglese.

Mi pare ch'ella tra tante altre grazie che mi ha fatto mi facesse anche quella di fare riferire nel bellissimo *Giornale del Commercio* la mia *Epistola sopra il Commercio* medesimo. Ora ella sappia che tra le infinite cose che s'ignorano qui, s'ignora che vi sia un tale Giornale. Prego adunque la tanta sua gentilezza a volermi far

copiare quello articolo che riferisce detta mia Epistola, e a volermelo mandare. La strada del suo amico il Ministro di Francia, che è in Genova, sarà per ciò la migliore e la più breve. Io le mando questa mia per la strada di Parma raccomandandola a m. du Tillot. Io mi raccomando alla memoria sua, e la prego aver pietà di chi è condannato a dover vivere così lungi dal centro delle arti e di ogni cosa bella, così lungi da Parigi. Al sig. Bernard, e a m. de la Condamine la prego dire mille cose per me; e dirne un milione a lei medesima.

Io faccio stampare con moltissime addizioni il mio *Congresso di Citera*, il *Saggio sopra la Pittura* e il *Saggio sopra l' opera in Musica*. Mi additi il modo di fargliele avere.

DEL MEDESIMO

L.

Pisa 27 Decembre 1762.

Pochi giorni dopo che io le scrissi una mia lettera mi veggo onorato di una sua in data de' 24 novembre, scritta al suo solito nello stile delle Grazie e delle Muse. Oh quanto vorrei potere essere sulle rive della Senna, e insieme co' cigni di quella felice riviera, batter le ale e farle applauso anch' io! Ma ora mi conviene rivolgere i miei pensieri alla dea Igia, e pensare alla mia salute. Questo clima temperato e dolce mi è stato e mi è tuttavia di grandissimo giovamento. E certo il migliore uso che fare potrò della mia salute sarà di passare un' altra volta le Alpi, e venire a cercare colei che fa tanto onore al bel paese di Francia. Mi rallegro ch' esso si rimetterà ora dalle calamità della guerra, e che le arti belle vi fioriranno più che mai. La pace è molto bella, e tale che pochi

Francesi l'avrebbono forse sperata pochi mesi fa. Il Ministro inglese non è stato così onorato a Londra certamente, come lo è e lo merita di essere a Versaglia il Ministro francese.

Sono molto curioso d' intendere ciò che le parrà del d. Goldoni; e sono sicuro che sarà così bene da lei diffinito, come è lo *Emilio* di Rousseau. Ne ho letto novellamente di grandi squarci, ed io soscrivo interamente al giudizio suo.

Le ultime nuove che abbiamo della Russia mostrano quanto prudentemente abbia fatto m. d' Alembert a non si volere imbarcare per li porti del Baltico. Vedremo che farà Diderot; ma quello che a me preme il più è di vedere se cotesti signori ci vorranno dare la Enciclopedia. Più di essa mi premono ancora le lettere sue, nelle quali noi altri italiani abbiamo tanta parte: ed io arrabbio contro allo stampatore di Lione, che non dà saggio in una tanto importante occasione della attività francese.

Ardirei pregarla di un favore per uno amico mio che moltissimo mi preme di ser-

servire: ciò è che col mezzo di m. Boyer tanto amico suo e Ministro a Genova ella mi mandasse la parte della Storia d'Inghilterra tradotta in francese, che comprende il tempo d'Enrico VII. sino alla Regina Elisabetta inclusivamente. Il libro lo potrà far dirigere qui a me in Pisa.

A m. Bernard, d'Argental, la Condamine che tanto desidero rivedere, e singolarmente in casa sua, che non la prego io di dire in mio nome? Il sig. d. Gatti ancora, di cui tanto ho udito parlare qui in Toscana, che si duole della perdita sua, la prego distintamente riverire a mio nome.

Vorrà poi indicarmi se per mezzo del sig. Boyer io le potrò far tenere alcune mie cosette, secondo che verranno in luce. Sopra tutto non mi lasci mancare di nuove sue e di nuove di Parigi, che sono la manna nel deserto. Mi onori dei suoi comandi e mi creda il primo tra' suoi ammiratori, nel che non le cedo neppure a que' felici oltremontani che hanno in sorte il vederla ed udirla.

DI MADAMA

DU BOCCAGE

LI.

à Paris ce 30 de Février 1763.

Il me paroît, aimable comte, que toutes les fontaines sont pour vous l'Hippocrêne; les Graces emplissent vôtre coupe; et comme les abeilles forment de la rosée, des sucs assez solides, l'eau la plus légère, vous fournit des idées qui ont bien de la substance; je ne sais pourquoi Anacréon, et même Horace vantoient tant le véhicule du vin; j'ai vû rire aussi les buveurs d'eau, et leurs pensées en étoient plus saines: c'est l'espéce des convives que fait la gaieté, et non les liqueurs qu'ils avalent. Je parie que ce Grec et ce Romain qui chantoient Bacchus, n'avoient que faire de lui pour être de très-bonne et très-joyeuse compagnie: nous les retrouverons, à ce que j'espére, aux champs Elisées, et vous me direz que j'avois raison. Mais tout ce ver-

verbiage ne repond pas à vos a lettres, et ne vous dit pas combien je suis aïse que vous vous trouviez mieux de l'air de Pise. J'aurois desiré que vous y eussiez *Gatti*. Il vous auroit plû; ainsi a-t-il fait ici de maniére que le roi l'a fait un de ses medécins consultans avec bonne pension, et que nombre de jolies femmes le consultent aussi, et de plus se font inoculer de sa main; il a de l'esprit, de la gaieté, et fera fortune ici sûrement. Je lui ai fait vos complimens, dont il est très-flatté, ainsi que la Condamine qui l'aime surtout parcequ'il inocule; mais quel coup pour son sistême: le gouvernement a cru s'appercevoir que l'inoculation portoit la petite vérole dans les maisons ou l'air ne l'auroit point fait naître, et la multiplioit ainsi à infini, de manière qu'on a défendu d'inoculer dans Paris. Mais s'il y a du danger, les villages voisins se plaindront à leur tour; quel parti prendre? il est presqu'aussi difficile à resoudre, que celui qu'a à choisir d'Alembert sur les offres immenses de la Czarine. Je vous envoie cijoint la lettre qu'elle a écrite en reponse

à son premier refus (1), ou elle ne lui parle pas de la récompense offerte de plus par son ministre: 100000 livres de rentes païez à Paris à perpétuité; une maison à sa

(1) Questa lettera è per ogni verso così bella e così interessante, che abbiam creduto dicevole il riportarla per intero.

L' Impératrice de Russie à m. d' Alembert.

Monsieur d' Alembert, je viens de lire la reponse que vous avez écrite au s. Odar, par la quelle vous vous refusez de vous transplanter pour contribuer à l' éducation de mon fils. Philosophe comme vous l' êtes, je comprends qu' il ne vous coute rien de mépriser ce qu' on appelle grandeurs et honneurs dans ce monde; à vos yeux tout cela est peu de chose; et je me range aisement de vôtre avis: à envisager les choses sur ce pied, je regarderois comme petite la conduite de la Reine Christine, qu' on a tant loüée, et souvent blâmée à plus juste titre. Mais être né ou appellé pour contribuer au bonheur et même à l' instruction d' un peuple entier; et y renoncer, me semble, c' est un refus de faire le bien que vous avez à cœur. Vôtre philosophie est fondée sur l' humanité: permettez - moi de vous dire que de ne point se prêter à la servir, taudis qu' on le peut, c' est manquer son but. Je vous sais trop honnête homme pour attribuer vos refus à la vanité. Je sais que la cause

sa cour aussi franche que celle des ambassadeurs; et son congé au bout de 6 ans, s'il le desire. L'Académie françoise a fait registre de la missive de l'Impératrice, comme très-honorable aux lettres; et il y a apparence que le géométre invité aura plus de force que Platon, qui céda aux instances de Denis. Il est vrai que le trône russe est encore plus chancelant que celui

cause n'est que l'amour du repos pour cultiver les lettres et l'amitié. Mais à quoi tient-il? Venez avec tous vos amis. Je vous promets, et à eux aussi, tous les agréments et aisance qui peuvent dépendre de moi: et peut-être vous trouverez plus de liberté et de repos que chez vous. Vous ne vous prêtez point aux instances du Roi de Prusse, et à la reconnoissance que vous lui devez; mais ce prince n'a point de fils.

J'avoue que l'éducation de ce fils me tient si fort à cœur, et vous m'êtes si nécessaire, que peut-être je vous presse trop. Pardonnez mon indiscretion en faveur de la cause, et soyez assuré que c'est l'estime qui m'a rendue si intéressée

CATHERINE.

à Moscow ce 13 de Novembre 1762.

P. S. Dans toute cette lettre je n'ai employé que les sentiments que j'ai trouvés dans vos ouvrages; vous ne voudriez pas vous contredire.

celui du tiran de Siracuse, et que cette souveraine paroît avoir la tête aussi bouillante que spirituelle. On ne dit pas qu'elle ait fait d'offres à Diderot occupé à finir son dictionnaire. Aussitôt qu'il paroîtra, je vous en donnerai avis. Je ne puis vous envoyer la partie de l'histoire d'Angleterre que vous me demandez, sans le tout, on ne la vend point par partie. Le *journal du Commerce*, dont vous voudriez le morceau qui vous regarde, est presqu' aussi inconnu à Paris (excepté par les gens du métier) qu'à Pise: comme il y a longtems que j'y ai fait insérer vôtre épître, je ne sais plus dans quel mois la chercher, ni à qui la demander. Si je puis m'en éclaircir, je vous l'enverrai par quelqu' uns de nos jeunes gens, qui se proposent de partir pour l'Italie, et je les prierai en même-tems de me rapporter vos ouvrages nouvellement imprimez, que vous me faites la faveur de me promettre. Si l'impression de mes *lettres* finissoit je vous les enverrai par la même voie, si non j'aurai recours à m. Boyer, par qui je vous envoye cette lettre: je lui demande en

même-

même-tems de quelle grosseur on peut lui mettre des paquets à la poste, sans qu'elle s'en plaigne. Vous n'aurez point encore non plus la *famille d' Alexandre* de Voltaire; nous n'en avons que la promesse. J'approuve fort le jugement que vous portez de sa *Zulime:* il y a apparence qu'il en sera de même du drame à venir. Le tems, vous le savez, est un fleuve qui emporte toujours quelques sucs de la terre par où il passe, et ne les rapporte plus au même lieu. Goldoni ne nous a encore rien donné, et plairoit difficilement ici, où peu de gens entendent aisement l'italien, et en connoissent bien les mœurs; et Goldoni n'aura pas le tems ni les moyens de voir les nôtres de façon à nous faire rire de nos ridicules ressemblants: quand il aura débuté je vous en dirai davantage. J'ai assez grifonné aujourd'hui; c'est à présent vous, monsieur, qui êtes le calligrafe: la paresse, le froid et ma chétive santé me jettent dans une négligeance à peine lisible; mais il est juste que vous aïez de la peine à vôtre tour: ceci est un brouillon informe.

J'ou-

J'oubliois de vous dire que nôtre cher et magnifique Apollon Voltaire, marie la petite niéce des Corneilles à un gentilhomme du païs de Gex à qui il donne 100000 l. compris les suscriptions de l'édition de Corneille qu'il fait avec ses commentaires.

Cette lettre a resté 3 jours sans partir par bonheur, car je suis à tems pour me dédire de plusieurs bruits faux: il n'est pas vrai que l'inoculation soit defendue dans Paris; il n'est pas vrai, comme on me l'avoit dit, que je ne puisse pas vous envoyer la partie d'histoire d'Angleterre que vous me demandez, quand j'en trouverai l'occasion; il n'est pas vrai que Goldoni n'ait pas débuté; il donna hier *l'amour paternel*, qui rèussit à moitié: peu de gens ici peuvent juger du stile.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

LII.

à Paris ce 24 de Mars 1763.

Vôtre lettre m'ôte un grand chagrin, docte comte; vôtre ambassadeur m'avoit dit que vous étiez revenu de Pise à Boulogne très-malade; je vois au contraire vôtre lettre datée des eaux, et vous me dites que vous vous en trouvez de mieux en mieux; je m'en félicite avec vous; et pour répondre à vôtre lettre obligeante par article, je vous remercie de celui que vous m'envoyez de nôtre Voltaire, qui vient encore d'épancher sa bile sur le Pompignan, et sur le roi David, dont il trouve avec raison le testament de mort un peu cruel. Cela ne peut s'envoyer: je ne vous envoie point non plus l'*histoire d' Angleterre*, parceque je ne sais la quelle vous me demandez; dans vôtre précédente lettre c' étoit une partie de la traduction de celle de m. Smollet, dont je vous mandois. Je crois qu'on pouroit détacher les volumes que vous me spécifiez; et dans vôtre dernière

nière vous me demandez la traduction de m. Hume, qu' on ne vend point par morceaux; je ne sais plus la quelle vous voulez: je relis vos lettres, et le nom de l' auteur est tout different; le Hume est in quarto, et ne peut aller par la poste: mais un académicien de mes amis, fort digne d' être des vôtres, part cet automne, et vous portera ce que vous voudrez, et me reportera 8 mois après ce que vous lui donnerez pour moi. Si mes *lettres* qui ne finissent point à s' imprimer, le sont alors, je les lui donnerai à vous présenter: en attendant je puis vous envoyer quelque petit paquet par m. Boyer; mais ne m' en envoyez point, et ne m' écrivez point par cette voie, parceque nos gens de la poste sont si exacts, qu' ils ouvrent les paquets pour voir s' il n' y a point une autre adresse que celle qui se montre à la première enveloppe; je le mande à m. Boyer. Je ne vous dis point que le *journal du Commerce* ne se trouve point à Paris; mais que j' aurois de la peine à me rapeller le mois et l' année dans les quels j' ai fait mettre vôtre article à Bruxelles, où se fait

cet

cet ouvrage périodique; vous me mandez que vous l'avez; mais vous ne me parlez point de. ce qu'ils disent de vos idées, et si vous êtes content des leurs. Goldoni m' a enfin rendu le paquet que vous lui aviez donné pour moi; j'en remercie très-humblement m. Farsetti; le porteur dit qu'il l'avoit égaré à Lyon; il m'a fait mille excuses de n'avoir pû me le rendre plutôt, et n'osoit venir me voir sans ce paquet. Je l'ai prié à diner; nous avons parlé de vous, monsieur, de vôtre santé, de vos talens, et des siens peu propres pour Paris, qu'il aime à la folie; jusqu' au tapage des rües même lui plaît; hors l'opéra et la cherté des vivres, tout l'y ravit; il me paroît même content de la manière dont ce qu'il a donné a été reçu. On est à la vérité bien prévenu en sa faveur; mais si peu d'auditeurs l'entendent que leur suffrage doit peu le flatter. Nous parlerons encore de vous ensemble. Souvenez-vous de moi toujours, toujours. Bernard dit qu'il ne se sent point ingrat; et voudroit trouver le moyen de perdre ce titre auprés de vous. Il est un géométre

tre

tre célébre qui me recommande souvent, monsieur, de le remettre en vôtre memoire; c'est nôtre ami Clairaut, dont Maupertuis disoit pourtant, qu'il donneroit tous ses amis pour un problême, et tous les problêmes pour une femme.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE

ALGAROTTI

LIII.

Bologna 17 *Settembre* 1763.

Egli è un così lungo tempo che io non ho ricevuto di sue nuove, che mi conviene in ogni modo domandarlene. Lo avrei fatto assai prima, se me lo avesse permesso lo stato di mia salute. Ma tornato da Pisa mi è convenuto per ben due e più mesi lasciar da banda qualunque si fosse applicazione; tanta era la debolezza a cui era ridotto. Rimesso ora in salute piglio la penna in mano per domandarle nuove della

della sua tanto importante per il Parnaso, per gli amatori della bella letteratura e delle Grazie. Io mi lusingo di giorno in giorno di vedere que' signori francesi ch' ella mi scrisse tempo fa doveano venire in Italia questo autunno, e recarmi le sue *lettere sopra l' Italia*, che io sono tanto impaziente di vedere. Non vorrei che tardassero, perchè più non mi troverebbono in Bologna, avendo io risoluto di passare anche l' inverno venturo sotto il temperato cielo di Pisa, per dove io partirò fra quindici o venti giorni.

La prego darmi contezza di m. di Sigrais. Io conosco cotesto Autore per la bella sua traduzione di Vegezio, e per una memoria che ho letto di lui negli ultimi tomi dell' Accademia delle Iscrizioni *sopra la scienza militare di Virgilio*, nel che ho il piacere di essermi riscontrato con lui. Vorrei sapere s' egli ha fatto altre opere, se egli è militare, e qual rango sia il suo ec. Io lo stimerò molto più s' egli ha l' onore di essere conosciuto particolarmente da lei, e di essere del suo crocchio. A quelli fortunati che lo compongono, e massi-

me a m. Bernard la prego dir mille cose in nome mio. Io non ho ancora potuto vedere il *viaggio* di m. de la Condamine in Italia. Tanto è difficile avere qui al tempo debito i libri francesi. Nè meno abbiamo qui veduto il libretto del conte de Lauraguais *sopra l'Inoculazione*, che è stato cagione della disgrazia dell' Autore. Me felice se la mia salute mi permetterà ancora di rivedere il centro delle arti e di ogni cosa bella, e di poterle dire in voce quanto io sento per lei. Intanto ella mi compianga di vivere nello esilio della Italia; e mi creda.

DI MADAMA

DU BOCCAGE

LIV.

à Paris ce 1 de Novembre 1763.

J'ai reçu avec chagrin, monsieur, vôtre dernière lettre de Boulogne, où je vois que vôtre santé derangée vous oblige de retourner à Pise. J'avois donné une lettre pour vous à m. Wattelet, croyant qu'il passeroit à Boulogne, il ne vous y auroit point trouvé; et comme il va par Génes où Lerici, peut-être il vous rencontrera à Florence ou à Pise: en tout cas je lui ai dit de mettre ma missive pour vous à la poste en Italie; elle ira à Boulogne, et on vous la renverra sans doute où vous serez: vous y trouverez que je vous annonce d'Alembert: il n'a pû partir; et mes épitres sur l'Italie n'ont pû être prêtes pour le depart de m. Wattelet; mais m. l'ambassadeur qui passera le 9 novembre à Lyon les prendra chez le libraire

(s'il a eù le tems de plier les feuilles) et les enverra de Rome au comte de Laurency à Florence qui vous les fera tenir: je vous prie de l'en prévenir, pour quand il les recevra; je n'en sais pas precisément le tems. Si m. Wattelet a le bonheur de vous voir dans le tour exact qu'il fera de l'Italie avec une dame de ses amies, je vous supplie de lui donner vos ouvrages que vous m'avez promis; il me les apportera soigneusement.

Je n'ai point l'honneur de connoître m. de Sigrais, il a une charge à la cour qui l'attache à Versailles, et il ne vient à Paris que quelquefois pour l'académie; il a servi dans le militaire autrefois, et passe pour un homme de mérite; son plus grand ouvrage est sa traduction dont vous me faites l'honneur de me parler, et ses *discours académiques*: voila ce que j'en ai appris. M. Melon, dont je vous ai entretenu dans ma dernière lettre, vient prendre celle-ci pour la mettre à la poste à Rome, et ne me donne pas le tems de vous en dire d'avantage; il part avec l'ambassadeur, et ne s'arrêtera même pas à

Fon-

Fontainebleau où les opéra et les chasses sont très-brillantes; mais nos parlemens à la s. Martin donneront de l'ouvrage à nôtre nouveau vice-chancelier, garde des sceaux, Maupeau. Adieu, docte comte, je compte sur vôtre amitié.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

DEL CONTE

ALGAROTTI

LV.

Pisa 17 Gennaro 1764.

Io era per prendere la penna in mano, farle una dolce querela sopra il lungo suo silenzio, lagnarmi che *abbreviata erat manus dominæ super me*, quando mi trasmise il sig. conte Lorenzi la gentilissima lettera sua del primo novembre dell'anno passato, e con essa uno esemplare delle bellissime *lettere* sue tanto da me aspettate e desiderate. Ella può ben credere, che lasciata da banda ogni altra cosa, mi misi a

leggerle, e non contento di averle lette una volta, le rilessi una seconda e una terza, come fanno i veri amanti delle lettere delle lor belle. Non le posso dire il piacere che mi han fatto, e il profitto che ne ho tratto. Varie cose mi hanno insegnato appartenenti alla nostra Italia; ed io non ho avuto punto di vergogna di essere condotto nel mio proprio paese da una mano forestiera così bella come è la sua. Bellissimi sono i versi, de' quali ella le ha condite, e la traduzione tra le altre della canzonetta di Metastasio *Grazie agli inganni tuoi* ec. è tale, che non so se più bello sia l'originale, ovvero la copia. A parecchi le ho prestate qui, che me le strappavano di mano. Giorni sono le ho mandate al sig. conte Lorenzi, che a quest'ora le avrà trasmesse a Bologna alla sig. marchesa Scappi, che è curiosissima anch'essa di leggerle. Ma chi mi darà la voce e le parole per degnamente ringraziarla del bello personaggio ch' ella mi fa fare nelle lettere sue? Ella mostra uno de' gran segreti della vera eloquenza di sapere aggrandire le cose più picciole; ed io impicciolirei il beneficio suo, se

pren-

prendessi a ringraziarla. M. Wattelet è passato da Fiorenza che io era già in Pisa. Ma spero che non uscirà d'Italia che non abbia prima visitato tutta la Toscana; e così lo vedrò, e riceverò da lui la lettera sua, ch'egli non mi ha altrimenti mandata. Ad esso lui consegnerò forse il secondo volume delle cose mie che presentemente si ristampano. Le ne mando intanto il primo volume per mezzo del sig. Boyer, che mi ha gentilmente esibito di mandarle tutto ciò ch'io gli trasmetterò per lei, come le ne avrà anche scritto. La missione sarà fatta in 3 volte; la prima sarà per lei; la seconda per m. Montucla, membro dell'Accademia di Berlino e autore della *Storia delle Matematiche*, che dimora in Parigi. Non dovrebbe essere difficile il trovarlo. Egli è Lionese; e in ogni caso alcuno di di Lione potrebbe dirle s'egli sia per avventura nella sua patria. Ma in fine l'autore della *Storia delle Matematiche*, libro molto bello, anzi bellissimo, non può essere nascosto. La terza è per m. Mariette, persona troppo nota in Parigi, perchè ci sia bisogno di cercarla. M. Rousseau non

Jean Jacques, ma un giovane Rousseau di Parigi che è parente del nuovo loro *Contrôleur des Finances* s' incaricherà forse di due altri esemplari a lei diretti. La prego farne avere uno a m. d' Alembert, e l' altro a qual Giornalista le piacerà meglio, perchè ne parli nel suo Giornale, se lo crede a proposito.

Abbiamo qui avuto di passaggio il sig. ab. Coyer. Ho letto ultimamente la sua *Storia di Giovanni Sobieski*. È scritta mi pare con una certa affettazione di spirito repubblicano, che forse è la cagione del suo viaggio d' Italia. Egli mi ha detto che sia sciolta la società tra d' Alembert e Diderot, donde ne risulterà forse che la Enciclopedia non sarà continuata. È egli vero che sieno usciti a Parigi tre tomi di figure, che si rapportano alla Enciclopedia? Se così fosse, mi sarebbe importante il saperlo; perchè avendo io la Enciclopedia, mi converrebbe provvedermi di detti tomi. Ha ella veduto il celebre David Hume, che è presentemente a Parigi coll' ambasciadore Inglese? Al sig. de la Condamine, di cui non ho potuto per ancora avere il *viaggio*

d' Ita-

d'Italia, e lo ho veduto solamente negli estratti inglesi, come pure all'amabilissimo Bernard mille e mille complimenti; al sig. Clairaut ancora. Ella mi onori de' suoi comandi, e mi ponga il primo tra' suoi veri servidori ed ammiratori.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DI MADAMA

DU BOCCAGE

LVI.

à Paris ce 28 *de Février* 1764.

Je vous remercie de tout mon cœur et de vôtre belle et nouvelle édition, et de vôtre portrait antique fort ressemblant au moderne, et de vos Graces, qui ne ressemblent guère à celles de vos ouvrages; le graveur les a faites laides et surannées; vous n'avez pas besoin d'ombre au tableau pour vous faire valoir. Les Mariettes et Montuclas seront du même avis sur vôtre compte, et vous recevront comme moi avec re-

reconnoissance; je mets la chose au futur parceque le dernier étoit à Grenoble quand je lui ai fait tenir vôtre paquet qu'on lui enverra; et m. Mariette à son retour de sa campagne près de Paris le trouvera chez lui. Que je suis heureuse que vous m'ayez mise dans les mains blanches de madame la marquise Scappi! Quand elle aura parcouru mes *lettres*, je vous serois fort obligée de les donner à m. Lami, pour qu'il eut la bonté d'annoncer dans son journal, qu'on vient de faire à Lyon un recueil de mes ouvrages auquel j'ai joint un volume de *lettres* sur mes voyages, dont il dira ce qu'il jugera à propos. Comme sans doute vous ne pourez pas lui redemander ce volume, je vous le renverrai quand j'en aurai l'occasion. Vous seriez étonné si je vous disois avec vérité, que cette édition n'est point encore ici, et ne se vend point en France par la faute de mes libraires. Je l'ai envoyée en Italie beaucoup trop tôt: comme elle étoit finie, je croïois qu'on alloit la mettre en vente; ainsi je profitai au mois de novembre du départ de m. d'Aubeterre qui passoit à Lyon,

pour

pour en porter quelques exemplaires au delà des monts; et depuis ce tems les Perisse me mandent sans cesse qu' ils ne peuvent en distribuer, qu' ils n' en ayent garni dans toutes les villes leurs corespondants, de peur de la contréfaction, et je crois que ce ne sera que pour pâques. Je ne suis fâchée de ce retardement que parceque je trouve ridicule que cet ouvrage soit connû un peu en Italie et point du tout en France: je n' entends rien à la librairie ni aux imprimeurs; je ne sais si les vôtres sont aussi incompréhensibles.

Il paroît actuellement ici 2 petits poëmes de Gessner, l'auteur *de la mort d'Abel*, intitulez *Daphnis*, *et le premier navigateur*, qu' on lit avec grand plaisir. Nos poëtes font beaucoup d' heroïdes, entre autres un nommé Dorat (qui fait joliment des vers de société) vient d'en faire aveo succes une de *Barnewelt* ou le *marchand de Londres*, comédie angloise que vous connoissez. M. de Voltaire fait parfaitement le vieillard, il ne cesse de nous donner des contes en vers; la seule difference de lui aux autres septuagenaires c' est, qu' il ne radote ni

en

en rimes ni en prose. Rousseau de Genéve a traduit un morceau de Platon sur la tragédie, je ne l'ai pas lu; on dit qu'on ne l'entend pas plus que la plupart des ouvrages de ce philosophe; je pretends qu'on l'appelle *divin*, parcequ'on ne le conçoit point; vous savez que les oracles étoient obscurs, ainsi que les prophetes de toutes les religions.

M. Wattelet est à Naples avec ma lettre pour vous, très-docte comte, je lui avois pourtant dit de la mettre à la poste, s'il ne passoit point à Boulogne; il l'aura peut-être perdue dans un torrent ou il a pensé se noïer; j'en serois fâchée, parceque je vous y repondois à plusieurs choses que vous m'aviez demandées et qui seront fort surannées, si jamais elles vous arrivent. Mon dieu, que les correspondances éloignées ont d'inconvenients! il faut que nous nous aimions bien pour continuer malgré cela la nôtre. Venez donc ici nous renouveller l'un à l'autre nos idées, et guerissez vous parfaitement aux salutaires eaux de Pise sans courir si loin; celles de Passy m'ont été salutaires; et je ne con-

connoîs de médecine que l'eau, la sobriété et l'exercice: je marche beaucoup et vais peu dans le monde, parcequ'on y mange, baille et veille trop: mandez-moi la vie que vous menez, et si vous vous trouvez heureux. J'aime que mes amis soïent comme Montagne; qu'ils me parlent toujours d'eux mêmes. Je me dédis sur Rousseau apres l'avoir lû; si tout Platon étoit ainsi traduit, je m'écrierois volontiers: o divin Platon!

★○★○★○★○★
★○★○★○★
★○★○★
★○★

DEL CONTE

ALGAROTTI

LVII.

Pisa 22 *Aprile* 1764.

Le presenterà questa mia il sig. Strange, gentiluomo inglese sommamente dotto, il quale è dimorato tra di noi lo spazio di sette anni, e che abbiamo quasi il piacere di avere naturalizzato. Ella, madama, che ci fa l'onore di essere mezza italiana, avrà sommo piacere di conoscerlo, e insieme con esso lui la dama sua moglie, che è la più amabile persona che vedere mai si possa. Raccomandare a lei con lunghe parole tali soggetti sarebbe un fare un torto manifestissimo e al merito loro, e alla gentilezza sua, madama. Basta averglieli presentati, perchè sieno sicuri di ricevere da lei ogni sorta di favori e di grazie.

Secondo i suoi ordini ho mandato al Lami il suo libro: ma egli è idropico del

petto,

petto, e poco ci è ora da potere ricavare da lui.

Le scriverei più a lungo, se tre giorni fa non fossi stato così male, che è convenuto darmi l'olio santo. Con tutto ciò confido di non morire, e di potere ancora per molti anni dirmi il suo ec.

OPERE INEDITE

DEL CONTE

ALGAROTTI

****

PARTE OTTAVA.

****

SAGGIO CRITICO
DEL
TRIUMVIRATO
DI
CRASSO, POMPEO, CESARE.

- - - - *optimus ille est,*
Qui minimis urgetur. Horat. Satir.

Nunc vero, quoniam quæ putavi esse præclara, expertus sum quam essent inania, cum omnibus musis rationem habere cogito. Cic. ad Attic. lib. II. ep. 5.

SAGGIO CRITICO (1)

DEL

TRIUMVIRATO

DI

CRASSO, POMPEO, CESARE.

INTRODUZIONE.

Avendo io nel tempo ch'era intorno alla traduzione di Petronio, parte leggendo, parte

(1) Il nostro Autore cominciò a stendere questo *Saggio* a Londra nell'anno 1739, e tratto tratto vi tornò sopra ne'susseguenti anni 1740, 1741.

 In-

parte ragionando, fatto alcune considerazioni sugli errori di condotta di que' per altro grandi e rari uomini, che sovvertiron la romana repubblica, m' è piaciuto raccoglierle qui, e discorrerne co' più come ne ho discorso co' pochi. Non vorrei ch' altri imputasse a mal umore, od a un certo che in me d' invidioso, il cercar difetto

Intorno a questo suo lavoro così scrive egli in un frammento di prefazione dell'anno 1741, che abbiam trovato fra le sue carte:

L'essere io stato obbligato di quasi che continuamente viaggiare dacchè intrapresi quest'opera, l'essere stato impiegato in affari totalmente remoti dagli studj delle lettere, e l'aver sovente mancato di libri necessarj dee ottenere qualche indulgenza, se alcuna cosa il merita, dal lettore di qualche errore che potesse essere occorso; dal che non mi posso, nè devo credere immune: e sopra tutto dee ottenerla, se la novella faccia secondo cui queste storie sono presentate porgerà alcun diletto a quelli che oziosi leggeranno quello che io impedito e affaccendato ho scritto. Io sono per altro dell'opinione al tutto di un moderno scrittore, che ha detto, doversi fare alle prime edizioni come i pittori ch' esponeano i loro quadri al pubblico per correggerli dapoi. Così appunto io faccio per mostrar poi questo mio, qualunque e' sia, più corretto e finito in una seconda esposizione.

fetto in tanta grandezza ed eccellenza; e che fossi riputato simile a colui, che andando per una magnifica strada dell'antica Atene o di Roma, noverasse le brutture, che per essa fossero, non ponesse mente nè a'palagi nè a'templi, ond'ornata fosse, nè alle statue di Prassitele o di Fidia per essa sparse. Senza i bei luoghi, che mi caderebbero qui in acconcio convenienti affatto ad un discorso preliminare o ad una prefazione: ch'ella è parte di una mente ben fatta di non prendere le cose alla rinfusa, ma di partitamente esaminarle senza pregiudizio giusta il loro valore; ch'egli saria ridicolo che ammirando la morbidezza, il colorito e il naturale di Tiziano, ne volesse altri ammirare ancora il disegno e il costume e la poca scelta, ch'egli ha fatto della bella natura: egli è certo, che una sola essendo in ogni cosa la maniera di ben fare, e infinite di far male, dee necessariamente il nostro discorso, considerando i fatti altrui, esser più del male che del bene.

Oltre di che se dee cercarsi in qualunque opera sopra ogn'altra cosa l'utile; il

che ci van pur tuttavia predicando; più profittevol senza dubbio fia lo scoprire gli errori di Cesare e di Pompeo, che il ricopiar le loro lodi (1). L'uomo di stato preferirà perciò le lettere di Cicerone alle orazioni, cercherà in quelle la storia, e lascierà altrui trattenersi del romanzo di queste; e il fisico cercherà la scienza del corpo umano negl'intagli del Vesalio, e non ne' ritratti di Paolo veronese o di Giorgione. E in generale può dirsi che le satire, sia che dieno più nel vero, o che sieno più volentieri udite, sono più utili de' panegirici; intanto che vaglion più a ritrar dal vizio, che non fan quelli ad accendere alla virtù. Una buona critica degli errori commessi nell'ultima guerra d'Italia gli farebbe per avventura un'altra volta schivare; siccome schivonne alcun notabile il Palladio nell'incomparabil facciata di s. Francesco alle Vigne correggendo quella di s. Giorgio Maggiore.

Chiunque, benchè mediocremente versato

(1) *Neque honesta tam expetunt, quam devitant turpia*. Cicer. de Partit. orat.

to nella storia romana, distinguerà agevolmente due sorte di Romani: gli uni dall' espulsione de' re fino a' Gracchi, pieni di rozzezza e di ferocità, come i secoli ne' quali vivevano, la cui più forte passione era una virtù atroce e talvolta barbara, nudriti di pregiudizj al pubblico giovevoli, vittime chi per un modo e chi per un altro dell' amor della patria: e questi ci sono il più sovente rappresentati nelle tragedie; gli altri da' Gracchi fino ad Augusto, che il valor dell' animo colle delizie del corpo e colla pulitezza tempravano dello spirito, eloquentemente tristi, e nobilmente viziosi, che il pubblico riguardavano come il patrimonio del più potente, e qual più qual meno sacerdoti tutti dell'ambizione: e questi sono più proprio oggetto delle considerazioni politiche. Fra i primi furono i Bruti, i Fabrizj, i Regoli, i Cincinnati e gl' intonsi Camilli; fra i secondi i Gracchi, i Silla, i Marj, i Pompei, i Crassi, gli Antonj, i Luculli e i discinti Cesari.

Nella primitiva Roma, dirò così, oltre un certo fervore meraviglioso ne' principj, ed

ed una forte credenza di una religione incorporata affatto colla politica, oltre all' odio, che alla tirannia portavano, tanto più acerbo, quanto per essa avvenuto era di fresco un sì gran cangiamento nello stato; i motivi di tentazione, ch'aver potevano per aspirare al principato, non erano certamente tali, che valessero il pregio di esser cattivo cittadino. E benchè poi per le continue loro vittorie accrescessero alla repubblica stato, e a sè tentazioni; i freschi esempj, la gloria immortale alle belle opre congiunta, i corti imperj, e la poca pratica che co' forastieri avevano, li ritenner pur tuttavia nell'orme della virtù. Senza che non vi era allora che la forza, strada aperta e pericolosa, e non la corruzione, sentiero ascoso e più sicuro, per giungere al principato. Non mancaron pertanto in quelle etadi i Manlj Capitolini, e gli Appj decemviri. Coll'andar poi del tempo intepidito il primiero fervore, scordatisi a poco a poco i re, e divenuta la repubblica stato già antico, ricevute le arti e i modi di pensare de' vinti, divenuti necessariamente per l' importanza dell' imprese gl'im-

gl' imperj più lunghi, avendo inoltre di che corromper quel popolo, cui dominar volessero, e mostrando loro l'ambizione le ricchezze tutte del mondo cognito; qual meraviglia, s'ella tentò e vinse umani petti? I Gracchi apriron colle leggi agrarie la via, che fu poi con tanta calca da' posteri battuta: *Qua data porta ruunt*. I migliori stessi si facevano allora un certo temperato sistema, come Cicerone (1), di non mancare invero alla repubblica, ma di non ispogliarsi nè manco di quella carità, che dee ognuno ne' corrotti e rei tempi spezialmente avere a sè stesso ed alle cose sue:

(1) *Sed ita temperata tota ratio est, ut reipublicae constantiam praestem; privatis rebus meis propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malevolorum, odium in me improborum adhibeam quandam cautionem et diligentiam*. Ep. 19. ad Attic. lib. I.

Cum vero in hunc sensum et alliciar beneficiis hominum, et compellar injuriis, facile patior ea me de republica sentire ac dicere, quae maxime cum mihi, tum etiam reipublicae rationibus putem conducere. Ep. 9. ad Fam. lib. I.

sue: nè mancavano per la tranquillità della coscienza loro di trovare autorità, e di stiracchiar passi da quegli autori, i quali o dicono ogni cosa, che un vuole, o tanto maggior interesse aveano a corrompere, in quanto maggior riverenza li teneano (1). E se alcun Catone talora sorse, fanatico il reputarono, e predicatore importuno degli antichi costumi, che confarsi non poteano co' moderni tempi, più invidioso forse della potenza d'alcuni suoi concittadini, che per la patria zelante. Lucullo avria forse ne' primi tempi, come Cincinnato, col laureato vomero arata la terra, e Fabrizio avrebbe

(1) *Itaque tota jam sapientium civium, qualem me et esse et numerari volo, et sententia et voluntas mutata esse debet. Id enim jubet idem ille Plato, quem ego vehementer auctorem sequor, tantum contendere in republica, quantum probare tuis civibus possis: vim neque parenti neque patriae afferre oportere*. Id. ibid.

Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat. Tit. Liv.

avrebbe per avventura negli ultimi convitato il popolo romano in diecimila sale, come Cesare: di tanto erano cangiate le circostanze e cresciute le tentazioni;

Pone duces priscos, et nomina pauperis ævi
Fabricios Curiosque graves. Hic ille recumbat
Sordidus etruscis abductus consul aratris;
Optabit (1).

Fra questi Romani i più acconci ad esser tentati (poichè non è tentato sempre chi vuole) furono principalmente Crasso, Pompeo e Cesare; il primo per le immense ricchezze sue, il secondo per la riputazione e per la potenza, e l'ultimo per una certa attitudine datagli dalla natura in tutto alla maggioranza. Di questi tre attori nella più grande scena vedutasi nel teatro dell'universo, del loro buono e più sovente cattivo rappresentare le parti loro, per pensar talora, talora ridere, e più spesso ridersi, parleremo partitamente, e in primo luogo, come chi *ex fumo dare lucem cogitat*, di Crasso.

(1) Lucan. lib. X. parlando del sontuoso convito dato da Cleopatra a Cesare.

SEZIONE PRIMA.

CRASSO.

Lasciando altrui descrivere la genealogia di Crasso, e scrupolosamente registrare il nascimento suo, ed altre tali importanti cose secondo i fasti capitolini; convien piuttosto dire come i suoi, ed egli dapprincipio delle parti de' grandi o sillane fossero, alle mariane o popolari, come ognun sa, opposte. Due furono fin dalla prima gioventù sua le passioni, che il signoreggiarono, l'ambizione e l'avarizia: la prima coll' età fanciullesca compatibile in uno stato, in cui massima, per così dire, del catechismo si era, nulla omai doversi turpe riputare, che ad altri profittevole stato fosse (1): l'altra più coll'ambizione che coll' età fino a certo segno conveniente, se al proprio

(1) *Nec quisquam sibi putat turpe, quod aliis fuit fructuosum*. Vellejus Paterc. Hist. Rom. lib. XI. sub initio.

proprio ingrandimento con certa discrezione ed arte fosse stata da Crasso diretta, se del suo profuso, benchè avido dell'altrui, come il Catilina di Sallustio, stato e' fosse; se l'oro in somma considerato egli avesse come relativo e possente mezzo in ogni affare, non come positiva cosa, e, secondo che il più degli uomini fanno, reale per sè stessa: nel che agli ambiziosi avviene come a colui, che cercando moglie per altri, invaghitosene poi menossela egli medesimo. Quindi egli in uno stato corrottissimo, in una città, che non aspettava per vendersi che il compratore, non salì con immense ricchezze se non da altri portatovi colà, dove Cesare con mediocri facoltà rispetto alle sue, ma meglio dirette, da sè stesso pervenne. D'umanità e d'uffizj, che non gli costavan nulla, non fu altrimenti parco: e l'eloquenza, che gli costava soltanto studio e tempo, perdita per nulla riputata dagli avari, fu da lui sommamente coltivata; con cui molto più volentieri assisteva gli amici suoi, che co' denari; de' quali benchè ne prestasse talvolta senza usura, era al termine prescrit-

to

to della restituzione così importuno esattore, che veniva a distruggere il benefizio, e ad inimicarsi in un subito coloro, i quali egli avea durato gran pena a volersi fare amici. Tu non credi mai che un uomo da te scoperto per vizioso t' abbia beneficato per motivo di virtù; e quindi prendi con piacere occasione di scuotere il giogo per sè stesso abbastanza importuno della gratitudine, e di riconoscere altrui come benefattore. E qual più bella occasione al nostro amor proprio, che di scorgere in lui avarizia, ch' è di tutti i vizj il più contrario alla beneficenza ed alla società? Ma lasciando da parte una morale da non rivelarsi forse, perchè pur troppo vera; egli è certo che di tutti i vizj l' avarizia è il peggiore. Ella si è una ruggine, che s' insinua e serpe sopra le più splendide azioni, e le corrode al fine; laddove la prodigalità almeno è una certa pulitura, una vernice, che dà pregio e risalto alle più mediocri. Nè guari andò che risentinne Crasso in singolar maniera gli effetti, allor quando Silla, sotto cui onoratamente militato avea, risolvette per li continui suoi

scan-

scandali di non più metterlo a niuna pubblica impresa (1).

Ma se la natura infuso avea a Crasso un sì possente nemico all'elevazion sua, non gliene suscitò la fortuna un minore nella persona di Pompeo, alla cui chiarezza e gloria rivolti erano allora gli occhi tutti dell'universo (2), a cui Silla medesimo era forzato di rendere onori, che tanto meno a Crasso piaceano, quanto più meritargli conosceva il suo rivale. Non è altrimenti necessario essere nè un profondo Macchiavelli nè un acuto Boccalini, per iscorgere quali modi tener dovesse Crasso con Pompeo per averne buon partito: simulare con esso la più stretta amicizia, e suscitargli sotto mano nemici, alienandogli più che mai coloro, ch'egli per una certa assuefazione al comando non sapeva accarezzare, nè poteva difendere in giudizio; lodarlo senza

(1) Vedi Plut. in Crasso.

(2) *Converterat Cn. Pompeii persona totum in se terrarum orbem, et pene homine major habebatur*. Vell. Pat. lib. XI. Hist. Rom.

senza misura dinanzi a Silla per renderglielo sospetto; ingegnosamente adularlo per farlo divenir vano, e renderlo, se possibil era, autore della propria rovina; cose tutte facili da immaginare ad ognuno, che risguarderà il gran fine di Crasso, e non vorrà di lui fare nè l'uomo di Zenone nè il cittadino di Dicearco.

A cotesti astuti modi non seppe altrimenti attenersi Crasso; che veggiamo anzi aver lui professato aperta invidia a Pompeo, ed esser persino giunto a rispondere con certo sogghigno ad un, che diceva: *E' sarà tosto qui Pompeo il Grande: E quanto veramente grande* (1)! Nel che oltrepassò di tanto della prudenza il segno, quanto motteggiando e non agendo contro l'avversario suo non misurò in modo alcuno l'utile col pericolo: *Vulnera parva nocent* (2). Se ad ognuno dannosa si è questa sorta di spirito, simile alla moglie, di cui gli altri prendon diletto, mentre il marito dispiacere

(1) Plut. in Crasso.

(2) Luc. lib. VIII.

cere ed onta ne riceve (1); quanto il fia maggiormente ad uomo di stato, di cui più sono considerate l'azioni, e meno debbon esser vedute? In qual torre di bronzo, fra quali ferree porte non dovrà egli chiudere questa lubrica e pericolosa moglie? E in verità più sano consiglio è sempre il far male altrui che il dirne: poichè, posto da parte l'utile, la memoria del male, che tu sai ben dire, dura molto più lungamente che quella del male, che tu fai. L'acutezza dà vita al bel detto; e vi sono nazioni intere, appresso alle quali i motti fan testo ed autorità. Eterna adunque è l'ingiuria, che in tal modo fai. Senza che e' non manca giammai all'eloquenza, che fe' già in Grecia il panegirico d'Elena, nè arte nè colori per ricoprire il nero dell'umane azioni; laddove tutta l'attica e latina persuasione, e quella più seduttrice ancora d'un occhio nero e d'una bocca

(1) Il sig. Pope nel suo *Saggio sopra la critica*, parlando dello spirito in generale dice:

The owner's wife, which the others men enjoy.

bocca vermiglia non valsero mai a far benignamente interpretare un motto maligno. Il vede ognuno, scoccato ch' egli è, volar per l' aria come la saetta d' Omero, avido del sangue altrui. Dicesi che l'ultima guerra ebbe principalmente origine da un motto tedesco, che i Francesi non credono ancora abbastanza riparato. Fece Narsete, ogni cosa in Lombardia mescendo, costar caro all' impero il motto dell' imperadrice, che all' arcolajo e al fuso colle sue donne il rimandava; e Cicerone, dileggiator di professione sofferto da Cesare, pagò in fine molto più che non valeva quel suo famoso contro Ottaviano (1). Si pentono gli uomini di stato più presto mai sempre di quel ch' han detto, che di quello ch' han fatto; e può dirsi de' motteggiatori, se ve n' ha, quel che Virgilio dell' api:

Illis

(1) *Ipsum Caesarem nihil sane de te questum, nisi dictum, quod dicunt te dixisse laudandum adolescentem, ornandum, tollendum: se non esse commissurum ut tolli possit*. Epist. di D. Bruto a Cicerone 20. lib. XI. Famil.

Illis ira supra modum est, animasque in vulnere ponunt (1).

Dovette senza dubbio d'indi a non molto il motto di Crasso contro Pompeo tornare non senza disavvantaggio suo in mente a' Romani, allorch' egli scrisse in senato, tirando in lungo la guerra servile, a cui egli era preposto, che conveniva richiamar Lucullo e Pompeo, ch' era allora in Ispagna, per compirla (2). Ognun sa che la somma di questa importante guerra nata da picciolo e basso principio, cresciuta poi colle speranze di libertà e di preda, e divenuta celebre per la rotta di più d'un'armata romana e di un consolo, fu commessa alla fine a Crasso. S'egli dovesse accettare o no quest'impresa, egli, che veggendo non poter pareggiar Pompeo nella gloria militare, s'era saggiamente rivolto tutto alle faccende civili, si potrebbe molto disputare. Oltre l' incertezza dell' esito a qualsivoglia guerra comune, l' onor della vittoria era mediocre, come quello, che non

(1) Georg. lib. IV.
(2) Plut. in Crasso.

non poteva essere illustrato dal gran trionfo; sommo il disonore anzi l'infamia della perdita, se fosse stato battuto da una vil truppa di servi: cosicchè s'egli ne veniva felicemente a fine, non sarebbe mai stato per questo paragonato nelle cose militari a Pompeo; se no, perdeva anco la riputazion delle civili, nelle quali gli era superiore. Ma come che sia, per non parere in ciò soverchiamente cavillosi, poichè forse Crasso, essendo allora Metello, e amendue Pompeo e Lucullo assenti, non potè onestamente rifiutar quest'impresa, che sembra per altro non aver ricercato; s'avvide ben egli presto dell'error suo, d'aver così solennemente cantato la palinodia rispetto a Pompeo chiamandolo in ajuto. Non era egli questo un confessare che Pompeo, simile ad Achille in Omero, avea solo a farsi vedere sul vallo per cacciare i Trojani? S'affrettò adunque a finir solo questa guerra; non così però che non ne toccasse un picciolo avanzo a Pompeo, che bastògli per iscrivere in una bella lettera in senato, che Crasso in vero avea vinto i fuggitivi in una onorata battaglia, ma ch'esso

avea

avea svelta la radice della guerra (1); lettera confermata dal testimonio di Crasso stesso, che simile al cavallo della favola chiamò in soccorso chi ad opprimerlo valea.

Accompagnossi pur Crasso con Pompeo nella domanda del consolato, e per mezzo suo principalmente l'ottenne; femmina desiderosa di trarre a sè gli occhi de' riguardanti, e che va a porsi vicino ad una Flavacourt o ad una Suarez. Non durò guari quella benevolenza, che dimostrò sul principio a Pompeo, che voleva anzi la politica che tuttodì crescesse: poichè se alcuna cosa buona nel consolato fatta si fosse, ne avrebbe almeno con Pompeo, idolo allora del popolo, partecipata la gloria; se nulla si fosse fatto per li continui dispareri de' consoli, come avvenne, non potea fallir l'onta di ricader tutta sopra a Crasso, come al men grande dei due e al meno stimato. E quest'onta forse per riparare, diede Crasso un convito di dieci mila tavole al popolo romano, e grano per tre mesi; e que-

(1) Plut. in Crasso e in Pompeo.

e questi furono gli atti di questo consolato insieme con un panegirico, ch' e' fece di Pompeo, ch' è quanto dire la satira di sè medesimo; sforzati essendo dal popolo i consoli a tornare in amicizia prima d'uscir di carica.

Nè molto più avventuroso fu Crasso nella censura, ch' esercitò insieme con Lutazio Catulo, uomo, ch' avea le massime e non la ferocità di Catone, talmente onorato dalla plebe, benchè delle parti senatorie, che avendo artifiziosamente detto nel dissuadere il partito della guerra piratica, *non doversi a tanti pericoli mettere un uomo così necessario alla repubblica, come Pompeo si era*, e aggiugnendo: *Se avvenisse a costui qualche cosa di sinistro, qual altro porrete voi in luogo suo? Te, o Catulo,* esclamò tutto il popolo (1). Quest'uomo adunque tanto onoràto in Roma, quanto vi era allora amato Pompeo, ebbe Crasso per compagno nella censura; col quale venuto in disparere, amendue volontariamente deposero il magistrato: il che se in onore

(1) Vell. Pater. lib. XI. e Plut. in Pomp.

re potè tornare a Catulo, altro non dovette che vergogna partorire a Crasso, cagion della gloria del suo collega.

Sospettossi grandemente ch' egli fosse complice della congiura di Catilina; della qual suspicione, come ad ognuno è noto, il gran Cesare stesso non andò immune. Le pratiche, ch' egli aveva, e la protezione, ch' e' dava ai cattivi secondo il suo costume (1); nel che pare ch' egli non fosse come nel resto inconsistente; potrebbono farlo credere; oltre gl' indizj, che n' ebbe Cicerone, ed una lettera, ch' egli stesso recògli de' congiurati al discoprirsi del fatto, volendo forse, accusando altrui il primo, prevenire di non essere accusato, e farla da buon cittadino, avendo fallito i disegni del cattivo. Vedesi ancora come non molto dappoi parlando pubblicamente del consolato di Cicerone; di cui nè parlava questi nè udiva mai abbastanza; magnificamente disse, *come dell' esser senatore, dell' esser* cit-

(1) *Ne Crassus more suo, suscepto malorum patrocinio, rempublicam verteret*. Sallust. de Bello Catil.

cittadino, della libertà e vita stessa egli l'obbligo ne avea a Cicerone; come quante volte la propria moglie, quante volte la casa, quante volte la patria vedeva, altrettante vedeva il benefizio suo (1); parole dette da lui per avventura con arte, e naturalmente bevute con avidità da Cicerone, il qual ne condisce una lettera all' amico suo.

Venne finalmente col ritorno di Cesare dalle Spagne la grand' epoca di Crasso, il tempo vo' dire della maggior sua potenza. Fece Cesare, come più sotto diffusamente discorrerassi, nascere infine amistà fra costui e Pompeo, e con essi unitosi strinse in-

(1) *Crassus posteaquam vidit illum (Pompejum) laudem excepisse ex eo, quod suspicarentur homines ei consulatum meum placere, surrexit, ornatissimeque de meo consulatu locutus est, ut ita diceret: se quod esset senator, quod civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre; quoties conjugem, quoties domum, quoties patriam videret, toties se beneficium meum videre.* Ad Attic. ep. 14. lib. I.

insieme i tre capi delle romane fazioni per quegli stessi motivi, per li quali infino allora erano stati disuniti; donde nacque il primo triumvirato, dal quale egli era per cogliere poi il maggior frutto. Quello, che avrian dovuto vicendevolmente fare Crasso e Pompeo per sè stessi contro a Cesare, fece questi a solo benefizio suo. Salse adunque in cotal modo Crasso a quell'altezza, a cui per sè non avea potuto, per mezzo di Cesare, il quale per l'immense ricchezze sue (1) di lui servissi nel triumvirato, come fassi alla guerra di quelle truppe, nel cui peso piuttosto che nel valore si confida. E in verità che Cesare a sè stesso proveggendo, provide nello stesso tempo alla fama e alla potenza di Crasso, ponendolo in quel luogo, che molto più gli conveniva che il primo; facendo infine pigliare un par-

(1) Ognun sa Crasso essere stato solito dire: non doversi stimar ricco se non colui, che potesse a sue spese soldar un esercito; simile a Nerone, secondo cui la sola abitazion d'un uomo era l'aurea sua casa.

partito risoluto e forte ad un uomo avvezzo a mutar sovente opinione e consiglio, accostandosi ora all' uno ed ora all' altro, nè fermo amico nè aspro nemico, pronto ad accusare e difendere le medesime persone, sostenere e dissuadere le medesime leggi (1). Che se egli poi o credendosi una volta abbastanza ricco, o senz'altrimenti invaghirsi della gloria militare, in cui se avea dianzi avuto per rivale un Pompeo, avea ora Cesare, fosse restato, tenendo l' armata sua in Siria, a Roma, nella rocca della potenza sua; saria divenuto l' arbitro della guerra civile, che seguì dappoi, e avria potuto aver la gloria o di fortificar grandemente un partito, o di pacificarli amendue, o di coglier per avventura solo il frutto del triumvirato, mettendo alle mani i due più potenti, siccome vanamente avea, se-

(1) Plut. in Crasso.
Repentinam ejus (*Crassi*) *defensionem Gabinii, quem proximis superioribus diebus acerrime oppugnasset, tamen, si sine ulla mea contumelia suscepisset, tulissem*. Ep. di Cic. a Lentulo 9. lib. I. Famil.

secondo Dione (1), dapprincipio divisato. Le guerre, ch'e' faceva ne'comizj in piazza e contro Catone, eran le sole, che gli conveniva e giovava di fare. Quella, che contro a' Parti intraprese, consigliatagli principalmente dal demonio delle ricchezze, ch' invasato l'avea, divenuta poi così celebre per la rotta e morte sua, e cotanto al nome romano ignominiosa, fu il massimo, a mio giudizio, degli errori di quest'uomo; poichè se non pervenne già per li primi suoi a quell'altezza, alla quale aspirava, per questo, pervenutto ch'e' vi fu, rapidamente ne discese; e se dimostrossi per l' addietro incapace di acquistare, si dimostra ora non meno incapace di conservare. Nel che parmi non bene apporsi Plutarco nel parallelo che fa di Crasso e di Nicia, riprendendo coloro, che sol dall' evento fan giudizio delle cose, e lodando questa espedizione, come quella, che in infinita gloria ridondato avrebbe a Crasso, se ne fosse venuto felicemente a capo; poichè posto

(1) Dione Cassio lib. XXXVII. *Triumviri* in fine.

posto da parte l'evento, non a novella gloria dovea pensare egli allora, ma a conservar solo l'antica potenza, e tanto più lasciar questa impresa, quanto più Cesare per politica suo amico per natura rivale con lettere vel confortava (1); cui, avendo già egli ottenuto la conferma del suo governo delle Gallie, Crasso non era più tanto necessario in Roma; e poteva forse se non altro per la naturale leggerezza sua esser sospetto.

Questo fondamentale errore di Crasso di pigliar male a proposito quest'impresa fu accompagnato, e cagion forse di mille altri nel progresso; come delle millanterie ch'e' faceva, di non aver dato colore alcuno di giustizia alla guerra; d'esser partito malgrado il popolo, e carico delle maledizioni ed imprecazioni del tribuno Attejo, coll'odio de' consoli, che trattavano di torgli il governo, contro i quali avea per difensor Cicerone, nimico di fresco per l'ultima volta riconciliatogli (2); d'aver dispre-

(1) Plut. in Crasso.

(2) Vedi la lett. 8 del lib. V. nelle familiari

dispregiato gli auspizj e con essi i fondamenti della religione, cui Cesare stesso non neglesse, fida consigliera nell'intraprese de' grandi uomini, e del cui soccorso Crasso, quanto meno avea in sè di virtù, altrettanto avea necessariamente mestieri.

Non istaremo già a minutamente discorrere de' vantaggi che perdette sul principio, e de' pericoli, a' quali espose parte de' suoi ripassando, dopo aver messo guarnigioni nella Mesopotamia, a svernare in Siria, errore notato già dagli scrittori (1), e dell' opera che dava ivi a mettere insieme piuttosto danari che soldati, talchè il contrario potea dir di Goffredo:

Venni a mercar, non a far guerra in Asia.

Lungo sarebbe chi ridir volesse in quali stret-

ri di Cic. a Crasso, e la lett. 9 del lib. I. a Lentulo. Nell'epist. 13 lib. IV. ad Attic. *Crassum quidem nostrum minore dignitate ajunt profectum paludatum, quam olim aequalem ejus L. Paullum iterum consulem. O hominem nequam!*

(1) Vedi Plut. in Crasso, e Dion Cassio Hist. Rom. lib. XL.

strettezze il ridusse la credulità sua per l' arabo Ariamne (1), e poi per Andromaco; il non aver voluto per troppa superbia seguire i buoni partiti, o il non averlo potuto per soverchio timore. Abbandoniamolo alle imprecazioni di Attejo, ch' egli rese co' mali suoi modi veraci, al malo suo genio e all' imprudenza e all' ingordigia sua, che il condussero a deplorabil morte così lungi dalla capitale, in cui sola fiorir poteva e sostenersi contro la potenza de' suoi rivali.

Parmi già udire alcuno o ipocondriaco, o malcontento della fortuna dire, che tutte queste massime, *questo dee seguirsi, quell' altro fuggirsi, questo è prudente consiglio, imprudente quest' altro*, son belle e buone in un libro, ma che in conto niuno alla pratica della vita conducono: siccome lo studio delle matematiche può pascer l' animo, e ad una certa lussuria di spirito soddisfare, ma in nulla servire alle meccaniche utili ed alla società necessarie; intanto

(1) Dion Cassio lo nomina, lib. XL. Crass. in Parth. *Augaro Osroeno*.

to che si veggono in queste uomini rozzi ed ignari trovare invenzioni comodissime, e nel mondo gente goffa e di niuna riflessione far fortuna. Dicono non avervi in ciò nè misura nè regola; dipendere il tutto dal capriccio della sorte; e da un certo riscontro di circostanze con diversi modi di procedere farsi talora i medesimi effetti, e co' medesimi, diversi:

Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema (1).

Aggiungono, gente verbosa, e che ha bisogno di sfogo, l'esempio fra molti altri di Atenaide e d'Icaria, l'una delle quali pervenne all'impero d'oriente per la riputazion sua di dottrina, il perdette l'altra per la menom'ombra, che diede, e suspicione di spirito: esempio dialogizzato fra' suoi *Morti* dal sig. di Fontenelle, ch'è senza dubbio il più ingegnoso apologo di questa massima. Dio ci guardi (interrompiamo pur noi alla fine) dal fondar massime generali della condotta degli uomini, o dal prescriver la ricetta della pietra filosofale po-

(1) Juven. Sat.

politica. I grandi sistemi son mai sempre frutto di picciola mente. Simili a' medici, che fatta la dissezione del morto, indovinando alla fine la malattia, che a morte il condusse, traggon d'indi alcun salutare aforismo, noi procuriamo dire, note le circostanze in cui Crasso trovossi, in che ha fallito ed in che no:

Forsan et hæc olim meminisse juvabit.

Presontuoso sarebbe chi dir volesse al desco, *gioca le tue carte in tal modo, e guadagnerai;* non già così chi dicesse, *poichè tale era la disposizion delle carte, quest' era la via di guadagnare*. In somma il problema d' indeterminato ch' egli è e irresolubile nel dialogo di Fontenelle, diviene qui men difficile, e determinato. Benchè a chi ben considera la natura delle cose molti paradossi (1) svaniscono; laddove altronde ne sorgon altri impercettibili al volgo. Molto è senza dubbio in mano della

(1) Vedi per esempio i capi 21 e 22, lib. III. de' Discorsi del Macchiavelli, ne' quali si considera come con un diverso modo di procedere ottener si possa il medesimo effetto.

della fortuna, ma molto ancora nella tua per divenir fabbro di tua sorte: ma non v'ha nulla di più naturale all'amor proprio, se hai fallito il tuo colpo, di rigettar la colpa tutta sulla fortuna, autorizzato dall'esempio di mille illustri pazzi, e dalle citazioni di mille poeti digiuni.

La geometria ha assoggettato al calcolo le bizzarrie del giuoco, e ne ha in certo modo tratto la misura della sorte (1). La prudenza e l'osservazione è la bussola di cotesto procelloso mare della fortuna. Colui, che senza scorta niuna abbandonar vi si volesse ciecamente, non farebbe egli come colui, che come mezzo solo d'arricchire mettesse ogn'ora al lotto; o come un abate, che avendo udito che un principe già diede un canonicato ad un cencioso preticciuolo, ch'e' vide non so dove dormendo, per verificar quel detto triviale, *fortuna e dormi*, andasse ogni dì a ronfare al Quirinale o a Versailles per divenir

ca-

(1) M. di Moivre ha intitolato uno scritto su tal materia, che trovasi nelle Transazioni Filosofiche: *De Mensura Sortis*.

canonico di nostra Dama o di s. Pietro? Noi ci ristringiamo dunque a questo, che siccome è d'uopo al mercatante conoscere e presentire i bisogni o reali o immaginarj de' paesi, ov' egli ha traffico, al generale le forze e i partiti del nimico; così dee l'uomo di stato studiare i caratteri delle persone, colle quali ha a fare, e secondo certe regole sulla sperienza fondate e sulla natura dell'uomo, come sarebbe di aggradevolmente ingannarlo, di non esser nelle lodi nè scrupoloso nè parco, di domandar rade volte, ma domandar molto e con ardire (1), di propor le cose sotto differenti aspetti, e sopra tutto di cangiar loro nome per farle gradire, di rendersi principalmente signore dell'umore altrui, se vuole interamente esserlo dello spirito, e secondo altre tali regole infine adoperare, per lasciar quanto si può meno d'arbitrio alla fortuna.

Non dee parere adunque strano, se al fine suo non pervenne Crasso, egli, che rade

(1) *Qui timide rogat, docet negare*, Seneca in Hippolyto.

rade volte o non mai prese quella via, che vel conducesse; Crasso più avido che capace di comandare; a cui la dovizia più che alcuna virtù sua diede un grado eminente nella repubblica; che apertamente motteggiava dove profondamente era da simulare; di gloria e di ricchezze ingordo, quando dell' une doveva esser sazio, nè dell' altra voglioso per conservar la potenza; che fra' vizj avea in grado singolare il più contrario di tutti alla propria elevazione, e di tutte l'arti per innovar le cose non riconobbe se non la più vile e la meno sicura, quella di subornare e proteggere i peggiori; e che fu in somma il Lepido del primo triumvirato.

SEZIONE SECONDA.

POMPEO.

Fu l' Achille costui e l' Ulisse insieme delle parti sillane, nelle quali e con somma bravura diportossi e con quella dignitade ed arte, che da maturo uomo appena, non che da fanciullo, aspettar poteasi. Poichè veggendo a quel tempo tutti gli onorati uomini nella repubblica al partito di Silla ricorrere, Pompeo pure all' età allora di 23 anni vi si aggiunse con genti ed esercito, come collegato piuttosto che partigiano, e recando saggiamente seco nel partito altrui di che sostenersi del suo (1). Raggiunse dunque Silla colle legioni, che levato avea nel Piceno, non senza che il precorresse la fama delle gesta sue contro le

(1) *Neque sine nostris copiis intra alterius praesidia veniendum*. Epist. ult. lib. I. ad Atticum.

le genti di Carbone; sicchè Silla sommamente onorollo, e al primo incontro loro salutollo imperadore. Con somma moderazione, commessagli da Silla la provincia delle Spagne, diportossi con Metello, che ivi era, protestando volere bensì essergli collega nella guerra, non altrimenti succedergli nell'imperio: il qual tratto di modestia all'età sua conveniente rilevò lo splendore dell'onorate sue azioni che l'età oltrepassavano, nella provincia. E di tanto crebbe la riputazion sua, che Silla dittatore pensò di più strettamente unirlo alle parti sue, facendo seco parentado, e dandogli in matrimonio Emilia figliastra sua, per cui cagione ripudiò la prima sua moglie Antistia.

Felicemente poi ricuperò la Sicilia occupata da Perpenna, e spento ivi Carbone, con non minor felicità, tragittato in Affrica, ruppe Domizio, prese il re Jarba collegato suo, assaltò la Numidia, e finì in poco tempo gloriosamente la guerra. Allora fu che Silla ingelositosi più che mai di tanti felici successi, mandògli ordine di Utica che, licenziate le genti, aspettasse lo scambio con una legione: il qual atto

acerbamente rammaricollo (1). Lo strigneano fuor di modo, e quasi che a sedizione e romor vennero i soldati per fargli ritener l'impero: ma egli ad ogni patto ricusollo, ed ubbidir volle agli ordini di Silla, o non fidandosi affatto all'esercito, o riputando forse non essere ancora maturo il tempo per sicuramente risentirsi contro colui, che signore era d'ogni cosa, o non osando rischiare così decisivo colpo; il che conveniente era alla moderata e grave sua natura; affezione e temperatura d'umori nel corpo, che passa sovente per virtù dell'animo.

Come che sia, ritornato ch'e' fu in Roma, donògli bensì Silla o confermògli il soprannome di Magno (2); ma fortemente si oppose al trionfo suo, non cessando d'allegar contro di esso esempj e leggi, dopo aver esso abbandonato gli uni e infranto l'altre; lascivo filosofò, che predicava nel lupanare da lui fondato la continenza. Trionfò tuttavia Pompeo, senza essere sta-

to

(1) Plut. in Pomp.

(2) Id. ibid.

to nè pretore nè consolo, al dispetto di Silla, ed a lui ne' comizj superiore fece pur consolo Lepido, animoso uomo e nemico suo (1), il qual poscia dopo la morte di Silla divenne amico delle parti sillane per esserne capo, e nemico si fece di Pompeo.

E' non v' ha dubbio alcuno, chi vorrà un tal poco considerare le cose con attenzione, aver la gloria e la riputazion di Pompeo cagionato in gran parte l' abdicazion di Silla dalla dittatura. Egli amò meglio rassegnar di buona voglia ciò, che poteva essergli tolto per forza, benchè forse Pompeo non avesse osato prenderlo per sè, e parer buon cittadino, non potendo continuar felice tiranno. Vide senza dubbio agevolmente egli stesso, che l' avvenir talvolta vedeva (2), quello, che Pompeo gli disse: come è più riverito il sole quando e' nasce, che quando tramonta (3); e in

tal

(1) Plut. in Sulla.

(2) Ognun sa la predizione, ch' ei fece tra le altre di Cesare.

(3) Plut. in Pomp.

tal modo, più per le azioni che per gli avvertimenti del suo rivale, privato divenne il signor dell'impero, e moderato in un subito il più ambizioso e il più crudele uomo del mondo.

Morto Silla, più brillanti furono e più felici e men gloriose forse in fatti le imprese di Pompeo. Disfatto Lepido suscitator di nuovo della guerra civile; il qual dicesi che morisse poi in Sardegna, non già da dolore di non essere stato il primo tra' suoi cittadini, ma il più fortunato fra' mariti (1); fu commesso a Pompeo di unirsi di nuovo in Ispagna con Metello, che continuava con men felici successi la guerra contro Sertorio, il quale lasciato già ire da Silla alla giornata di Capua, fu poi, come dice Patercolo, face di tanta guerra (2).

Fu

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Nam et consulem (Scipionem) ut praediximus exarmatum, atque Sertorium (proh quanti mox belli facem!) et multos alios, potitus eorum, dimisit incolumes.* Vell. Paterc. lib. XI. seguendo la correzione di Vossio.

Fu (1) costui discepolo nell' arte militare di Mario, di cui seguì le parti, imitò le virtù e detestò le crudeltà; virtuoso ed umano in mezzo alla furia delle proscrizioni e delle guerre civili, amator della patria alla testa d' un partito, e vincitor delle legioni romane con una truppa di barbari; così invitto ne' pericoli come ne' piaceri, fecondo di stratagemmi, di fatiche e di vigilanza prodigo, presente di spirito negl' improvisi casi, e provido ne' remoti, egualmente politico che capitano, e che si serviva della conoscenza delle cose naturali per mantenersi in credito e riverenza appo coloro, de' quali il maraviglioso fu mai sempre signore e tiranno (2). Ebbe con

(1) Plut. in Sertorio.

(2) Racconta Plutarco in Sertorio d' una cerva, ch' egli aveva alla guisa che dicesi di Maometto avere avuto una colomba:

E debbono (i principi) tutte le cose, che nascono in favore di quella (religione) (comechè le giudicassero false) favorirle et accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, et quanto più conoscitori delle

con costui la peggio in tutti gl' incontri il magno Pompeo; poichè e Laurone, ch' egli era venuto a soccorrere, fu da Sertorio brugiata su gli occhi suoi, e nel territorio di Sagunto fu da lui rotto in battaglia, e appena che colla fuga salvossi a Sucrone; talchè Sertorio ebbe a dire, che se non veniva la vecchia (intendendo Metello, ch' era venuto in soccorso a Pompeo) avrebbe rimandato a casa il fanciullo (1).

Finalmente dopo aver dato di molta noja all' uno e all' altro, fu da Perpenna ucciso fra i bicchieri e il vino. Così cadde questo grand' uomo per l' ambizione di tale, che non era buono nè a ubbidire nè a comandare (2); e con esso cadde il partito suo,

facil

delle cose naturali. Et perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio essi nascano; et l' autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Macchiavelli cap. 12, lib. I. de' Discorsi.

(1) Plut. in Sertorio.

(2) Id. ibid.

facil preda oramai al vincitore, e agevol materia al trionfo, che menò poi delle Spagne Pompeo con Metello (1): e a questa gloria in fatti non sua aggiunse l'altra d'aver del tutto spento la guerra servile veramente finita da Crasso (2).

Fiorì più che mai la fama di Pompeo, tratti gli animi delle persone piuttosto da un certo splendore, che dal valor delle azioni sue, siccome sogliono; e divenne l'idolo della plebe; idolo, che con favori talvolta tendenti alla distruzione del proprio culto sacrificava a' medesimi suoi adoratori. Imperciocchè fatto consolo insieme con Crasso, restituì la potestà tribunizia abolita già da Silla, e di cui non restava che

(1) *Tum M. Perpenna Praetorius e proscriptis, gentis clarioris quam animi, Sertorium inter caenam Etoscae* ovvero *Oscae interemit, Romanisque certam victoriam, partibus suis excidium, sibi turpissimam mortem pessimo auctoravit facinore*. Vell. Paterc. lib. II.

(2) *Hujus patrati gloria penes M. Crassum fuit, mox Romanorum omnium principem*. Id. ibid.

che il nome, e rimise a' cavalieri i giudizj insieme co' senatori;. onore provenuto già loro da Cajo Gracco, e tolto ad essi pur novellamente da Silla (1). Nel che molte cose sono da considerare. La prima che partissi affatto dagl' istituti di Silla; a cui sendo simile in quasi tutte l' altre cose, era solo differente in questo, ch' egli voleva gli venisse deferito dagli altri quel, che Silla si prese esso stesso; e che mirando tutti e due allo stesso fine, procedeva l' uno per vie lunghe e difficili, l' altro per la brevissima e la più naturale. La seconda cosa da osservare si è, che gratificò al popolo e a' cavalieri oltraggiando il senato, alle cui parti era stato fino allora al-

(1) Vellejo Patercolo attribuisce questo secondo fatto a Cotta due anni dopo il consolato di Pompeo: *Per idem tempus Cotta judicandi munus, quod C. Gracchus ereptum senatui ad equites, Sulla ab illis ad senatum transtulerant, aequaliter inter utrumque ordinem partitus est*. Lib. II. c. 23, nel che vien tacciato da' commentatori, e con ragione, di negligenza.

almeno in apparenza unito. Quelli, che cangiano partito in una repubblica, sono simili a coloro, che cangiano di religione, i quali sono disprezzati da coloro, la religion de' quali abbandonano, e non istimati da quelli, la cui religione abbracciano. Il cangiar di partito in una repubblica divisa, oltre l'opinione che ti concilia di leggerezza, e le inimicizie che ti partorisce più forti delle novelle amicizie, dà maisempre grandissimo sospetto di te, e fa più che mai por mente alle azioni tue: poichè si crede che colui, che il fa, mediti qualche cosa di utile a sè e di pernicioso allo stato, che d'altra parte vi trovi alcun gran vantaggio da compensare i svantaggi, che reca in sè stessa la mutazion di consiglio; ed è certo infine, come dice Macchiavelli, doversi credere alla guerra (1) che vi sia sotto inganno, quando si vede fare uno errore grande ad un nemico. E certamente ch'ella è cosa sommamente pericolosa in una repubblica il cangiar di partito, da non farsi che con somme precauzioni e negli

(1) Cap. 48, lib. III. de' Discorsi.

gli estremi casi; dal che era ben lontano Pompeo. Oltre a ciò non misurò egli i benefizj, che poteangli dalla restituzion del tribunato avvenire, co'pericoli. Questa restituzione pareva senza dubbio al popolo giustissima cosa, come quella, che il rimetteva ne'naturali diritti suoi, donde l'avea disturbato la tirannia di un cittadino. E perchè gli uomini non ammirano nè stiman tanto le azioni giuste, quanto le straordinarie, meglio era forse per Pompeo dare al popolo qualche vana prerogativa, ma nuova, che riporlo negli essenziali suoi diritti, ma antichi. Il pericolo poi era grandissimo di render grandi ed indipendenti coloro, a'quali egli voleva comandare, di spalancare il Giano della sedizione chiuso già da Silla, e riaprire la grande strada all'ambizione altrui, come egli fece in fatti per Cesare fido maisempre alle parti popolari. Di tutto ciò s'accorse egli stesso, d'una parte ben presto, del resto poi; nè ciechi gli altri furono a vederlo (1).

La

(1) *Quare in ista quidem re Sullam vehementer probo, qui tribunis plebis sua lege* *in-*

La gelosia e l'odio del senato si vide tosto nella forte opposizione, che fecero all'impero, ch'egli ambiva contro i pirati (1); il quale finalmente egli ottenne col favor della plebe e colle pratiche di Cesare (2), che lasciatosi trarre dalla popolar corrente favoriva Pompeo per non inimicarsi la plebe:

Com'uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta (3).

Fu veramente sterminato e assolutissimo l'imperio, ch'egli ebbe sopra tutti i mari,

injuriam faciendi potestatem ademerit, auxilium ferendi reliquerit: Pompejumque nostrum caeteris rebus omnibus semper amplissimis summisque effero laudibus: de tribunitia potestate taceo; nec enim reprehendere libet, nec laudare possum. Cic. lib. III. de Leg.

(1) *Senatus potius quam ei tantum imperium mandaret, quaecumque a piratis mala ferenda indicabat: proinde ipsum Gabinium parum abfuit quin in concilio perimerent.* Dion. Cass. *Bellum Piraticum*. Lib. XXXVI.

(2) Plut. in Pompejo.

(3) Petrarca.

ri, e ad una considerabile distanza addentro nelle terre; ed egli non fu gran fatto, se colla maggior parte delle forze della romana repubblica (1) sottomise Pompeo una banda numerosa in vero di pirati, alle città marittime ed a' mercati di Roma formidabile, ma che nè i fondi avea, con cui si sostiene una nazione, nè gli espedienti, con cui si rinforza, nè gli stimoli, che l' animano, nè i vincoli, da' quali viene ad essere stretta insieme e congiunta.

Tutte le forze poi della repubblica sì terrestri che marittime furono, può dirsi, in mano del solo Pompeo, allorquando alla commission di prima fu aggiunta quella di succedere a Lucullo nella guerra contro Mitridate, e che fu per favor del popolo, e, più che per l'eloquenza di Cicerone (2), per

(1) *A. Gabinius legem tulit, ut . . . . . Cn. Pompejus ad eos (piratas) opprimendos mitteretur, essetque ei imperium aequum in omnibus provinciis cum proconsulibus usque ad quinquagesimum milliarium a mari; quo S. C. pene totius terrarum orbis imperium uni viro deferebatur*. Vell. Paterc. lib. II.

(2) *Pro lege Manilia*.

per le pratiche tuttavia di Cesare (1) costituito là, dove non era salito Silla che a forza di versare il sangue civile e d'infrangere apertamente le leggi.

Fu Mitridate così famoso nella storia un di quegli uomini nati o per perire, o per cangiar la faccia dell'universo; violentissimo nelle sue passioni, ma che avea piuttosto le virtù che le debolezze, di cui l'ha vestito Racine; indomabile dalla mala fortuna; smisurato nel macchinare, e ardito nell'eseguire; infrattor d'ogni legge, e simile all'Argante del Tasso:

> Sprezzator d'ogni nume, e che ripone
> In sua spada sua legge e sua ragione;

il secondo Annibale per l'odio verso Roma (2), o il Serse de' Romani, tanto superiore al Perso, quanto questi l'erano a' Greci. Cominciò costui l'ostilità facendo in Asia un vespero romano; coperse di sue navi

(1) Dion Cass. Hist. Rom. lib. XXXVI. *Leges Latae*.

(2) *Odio in Romanos Hannibal*. Vell. Paterc. lib. II. c. 18.

navi l'Ellesponto e l'Eusino, e degli eserciti suoi la Macedonia, la Tracia e parte della Grecia.

Concorsero, ed agli ultimi casi vennero allora i due più gran capitani del secolo Mario e Silla per l' onor di combattere così potente rivale, o pel pretesto di comandar piuttosto contro la patria un esercito. Furono in parte fiacche le sue forze da Silla restato superiore, con cui fece un trattato, ch' e' ruppe tosto ch' e' fu in istato di sostener la giustizia della violazion di quello con un' armata.

Ebbe poscia il comando contro di lui Lucullo, quell' uomo, di cui Cicerone dice un po' troppo da retorico, che studiò ed imparò la guerra navigando contro il nemico, più famoso poi per la magnificenza e delicatezza sua, che per le virtù militari o civili; il quale dopo avere uguagliato i primi uomini di guerra e di stato del suo tempo, non fu poi da niuno pareggiato nell' ozio e nella vita privata. L' ambizione lo spinse nella gioventù sua a' primi gradi della repubblica; l' opulenta filosofia negli anni maturi lo ritenne sempre

pre fra'suoi amici, ne'suoi giardini e nelle sue ville.

Fece costui per parecchi anni un'onorata guerra contro Mitridate, e l'avria senza dubbio ridotto in istato di domandar la pace, e di non poterla più violare, s'egli non avesse voluto, per quelle particolari ragioni, che son sovente e a'generali e a' ministri ordinarie, trar le cose in lunghezza (1).

A Lucullo adunque successe Pompeo per raccorre e cingersi quegli allori, ch'avea il primo con tante fatiche piantati e culti. Vinto ch'egli ebbe Mitridate fuggiasco in una notturna battaglia pomposamente descritta da Racine, lo lasciò star cheto nel paese di Colchide, e volsesi ad altre imprese nell'oriente, cercando con facilità novella gloria per coprir l'onta di fuggire in certo modo così formidabil nemico. Nel che fu non meno avventuroso in Asia di quel che fosse stato in Ispagna; poichè se ivi

(1) *Ultimamque bello manum poene magis noluerat imponere, quam non potuerat.* Vell. Paterc. lib. II. c. 33.

ivi un Perpenna lo liberò già di Sertorio, qui Farnace liberollo di Mitridate nel tempo appunto, che rinfrescato d'animo e di forze meditava, novello Annibale, il famoso tragitto per la Scizia e per la Pannonia in Italia. Facilmente poi soggiogò la molle Arabia, e invase l'indisciplinata Palestina, dove la religion dei Giudei di vacare non solo da ogni opera, ma dalla propria difesa ancora il giorno di sabbato, gli agevolò sommamente l'espugnazion del tempio di Gerusalemme, la più forte rocca loro (1).

Ritornato Pompeo in Italia così luminoso, quale il veggiamo ancora nell'orazion di Cicerone (2), e licenziato l'esercito a Brindisi, menò il terzo trionfo suo dell'Asia, il più magnifico e splendido che avesse mai veduto Roma; fra i trofei del quale uno aveane del soggiogato universo (3).

E in

(1) Dion Cass. *Bellum Judaic.* lib. XXXVI.

(2) *Pro lege Manilia.*

(3) *Unum (trophaeum) autem magnum sumptu ingenti apparatum, quod de orbe terrarum inscriptionem habebat.* Dio Cass. lib. XXXVII. *Pompejus victor.*

E in verità che se dopo tanta gloria, e la moderazione, che avea dimostrato licenziando l'esercito a Brindisi, avesse cessato di vivere, il più grande de' Romani sarebbe Pompeo appunto agli occhi della posterità. Con quai colori non avrebbono i begli spiriti romani rilevato l'oriente domo, e i tre trionfi suoi, e l'aver fatto tanti monumenti delle vittorie sue, quante sono le parti dell'universo (1); l'impero romano da lui arricchito e ampliato, e la pietà sua verso la patria, e la vittoria infine, che dell'ambizione e di sè stesso, null'altro ormai restandogli a vincere, avea riportato? Ma sfortunatamente col trionfo chiuse la bella parte della vita sua, per aprire il cammino alla men bella, e laida del tutto alla fine. L'Agamennone dell'Asia vittorioso venne per colpa sua a perire nelle proprie case. Cangiossi la scena, e d'un sontuoso tempio, ch'ella offriva agli occhi, dedicato alle lodi degli Dei ed all'

(1) *Et quot partes terrarum orbis sunt, totidem faceret monumenta victoriae suae.* Vell. Paterc. lib. II. c. 40.

all'armonia, non ne rappresentò poi che i rottami e le ruine abbandonate al gracchiar delle cornacchie e ai fischj dei serpenti; talchè ben disse Lucano di questo eroe sopravvissuto a sè stesso:

- - - - - *felix nullo turbante Deorum,*
Et nullo parcente miser (1).

Vellejo Patercolo (2) e Giuvenale (3) gli permisero di vivere per l'onor suo fin dopo il terzo suo consolato su' principj della guerra civile, i quali presero per epoca della total sua decadenza. Ma Plutarco più

(1) Lib. VIII.

(2) *Qui si ante biennium, quam ad arma itum est, perfectis muneribus theatri et aliorum operum, quae ei circumdedit, gravissima tentatus valetudine decessisset in Campania (quo quidem tempore universa Italia vota pro salute ejus, primo omnium civium suscepit) defuisset fortunae destruendi ejus locus, et quam apud superos habuerat magnitudinem, illibatam detulisset ad inferos.* Lib. II. c. 48.

(3) *Provida Pompejo dederat Campania febres*
Optandas. Sat. 10.

più delicato per l'onor suo crede che sarebbe stato molto meglio per lui, se fin ch' egli ebbe la fortuna di Alessandro e' fosse morto, e avesse colle conquiste sue terminato la vita (1). La fortuna in vero, che l'accompagnò fino allora nelle militari sue imprese, l'avea costituito nel primo grado della repubblica; e la mala sua condotta civile nel fece discendere a grado a grado. E perchè la prudenza molto più apparisce nelle disgrazie che non fa nelle felicità; avendo la politica regole piuttosto per ostare alla mala fortuna, che per promuover la buona, siccome ne hanno le arti per far piuttosto evitar gli errori nelle composizioni, che per insegnarne le bellezze; molto più biasimo dee ricever Pompeo per l'abbassamento suo, che gloria per la sua elevazione.

Lucullo e Metello Cretico, i due più dichiarati nemici, ch' egli avesse in Roma (2), si opposero fortemente al partito, ch' e'

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Itaque Lucullus memor tamen acceptae injuriae, et Metellus Creticus non injuste que-*

ch' e' fece proporre della confermazione degli atti suoi, e della distribuzion de' campi a' suoi soldati.

Due mezzi avea Pompeo per riuscire in queste cose, che così strettamente concernevano l' onore e la dignità sua, sicuro l' uno, incerto l' altro: l' uno di farle confermare in Roma prima di licenziar l' esercito; l' altro, licenziando l' esercito, di tentarlo per via di persone a lui devote, ch' egli ponesse in dignità, e di mettere in mano altrui, ed esporre all' incertezza del foro quello, che armato, senza per altro usare violenza alcuna, avrebbe senza dubbio ottenuto egli stesso. Di questi due mezzi scelse egli il secondo e il peggiore; il che riconobbe ben tosto esso stesso (1). Fece

querens (*quippe ornamentum triumphi ejus captivos duces Pompejus subduxerat*), *et cum iis pars optimatum refragabatur, ne aut promissa civitatibus a Pompejo, aut bene meritis praemia ad arbitrium ejus persolverentur.* Vell. Paterc. lib. II. c. 40. Plut. in Pomp. Dio Cass. lib. XXXVII. *post bellum allobrogicum*.

(1) *Poenitudine captus est* (*Pompejus*) *quod, di-*

ce proporre la legge da L. Flavio tribuno, uomo violentissimo (1), e distribuì dinari (2) per far eleggere consolo Afranio, creatura e luogotenente suo, uomo, che più che a' negozj, secondo Dione (3), atto era a danzare. Le quali cose, benchè minori infrazioni delle leggi per sè stesse fossero che il ritener l'esercito, furongli però a maggior peccato imputate da' Romani, i quali non s'aspettavan punto che licen-

dimissis exercitibus, seipsum inimicorum iniuriis exposuisset. Dio Cassius, lib. XXXVII. *post bellum allobrogicum*.

(1) *Huic toti rationi agrariae senatus adversabatur, suspicans Pompejo novam quamdam potentiam quaeri*. Ep. 19. lib. I. ad Attic. Dio Cassius, ibid.

(2) *Nunc est expectatio comitiorum, in qua, omnibus invitis, trudit noster Magnus Auli filium* (*Afranium*) *atque in eo neque auctoritate neque gratia pugnat, sed quibus Philippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus onustus auro posset ascendere etc.* Cic. epist. 16, ibid.

(3) Dio Cassius, ibid.

cenziasse Pompeo le sue genti (1), ma bensì che licenziatele, nulla dovesse intraprendere ad ottimo cittadino in qualunque maniera inconveniente: siccome gli uomini maggior castità esigono da un monaco, che dallo stesso non faceano quand' era ancor laico; talchè molto più di scandalo reca loro la menoma incontinenza sua dappoi, che il maggior suo libertinaggio di prima. Levossi apertamente contro di lui Catone, che rifiutò a quel tempo di far seco parentado (2); e Cicerone gli declamò contro co' suoi amici (3); ed il consolato di Afranio, inetto ed inutile a' suoi fini, fu dop-

(1) Vell. Pat. lib. II. c. 40. Plut. in Pomp.

(2) Plut. in Pomp.

(3) *Tuus autem ille amicus* (*Pompejus*) (*scin quem dicam? de quo tu ad me scripsisti, posteaquam non auderet reprehendere, laudare coepisse*) *nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet, nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum*. Epist. 13, lib. I. ad Attic.

doppiamente l'onta e l'obbrobrio suo (1); cosicchè terminata la gloria col trionfo, parve il Magno simile agli attori di commedia, che, smontato il teatro e svestiti gli abiti reali, divengono meno ancora che semplici cittadini.

Parve sempre Pompeo incapace di un forte e gagliardo partito. Gli esempj di Mario e di Silla (2) detestati da' Romani lo

(1) *Auli autem filius, o Dii immortales! quam ignarus, quam sine animo miles!* Epistola 18, lib. I. ad Attic.

Metellus est consul sane bonus, et nos admodum diligit. Ille alter (*Afranius*) *ita nihil est, ut plane quid emerit nesciat.* Ep. 19, ibid.

Auli filius vero ita se gerit, ut ejus consulatus non consulatus sit, sed Magni nostri ὑπώπιον. Ep. 20, ibid.

(2) *Sciebat quanto odio homines Marii Sillaeque acta haberent; iis igitur ne paucorum quidem dierum timoris, dum se eadem passuros vererentur, praebere causam voluit.*
Ἐπειδὴ τάτε τȣ̃ Μαρίȣ καὶ τὰ τȣ̃ Σύλλȣ ἐν μίσει τοῖς ἀνθρώποις ὄντα ἠπίςατο, ȣ̓κ ἠθέλησε φόβον τινὰ αὐτοῖς, ȣ̓δ' ἐπ' ὀλίγας ἡμέρας, ὅτι τῶν ὁμίων πει-

lo ritenevano dall'aperta tirannia; la voglia di essere il primo nella repubblica gliene faceva piuttosto amare un'ascosa; e in luogo d'infrangere le leggi una volta per sempre, elesse meglio infrangerle, per così dire, ogni giorno, confidando contro coloro ch'egli offendeva nella fama delle sue gesta, che se arreca autorità, non meno ha seco d'invidia; e nella mobile turba de' Quiriti, da' quali avrebbe voluto che gli fosse deferito quell'impero, ch'egli ambiva, ma non ardiva di occupare: simile ad un fanciullo, che d'alcuna cosa voglioso non osa stender la mano, ma cogli occhi e cogli atti ne fa trasparir fuori il desiderio, ed altrui prega ed invita a fargliene dono.

Ingannossi adunque ne' temperati suoi sistemi il più delle volte infelici Pompeo; e il ridussero infine le ripulse, ch'e' sostenne, al partito di far elegger consolo Cesare, che novellamente tornato era di Spagna, per lo cui credito sperava in fine di veder

πάσονται παρασχεῖν. Dio Cassius, lib. XXXVII. *Pompejus victor.*

veder confermati gli atti suoi (1): nella qual cosa egli adoperò nè più nè meno, che se un principe ponesse il vicino suo, ch' è quanto dire il suo rivale, nelle fortezze e nella rocca stessa della sua capitale, per difenderlo e proteggerlo contro un altro nemico. Era certamente dell' utile di Pompeo di unirsi di buon' ora solamente con Crasso a lui senza dubbio inferiore, e di cui minor motivo per conseguente avea di temere. Avriagli costui e col credito e colle ricchezze sue giovato non poco ad ottener quel, ch' e' voleva; e tutti e due insieme ostato avriano alla crescente grandezza di Cesare, in cui il loro Silla, molto miglior conoscitore degli uomini ch' essi non furono, avea predetto già molti Marj, e il quale avea già dato non pochi e non dubbj segni della smisurata sua ambizione.

Credeva egli per avventura che quel Cesare,

(1) *Hoc consilium sequendi Pompejus caussam habuerat, ut tandem acta in transmarinis provinciis, quibus, ut praediximus, multi obtrectabant, per Caesarem confirmarentur consulem*. Vell. Paterc. lib. II. c. 44.

sare, che e per la spedizione contro a' pirati, e per l'impero contro a Mitridate, e in occasion degli onori, lui assente, decretatigli dal popolo romano (1), l'avea col credito suo giovato e sostenuto, fosse senza dubbio alcuno il migliore e il più onesto uomo di Roma. E' sarebbe stata grande ventura, se Pompeo, ch'aveva d'amor proprio quant'altri mai, non avesse giudicato come tutti gli uomini da esso guidati fanno, presso a' quali il migliore è senza eccezione alcuna colui, che ti serve nell' occasione; e maggior ventura sarebbe stata, se Pompeo irritato dalle ripulse e dal contrasto degli avversarj suoi non avesse creduto quel partito migliore, per cui più sollecitamente vendicarsene potea, ottenendo quello, che caricarli dovea di confusione e di vergogna.

Questo adunque fu il vincolo, che legò Pompeo a Cesare nel famoso triumvirato, tirannia manifesta, a cui lo stimolo della vendetta, e l'aver forse in ciò compagni lo spinsero; e in cotal modo fu ridotto a fare

(1) Plut. in Pomp.

fare in fine quello, che aborriva dapprincipio; ma il fece lentamente e per altri, dov' era da farlo presto e per sè solo; inconvenienti, ne' quali infallibilmente s' incorre, quando non per elezione, ma per necessità si viene a prender partito.

Servì Pompeo a Cesare, come uomo vile, che da lui aspettasse la sua fortuna, non come il Magno, per cui cagione principalmente avea questi ottenuto il consolato. Prese contro l' espettazione di ognuno (1) per moglie la Giulia figliuola di Cesare promessa a Scipione, e che già ne doveva ire a marito. Sosteneva egli e proteggeva leggi portate per forza e contro gli auspizj (2), ed odiosissime al senato: interrogato da Cesare in piazza insieme con Crasso, minacciò di usar la spada e lo scudo contro a coloro, che si fossero opposti alle leggi del consolo (3). Empiè la città di

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Ille (Pompejus) legibus per vim et contra auspicia ferendis auctor.* Cicer. epist. 3, lib. VIII. ad Attic.

(3) Plut. in Pomp. et in Cæsare. Dio Cassius, lib. XXXVIII. *Triumviri.*

di soldati, ciò che per sè non avea osato giammai (1); onde furono spezzati i fasci a Bibulo collega e avversario di Cesare, e nella più sconcia maniera la persona sua stessa ingiuriata. In somma prendeva sopra di sè tutte le parti odiose, dove il maggior frutto della potenza era per Cesare; talchè inimicossi i buoni senza rendersi amici i cattivi (2). Vedealo ognuno aspirare all'aperta tirannia (3): mormoravasi di lui

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Itaque ille amicus noster* (*Pompejus*) *insolens infamiae, semper in laude versatus, circumfluens gloria, deformato corpore, fractus animo, quo se conferat nescit; progressum praecipitem, inconstantem reditum videt; bonos inimicos habet, improbos ipsos non amicos*. Cic. ep. 21, lib. II. ad Attic.

Pompejus, nostri amores, qui mihi summo dolori est, ipse se afflixit, neminem tenet, voluntate an metu necesse sit iis (*Caesare et Crasso*) *uti vereor*. Id. ep. 19, ibid.

(3) *Prorsus ut scribis, ita sentio. Turbatur Sampsiceramus* (*Pompejus*): *nihil est, quod non timendum sit*. ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. (*aperte tyrannidem affectat*).

Quid

lui nella città e fuori (1); e il teatro, che fu sempre appresso tutte le nazioni il più incorrotto tribunale del popolo, condannollo amaramente (2). Lacero fu il nome del Ma-

Quid enim ista repentina affinitatis conjunctio, quid ager campanus, quid effusio pecuniae significant? Epist. 17, lib. II. ad Attic. in initio.

(1) *Romae quod scribis sileri, ita putabam. At hercule in agris non siletur: nec jam ipsi agri regnum vestrum ferre possunt. Si vero in hanc* τηλέπυλον *Veneris* Λαιστρυγονίην (*Formias dico*), *qui fremitus hominum! quam irati animi! quanto in odio noster amicus Magnus! cujus cognomen una cum Crassi Divitis cognomine consenescit*. Ep. 13, ibid.

Hac tamen in oppressione sermo in circulis duntaxat et conviviis est liberior quam fuit. Ep. 18, ibid. scritta da Roma.

Sed cum diu occulte suspirassent, postea jam gemere, ad extremum vero loqui omnes et clamare coeperunt. Ep. 21, ibid.

(2) *Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est. Nam gladiatoribus*

Magno, scordata la sua riputazione, miseramente ecclissata la potenza sua, e deformato del tutto, come dice Cicerone, il bel ritratto, ch' egli ne avea altre volte fatto con tutti i vezzi e i lenocinj dell' arte (1). In fine per dar l' ultima mano alla mala condotta sua, e per aprire il più propinquo

qua dominus (*Gabinius*), *qua advocati sibilis conscissi: ludis apollinaribus Diphilus tragoedus in nostrum Pompejum petulanter invectus est:* Nostrâ miseriâ es Magnus, *millies coactus est dicere*. Eamdem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes, *totius theatri clamore dixit; itemque caetera. Nam et ejusmodi sunt ii versus, ut in tempus ab inimico Pompeii scripti esse videantur*. Si neque leges neque mores cogunt, *et caetera magno cum fremitu et clamore sunt dicta*. Epistola 19, lib. II. ad Attic.

(1) *Et ut Apelles, si Venerem, aut si Protegenes Jalysum illum suum coeno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem: sic ego hunc* (*Pompejum*) *omnibus a me pictum et politum artis coloribus, subito deformatum non sine magno dolore vidi*. Ep. 21, ibid.

pinquo fonte della total sua rovina da Catone predettagli (1), fece dare ed accrescere (2) a Cesare la provincia colle legioni; ricca e vasta miniera di trionfi e di contribuzioni, e che giungeva, per così dire, fin sulle porte di Roma stessa; follemente stimando potersi, quando ne avesse d'uopo, valere delle forze di colui, che avea reso di sè tanto maggiore. Chi può in questi tratti riconoscere il moderato Pompeo, che licenziò poco tempo prima spontaneamente l'esercito, per non dare la menoma ombra a'suoi concittadini, e che tant'ozio e riposo prometteva alla patria (3)? Non è egli come il solitario, che non solo s'abbandona dopo aver pronunziato il voto di castità a qualunque incontinenza, ma quel

ch'è

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Galliam ulteriorem adjecit*. Epist. ad Attic.

(3) *Tantam enim spem otii ostendisti, quantam ego semper omnibus te uno fretus pollicebar*. Epistola 7, lib. V. nelle Familiari di Cicerone a Pompeo prima che tornasse d'Oriente.

ch' è peggio ancora, diviene, come il frate del Macchiavelli, ministro e mezzano delle disonestà altrui?

In cotal modo divenne Pompeo più che mai odioso al senato, e men che prima caro alla plebe, e dispregevole innanzi agli occhi di tutti. Poco tempo appresso nel tribunato di Clodio abbandonò vilmente Cicerone (1), dall' eloquenza del quale era stato ornato e soffolto, alla furia del tribuno ed all' ascosa vendetta di Cesare; e se cooperò dappoi al ritorno suo dall' esilio, parve, come scrisse poscia artifiziosamente Antonio a Cicerone, che per rendergli benefizio cominciasse dal fargli ingiuria (2); anzi non volle egli stesso che Cicerone gliene avesse gratitudine alcuna, fa-

(1) *Quod ei (Pompejo) crediderim, quem esse nefarium non putarim*. Cicer. epist. 8, lib. III. ad Attic.

(2) *Quare, mi Cicero, te rogo, ut tibi omnia integra serves, ejus fidem improbes, qui tibi ut beneficium daret, prius injuriam fecit*. Epistola di Antonio a Cicerone, inserita nell' 8 del lib. X. ad Attic.

facendogli espressamente dire per Quinto suo fratello, che quanto avea per lui fatto l' avea onninamente fatto per rispetto di Cesare (1).

Erasi Clodio, uomo eloquente ed audace, cui nè difficoltà nè atrocità d' impresa atterriva, di talenti dotato, e nei vizj immerso, macchina adattatissima a sconvolgere uno stato, purchè diretta da una politica superiore, famoso per la violenza delle azioni sue, e più per l' odio di Cicerone; erasi, dico, Clodio scatenato contro Pompeo stesso, abusando della podestà tribunizia in danno di chi restituita l' avea (2); forzandosi di rivocare alcuni suoi atti, e pubblicamente svillaneggiando in piazza colui,

(1) *Seque (Pompejum) quae de mea salute egisset, voluntate Caesaris egisse, ipsum meum fratrem testatus est*. Cicer. lib. I. ad Fam. epist. 9.

(2) *Ob haec iratus Pompejus, eoque potissimum, quod cum ipse tribunis plebis potestatem suam reddidisset, eam contra ipsum Clodius usurparet; Ciceronem revocandum sibi statuit*. Dio Cassius, lib. XXXVIII. *Cicero exul*, in fine.

lui, che della sua gloria avea riempiuto l' universo (1): talchè Pompeo restituì principalmente Cicerone per opporlo a quello, per cui cagione in parte l'aveva abbandonato (2).

Ricompensò tosto l'oratore il tardo benefizio (3) di Pompeo, raccomodandolo un tal poco col senato, e facendogli dare, a ciò cooperando anche il consolo Lentulo, per cinque anni il catico dell'annona; commissione non dissimile per la potenza a quella, che dianzi avea ottenuto contro i pirati (4), e nata da una grave carestia, che affliggeva in quel tempo Roma; se non vo-

gliam

(1) Plut. in Pomp. Dio Cass. lib. XXXVIII. *Cicero exul*, in fine.

(2) *Quem enim Clodii causa expulerat, eum contra eundem reduxit*. Dio Cassius, liber XXXIX. *Cicero revocatus*.

(3) *Idem Cicero intra biennium sera Cn. Pompeii cura . . . . restitutus est*. Vell. Paterc. lib. I. c. 45.
καὶ τὴν εὐεργεσίαν (*Pompeii*) παραχρῆμα ἀπέδωκε. Dio Cassius, ibid.

(4) Plut. in Pomp. Dio Cassius, ibid.

gliam piuttosto dire con Clodio, che la carestia era nata per la commission di Pompeo (1).

Rifiorì alcun poco per questo novello imperio il nome di Pompeo, offuscato per altro dalla gloria, che ogni dì Cesare acquistava maggiore nelle Gallie. Se recava l' uno con cento navi un carico di frumento in Roma, sconfiggeva l' altro con sei legioni popoli interi e bellicosi, e sottometteva le provincie; nel modo appunto che menavano i Francesi giostre e tornei al tempo, che le flotte della Spagna loro rivale discoprivano e conquistavano novelli mondi (2).

Non poca gloria pure scemò al Magno l' affare di Tolomeo, venuto in Roma nel tempo incirca che v' era tornato Cicerone, per sollecitare a forza d' indegnità e d' oro d' esser rimesso nel regno d' Egitto, donde si era dianzi fuggito. Avea questo re, famoso suonator di flauto, titubante sul trono

(1) Plut. in Pomp.

(2) M. de Voltaire essay sur l' histoire de Louis XIV. Sect. 2.

no nel consolato di Cesare, comperato il titolo di alleato ed amico del popolo romano con sei mila talenti, de' quali ebbe Pompeo la sua parte insieme col console (1). Le violenti estorsioni principalmente, ch' e' fece in Egitto per pagar questa somma, gli suscitarono tale odio contra, che stimò dover uscire del regno suo per venire a sollecitar di rientrarvi (2). Resosi abbominevole in Roma per le impudenti corruzioni sue, e per gli assassinj ch' e' fece commettere degli ambasciadori mandati d' Egitto ad orar la causa pubblica (3), fu però da Pompeo apertamente protetto ed alloggiato in casa sua (4). Tentò questi ancora, non mai sazio di onori, di esser nominato

(1) *Societates ac regna pretio dedit* (*Caesar*) *ut qui uni Ptolomaeo prope sex millia talentorum suo Pompeiique nomine abstulerit*. Svet. in Jul. c. 54. Dio Cass. lib. XXXIX. *post Ciceronem revocatum*.

(2) Dio Cass. ibid.

(3) Cic. pro Cælio, p. 94.

(4) Καὶ ὁ Πομπήιος τῇ τε οἰκίᾳ αὐτὸν ὑπεδέχετο, καὶ ἰσχυρῶς ἦρετο. Dio Cass. ibid.

minato dal popolo per rimetterlo nel suo regno; benchè pubblicamente facesse sembiante di procurar questa commissione a Lentulo proconsolo allora di Cilicia amico suo, il quale assieme con lui aveva procurato il ritorno di Cicerone, e insieme con quest' ultimo a lui la commission dell' annona; e nè l'uno nè l'altro infine l'ottenne. Nel che in varie cose principalmente e grandemente peccò. La prima che l' intimo amico dichiarossi di un re suonator di flauto, e venne a confessarsi partécipe delle sue corruzioni. L' altre, che diede troppo chiaro testimonio della poca maestria sua nel dissimulare, taccia datagli da tutti coloro, che bene il conosceano (1):
che

(1) *Quae res auget suspicionem Pompeii voluntatis*. Cic. ep. 1. lib. I. ad Fam.

Libonis et Hypsaei non obscura concursatio et contentio, omniumque Pompeii familiarium studium in eam opinionem rem adduxerunt, ut Pompejus cupere videatur. ibid.

Pompejus fremit, queritur, Scauro studet, sed utrum fronte an mente dubitatur. Cicer. epist. 15, lib. IV. ad Attic.

Solet

che per lieve soggetto si espose alla non mai lieve onta del rifiuto (1): e che tentò in fine per vili modi cosa, cui l'esito felice non potè in modo niuno coonestare; se però questo non fu piuttosto peccato della fortuna che suo (2).

S'ac-

Solet enim aliud sentire, et loqui; neque tantum valere ingenio, ut non appareat quid cupiat. Epist. 1. di Celio a Cicer. nelle Fam. lib. VIII.

(1) *Veriti senatores, ne haec ipsa res (restitutio Ptolomaei) Pompejum adhuc majorem efficeret, sub praetextu mandatae annonae ei obstiterunt*. Dio Cassius, lib. XXXIX, *post Ciceronem revocatum*.

Plut. in Pomp.

(2) Chi vuol esser appieno instrutto di questo avvenimento può leggere il primo libro delle Familiari, parte del XXXIX. di Dion Cassio, e Plutarco nelle vite di Pompeo e di Catone, e *le Retablissement de Ptolomée Auletes* del sig. ab. di s. Real, storico per altro non del tutto scrupoloso, come quello, che pone la guerra di Mitridate e di Giudea dopo il consolato di Cesare e di Bibulo. Tom. II. p. 91, dell' ediz. d' Olanda, 1722.

S'accorgeva tutto dì Pompeo o da' fischj, che riceveva in piazza, o dal silenzio, che faceano in senato quando si orava contro di lui (1), della declinazion sua. Si pose adunque con ogni studio a riparar le forze sue, stringendosi più che mai con Crasso, e dimandando insieme con esso il consolato. Sia che Pompeo, divenuto già geloso della gloria di Cesare, di cui, secondo Dione, procurava che si ascondessero per qualche tempo le lettere piene ogni giorno di novelle vittorie, e a cui tentava che si mandasse un successore (2); sia, dissi, che Pompeo facesse particolar lega con Crasso contro Cesare, come vuol Dione (3), o sia

(1) *Posteaquam Pompejus apud populum ad III. idus febr. cum pro Milone diceret, clamore convicioque jactatus est, in senatuque a Catone aspere et acerbe nimium magno silentio est accusatus, visus est mihi vehementer esse perturbatus.* Cicer. epist. 5. ad Fam. lib. I.

(2) Dio Cass. lib. XXXIX. *Clodiana.*

(3) *Hujusmodi cogitationibus Pompejus contra Caesarem quum se se armavisset, quod se solum*

sia piuttosto che la cosa fosse concertata da loro con esso Cesare nella conferenza, ch'ebbero tutti e tre a Lucca, come riferiscono Plutarco e Svetonio (1), e par più pro-

solum ei dejiciendo sufficere posse non censeret, Crassum sibi conjunctiorem magis adhuc reddidit, cujus auxilio niteretur. Dio Cass. lib. XXXIX. *Clodiana.*

(1) Plut. in Pompejo, in Cæsare et in Crasso.

Sed cum L. Domitius consulatus candidatus palam minaretur consulem se effecturum, quod praetor nequisset, ademturumque ei (*Caesari*) *exercitum; Crassum Pompejumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent, et ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur: perfecitque utrumque.* Svet. in Julio, c. 24.

Cicerone, il più grave testimonio, che addur si possa per questi fatti, reca nell'epist. 9 del lib. I. *ad Fam.* una evidente prova del più gran fervore di amicizia di Pompeo verso Cesare a que'tempi, e parla di questa conferenza; benchè dica che Cesare vide Crasso a Ravenna; il chè non cangia nulla nell'essenza dell'affare: *Quin etiam Marcellino et Philip-*

po

probabile; furono un'altra volta eletti insieme consoli Pompeo e Crasso. La prima elezion loro fu popolar tutta e pacifica, e il magistrato d'odio pieno e di querele; la seconda violenta d'ogni maniera e tirannica, e concorde il consolato a danni della repubblica (1).

Escluse Pompeo nel consolato Catone dalla pretura, che costui avea già in Cipro ricusata dal senato offertagli, e pose in luogo suo Vatinio, in cui, dice Vellejo, la de-

po consulibus nonis aprilis mihi est senatus assensus, ut de agro campano frequenti senatu idibus martii referretur . . . . Nam hoc senatusconsulto in meam sententiam facto, Pompejus cum mihi ostendisset se esse offensum, in Sardiniam et in Africam profectus est, eoque itinere Lucam ad Caesarem pervenit. Ibi multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset, ab eoque in me esset incensus. Leggasi il resto di tutto il paragrafo.

(1) *Cn. Pompejus et M. Crassus alterum iniere consulatum, qui neque petitus honeste ab his, neque probabiliter gestus est*. Vell. Paterc. lib. II, c. 46.

deformità del corpo colla bruttezza dell'animo gareggiava (1). Fece proporre da Trebonio tribuno della plebe la legge, per cui le Spagne e l'Africa erangli decretate colle legioni per cinque anni, e la Siria a Crasso; e fece confermar per altri cinque anni le provincie a Cesare (benchè pretenda Dione per soli anni tre, contro il testimonio di Cicerone) spinto a ciò fare dalla paura che gli amici di Cesare in Roma non si opponessero insieme co' tribuni contrarj alla legge trebonia agli atti di lui.

Come che sia di ciò che pretende Dione, storico più sistematico ch'esatto, pare che Pompeo se la dovesse tenere con Cesare, se volea risorgere in riputazione e in potenza; come colui, che troppi nemici e troppo discredito avea in Roma, per volersi ancora trarre addosso la grave inimicizia di Cesare non meno possente ne' comizj che nelle Gallie: e pare in fatti che seco lui se la tenesse, avendogli ceduto dopo il consolato suo una delle legioni, ch'egli dovea levare per la Spagna.

Il

(1) Pag. 212.

Il consolato adunque, le novelle provincie e le legioni, il miglior frutto, che trar potesse Pompeo dal magistrato suo, rinvigorirono la potenza sua; e la consecrazione che fece console del famoso suo teatro, e i superbi giochi ch' e' vi celebrò, risvegliarono l' aura popolare da qualche tempo sopita, o convertita in clamori contro di lui.

Finalmente morto da' Parti Crasso, bilancia della potenza dei due grandi rivali Cesare e Pompeo, e morta Giulia, vincolo della loro unione, cominciò a crollare la macchina di quest' alleanza, finchè si disordinò del tutto e disciolse, e verificossi il detto di Lucano:

Nulla fides regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erit (1).

I flutti di queste due fazioni, e del partito più clamoso che forte della libertà a tutte e due contrario, cominciarono da quel tempo a grandemente travagliar la repubblica. Le parti di Cesare riguardavano le legio-

(1) Lib. I.

legioni, ch' egli avea, o che non avrebbe già così agevolmente licenziato, come i migliori argomenti onde sperare, e i più forti sussidj onde osare ogni cosa. Pompeo, finito il triumvirato, sciolti i legami della parentela, e rimaso, per così dir, solo, vide infine che si trattava o d' esser principe nella repubblica, o di divenir cittadino, soggetto; e si appigliò una volta, benchè con debil consiglio, ad un forte partito, piuttosto per gelosia che Cesare non occupasse il principato, che per la voglia, ch' egli avesse di ottenerlo; simile a quegli amanti, i quali si avvisano d' esiger dalla lor donna l' ultimo favore allora solo, che veggono altri vicini ad ottenerlo, e se ne avvisano il più sovente troppo tardi.

I mezzi, onde servissi per opporsi a Cesare, furono un' infinita serie di novelli errori, tanto più a lui funesti, quanto più gli era pericoloso allora il peccare. Pare che siccome Dario oppose alle falangi d' Alessandro i superbi carri, le statue d'oro, e tutto il lusso asiatico; così volesse oppor Pompeo alle legioni di Cesare la porpora delle magistrature, la pompa de' littori, il

cla-

clamor del foro, e le tavole di bronzo. Pensò a chieder novelli ornamenti e magistrati, quasi che a sazietà non ne avesse, piuttosto che a raccoglier genti, di cui abbisognava; come colui, che dovendo battersi in duello, pensasse ad una bella impugnatura disegnata da Giulio Romano o da Germain, anzi che a una buona lama di Damasco.

Fece pratiche sottomano per esser creato dittatore, magistrato odioso dopo Silla (1), e di non tanta autorità presso i Romani armati di quel secolo, di quanta forza era altre volte contro i nemici principalmente della repubblica. Ebbe in ciò ognuno, e in primo luogo i buoni contro di lui; dove raccogliendo genti sotto pretesto del suo governo, non avrebbe avuto opposizione alcuna, e sarebbe ito più dirittamente al termine principale. Desistette adunque dal proposito suo, e diede mano anzi alla novella elezion de' consoli (2). Morto poi essendo

(1) Dio Cass. lib. XL. *Interreges*.

(2) Plutarco in Pomp. (Domizio Calvino e Messala.)

sendo Clodio da Milone, assassinio illustrato dall'eloquenza di Cicerone, e piena essendo ogni cosa di uccisioni e di tumulto, rinovellatosi il rumor della dittatura, fu Pompeo creato console solo, per consiglio dei due maggiori suoi nimici Catone e Bibulo (1), contenti almeno d'aver cambiato il nome alla potenza sua, cui non poteano ostare; nome su cui son sovente così delicati gli uomini, come son avidi del potere.

Posto in tal modo Pompeo nella rocca della repubblica, e gonfio del novello onore, non più pensò a coltivare la plebe, di cui più che mai contro il suo rivale avea mestieri, come i suoi nemici, che l'aveano malgrado loro innalzato, creduto aveano; ed ogni cosa fece secondo il voler del senato (2). Parve che del tutto ponesse in obblio Cesare, e dispregiasse il più pericoloso nemico che aver potesse mai; come colui, che consumò il suo consolato a voler

(1) Plut. in Pomp. Dio Cass. lib. XL. *Clodii caedes*.

(2) Dio Cass. ibid.

ler richiamar l' incorruttibilità ne' giudizj, virtù forastiera a que' tempi, e a cui contravvenne egli il primo (1); a stendere e pubblicar leggi per reprimer l' ambito (2), mal grave in vero, ma nè il solo, che affliggeva lo stato, nè quello, che più fortemente premeva Pompeo. Fece dunque il consolato suo a guisa di medico, che in luogo di tagliar la cancrena, ordinasse al moribondo malato lenitivi ed emulsioni.

Menò nel consolato suo per moglie Cornelia vedova di P. Crasso morto in Asia, e figlia di Scipione, ch' egli prese poi per collega nel magistrato, tanto famosa fra le illustri romane, la cui memoria fu con tanto applauso rinovellata a gara dal fondatore

(1) Dio Cass. lib. XL. *Milo*. Plut. in Pomp.

(2) *Tertius consulatus soli C. Pompejo etiam adversantium antea dignitatis ejus judicio delatus est, cujus ille honoris gloria, veluti reconciliatis sibi optimatibus, maxime a C. Caesare alienatus est. Sed ejus consulatus omnem vim in coercitionem ambitus exercuit*. Lips. *exeruit*. Vell. Paterc. lib. II. c. 47. Plut. in Pomp. Dio Cass. ibid.

datore del regolar teatro in Francia, e dall' autrice della bella declamazione (1). Avea questa fanciulla i condimenti tutti della bellezza, la leggiadria e la venustà, e poteva, come nota Plutarco (2), esser dotta senza divenir nè importuna, nè ridicola. Attendeva Pompeo a far nozze e ad inghirlandarsi in un consolato, ch' egli doveva annoverare fra le sciagure della repubblica (3). Pareva che Cornelia convenisse piuttosto per nuora che per moglie del gran Pompeo, e che questo (4) moglieroso Marte in luogo di marciare in Tracia, navigasse in Citera.

Avendogli il senato assegnate le provincie per altri quattro anni, e mille talenti l' anno di soldo pel suo esercito (5), ne susurrarono gli amici di Cesare, il quale tante guerre e tante fatiche per l' impero romano sostenendo, dovea egli pure aver qualche

(1) Pietro Cornelio e madamigella Couvreur.
(2) Plut. in Pomp.
(3) Id. ibid.
(4) *Uxorius*.
(5) Id. ibid.

qualche ricompensa. Dimandavano o che gli fosse prolungato il governo e il tempo della milizia, o che potesse chiedere il consolato assente. Giusta era almeno in apparenza la dimanda di Cesare, e delicate erano le circostanze, in cui trovavasi Pompeo. Egli è chiaro che quanto alla prolungazione della milizia non dovea neppur ascoltare il partito. Restava la domanda, che assente potesse domandare il consolato come premio delle sue fatiche. Siccome questa domanda appoggiata era da dieci tribuni e da un considerabilissimo partito, dovea guardarsi Pompeo dal negarla ad un nemico doppiamente armato, e non por mente a' vani romori di Catone. Si trova in fatti ch' egli nol fece; anzi che aggiunse un articolo alla legge portata contro coloro, che dimandassero il consolato assenti, in favor di Cesare, che divenia un' eccezione della regola generale. In ciò mi pare ch' egli bene adoperò, contro l' avviso di Cicerone, che annovera questo fatto fra gli errori di Pompeo (1); e bene adoperò, sol

(1) *Omitto illa vetera* (*subintellige peccata*);

sol perchè non poteva senza grandissimi inconvenienti altrimenti fare. In due cose però fallì: l' una che nol fece di buona grazia, e chiaramente mostrò che se vi acconsentiva, il facea tratto dalla necessità (1); l'altra che non dispose poi le cose in maniera che Cesare, quando fosse venuto il tempo, non potesse ottenere ciò, che gli avea conceduto. Debbono maisempre coloro, che governano, dar tal sembianza a tutto ciò, che fanno, che sembri il facciano per elezion propria; e più son dalla necessità ad operar contro lor voglia forzati, e più forzarsi debbono di non parerlo; e se sono talvolta costretti, per evitare maggiori inconvenienti, ad accordare ad un possente nimico loro le sue dimande, debbon poscia disporre le cose in modo

ta); *idem etiam* (*Pompejus*) *tertio consulatu postquam esse defensor reipublicae coepit, contendit, ut decem tribuni plebis ferrent, et absentis ratio haberetur; quod idem ipse sanxit lege quadam sua*. Cic. ad Attic. ep. 3, lib. VIII.

(1) Plut. in Pomp.

do che impossibile gli fia, benchè accordategli, di ottenerle. Quel ministro, che nè sa conservarsi l'opinione, ch' è l'anima politica, nè servirsi del tempo, padre di espedienti, non è degno di comandare.

Se si domanda quali fossero quelli, onde dovea servirsi Pompeo per eluder la domanda e la legge fatta in favor di Cesare; v' ha più di una risposta in pronto. Dovea in primo luogo rendersi quanto più poteva amico il popolo con ogni sorta di liberalità e di profusione. Questo si era il Dio, a cui sagrificato avea in ogni tempo Cesare: e questo Dio se non si poteva rendere del tutto a lui avverso, bisognava almeno conciliare anco a sè propizio; Dio somigliante al loro Giove, famoso non meno per la potenza che per la incostanza sua. Questa era la rocca, in cui tacitamente dovea Pompeo assalire il rivale suo; s' egli è vero che a reprimere la insolenza di uno, che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie, per le quali e' viene a quella potenza

tenza (1). Dovea in secondo luogo Pompeò profittar del tempo, in cui Cesare era impacciato ancora nella guerra delle Gallie, restíe dapprincipio, e pazientissime poi del giogo romano, fomentando le sedizioni che ogni dì vi nasceano, ed eccitandone, s'era d'uopo, di novelle, acciocchè Cesare non potesse condurre in Italia le legioni (2), per via delle quali avrebbe conchiuso qualunque trattato gli fosse più piaciuto. Che se avesse trovato alcuno un cotal modo scandaloso, non si poteva egli forse ricoprir col bel pretesto, che per salvar la patria, e mantenerle libertà non v'ha partito alcuno, sia giusto o ingiusto, pietoso o crudele, laudabile o ignominioso, che non si debba

(1) Macchiavelli; c. 52, lib. I. de'*Discorsi*.

(2) *Idibus octobris has dedi litteras, quo die, ut scribis, Caesar Placentiam legiones quatuor. Quaeso, quid nobis futurum est? In arce Athenis statio mea nunc placet*. Cicer. epist. 9, lib. VI. ad Attic.

Cohorruisse autem me, quod tuae litterae de legionibus Caesaris afferrent. Id. ibid. ep. 1, lib. VII.

debba prendere (1)? Il che era pur comprovato dal venerabile gius romano istesso, che per prima legge di tutte ponea la salute del popolo (2). Doveva infine Pompeo contro un nemico armato armarsi egli pure senza perder tempo; e per vincerlo nel resto, cominciar dal vincerlo nel numero delle legioni.

Da questa saggia ed unica precauzione fu ben lontano con suo danno Pompeo; il quale non preparossi in modo alcuno ad una guerra, ch'egli dovea vedere omai inevitabile, e la quale, per li pochi riguardi che mostrava per Cesare, accelerava più che mai. E certamente che traviò del tutto dalla politica de' Romani, la quale non meno che la virtù loro militare condusseli a soggiogare l'universo; *poichè i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra: perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce con vantaggio d' altri*, siccome di-

ce

(1) Macchiavelli; c. 41, lib. III. de' *Discorsi*.

(2) *Salus Populi prima lex esto*.

ce il divino ingegno di messer Niccolò Macchiavelli, degno di avere occupato l' eminente luogo di molti, che meritato al più avrebbero d'essere, siccome il fu egli, secretario della repubblica fiorentina. Aggiunge ancora al medesimo proposito questo Ippocrate, dirò così, del governo, e questo Locke della politica, che *provedendosi discosto, facilmente si può rimediare agli scandali; ma aspettando che si appressino, la medicina non è più a tempo; perchè la malattia è divenuta incurabile: ed interviene di questa, come dicono i medici dell' etica, che nel principio è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo non l'avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare* (1). Così Pompeo grandissima prudenza dimostrò nella gioventù sua verso Silla, al cui partito non volle aggiungersi che armato; e pochissima o niuna dimostronne nella sua vecchiezza verso Cesare, il quale pensò vincere disarmato.

Tutte

(1) Cap. III. del *Principe*.

Tutte le forze, di cui si provide contro un sì potente nemico, furono due legioni, per le quali mandò all'istesso Cesare. Avea ordinato il senato che Cesare e Pompeo dovessero ciascuno contribuire una legione contro i Parti. Pompeo adunque mandò per quella legione, ch'avea lasciato a Cesare quando erano ancora amici, e per quella, ch'esso Cesare dovea dar del suo, e in cotal modo quest'ultimo ne mandò due (1). Svanita la paura, ch'aveasi di un' invasione de' Parti, ritenne per sè Pompeo le legioni, alle quali, come ad obbligate da'

(1) *Fit deinde S. C. ut ad bellum parthicum legio una a Cn. Pompejo, altera a C. Caesare mitterentur. Neque obscure hae duae legiones uni Caesari detrahuntur. Nam Cn. Pompejus legionem primam, quam ad Caesarem miserat, confectam ex delectu provinciae, Caesari eam tamquam ex suo numero dedit. Caesar autem, cum de voluntate adversariorum nemini dubium esset, Cn. Pompejo legionem remisit, et ex suo numero XV, quam in Gallia citeriore habuerat, ex S. C. jubet tradi*. Pansa *de bello Gallico*, lib. VIII. in fine. Dio. lib. XL.

da' doni e dalla liberalità di Cesare (1), non era da fidarsi, e colle quali infatti non potè poscia Pompeo, come egli stesso ne scrive, intraprendere cosa alcuna ne' maggiori frangenti (2).

Meritano senza dubbio biasimo que' principi e quelle repubbliche, che mancano d' armi proprie (3); poichè son sempre solda-
ti

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Ego Metuscillio ad te mandata dedi, providendum esse, ne duae legiones sine picentinis cohortibus in conspectum Caesaris committerentur . . . . Nam neque castra propter anni tempus et militum animos, facere possum*. Ep. 2 di Pompeo a Domizio, lib. VIII. ad Attic.

Atque istas copias conjungere optimorum civium possis cum his legionibus, de quarum voluntate dubitamus . . . . neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntati satis confido, ut de omnibus fortunis reipublicae dimicem. Ep. 3, ibid.

Spes omnis in duabus invidiose retentis pene alienis legionibus. Cic. ad Attic. ep. 13, lib. VII.

(3) Macchiavelli; c. 21, lib. I. de' *Discorsi*.

si dove sono uomini, purchè sieno saputi far militari. Pelopida ed Epaminonda, benchè trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo a popoli effeminati, non dubitarono di ridurgli sotto l'armi, e con quelli affrontare eserciti spartani e vincergli. Tullo dopo quaranta anni di pace (o venti per avventura, secondo i calcoli della novella cronologia) eccitò alla guerra gli animi de' Romani desidiosi e snervati (1); ed han veduto i padri nostri il legislator di un mezzo mondo fare di una disordinata moltitudine i più ordinati soldati di Europa. Quel principe, che abbonda di uomini e manca di soldati, debbe solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi (2). Qual biasimo adunque non merita Pompeo, che aveva uomini e non seppe farne soldati, o poteva aver soldati suoi e non volle servirsene, e pensò piuttosto a voler far guer-

ra

(1) - - - - - - - *desidesque movebit*
Tullus in arma viros.
Virgil. Eneid. lib. VI.

(2) Macchiavelli; c. 38, lib. III. de' *Discorsi*.

ra a Cesare colle proprie genti, può dirsi, di lui?

Egli è quasi incredibile quanti errori accumulò quest' uomo nella più critica congiuntura della vita sua, nella quale trattavasi dell' imperio, ch' è quanto dire, dell' essere d' un ambizioso. Pare che un errore dapprincipio commesso nella politica non si corregga più, ed in tutti gli altri affari poi serpa e si dirami; come una falsa supposizione nella geometria o nella fisica in ogni conseguenza s' insinua; talchè viene ad aversi alla fine o una falsa proposizione, o un immaginario sistema.

Di ciò fu Pompeo esempio manifestissimo. L' avere egli dispregiato un nimico, perchè fosse fattura sua, fu la pietra angolare e la base del falso e rovinoso edifizio suo; fu questo il fecondo principio d' un' iliade d' errori. Quindi non si preparò in modo alcuno ad una grave importantissima ed inevitabil guerra; dimostrò il mal animo suo verso il suocero, non essendo in istato di nuocergli; e dichiarò, per così dire, la guerra senza avere esercito. Fidossi dappoi troppo leggermente nella pochezza

chezza delle forze sue, ed in quelle, delle quali poi esso stesso con sommo danno suo riconobbe l' insufficienza. Non fu esente dal millantarsi e dal vanamente discorrere, compagno maisempre e barometro della debolezza altrui; poichè domandandogli alcuno con quali forze pensasse di far guerra a Cesare, rispose che avea solo a picchiar col piè in terra, e che ne sarebbono in folla uscite le legioni (1): trista iperbole, che tanto più discopriva la debolezza, quanto più egli asconderla voleva. Dispregiò il partito di girsene in Ispagna al governo ed alle genti sue, unica maniera di sciorre con dignità il nodo, che avea egli medesimo stretto, e d' impedire una guerra, ch' egli avea renduto a sè medesimo fatale (2); maniera di riparar le forze e l'autorità sua, di tenere poi per cotal modo in rispetto il suo rivale a Roma, e di avere egli stesso ar-

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Eundum in Hispaniam censui, quod si fecisset (Pompejus), civile bellum nullum omnino fuisset*. Cicer. *ad Famil.* epist. 6, lib. VI.

armato forse un giorno a fare con un nemico disarmato.

Fu sordo a' buoni uffizj di Cicerone, il quale più che gli altri vedeva gli errori del Magno, e le fatali conseguenze di un' aperta rottura con Cesare; fu sordo, dico, a' giudiziosi consigli dell' oratore, e lasciossi trarre dalla violenza del consolo Marcello (1), i cui littori a quel tempo più non valeano un'armata. Parve d'altra parte così male informato di quel che si passava nell' esercito di Cesare, o così credulo alle interessate relazioni che ne avea, ch'ebbe a dire in senato non essere altrimenti i soldati affezionati a Cesare, e che alla prima occasione l'avrebbero del tutto abbandonato (2). In somma agì Pompeo sull' ultimo con quella risoluzione, a cui le sue forze risponder non poteano (3); usò violenza

(1) Plut. in Pomp.

(2) *Praeterea cognitum compertumque sibi alieno esse animo in Caesarem milites, neque iis posse persuadere, ut eum defendant, aut sequantur.* De Bello Civili, lib. I.

(3) *Ei caussae, quam Pompejus animatus me-*

lenza dov' era da temporeggiare; alzò la chiusa al torrente, che bisognava gentilmente in varj canali deviare, non avvisandosi che

- - - - - - - - - arma tenenti
Omnia dat qui justa negat (1).

Fornì a Cesare i mezzi, opponendosi a quello che gli avea egli medesimo conceduto, di dare alla sua causa un color di giustizia, unica cosa di cui mancava (2); ed offrigli colla incuria l' occasione d' incominciar con vantaggio la guerra, sorgente per Pompeo de' massimi ed ultimi errosi suoi.

Macchiavelli, che più d' ogni altro ha ponderato i momenti della politica, dice (3) che quando uno inconveniente è cre-

melius quam paratus susceperat. Cic. ep. 5, lib. VI. ad Famil.

(1) Lucano.

(2) *Caussam solum illa caussa* (*Caesaris*) *non habet; caeteris rebus abundat*. Cic. ep. 3, lib. VII. ad Attic.

(3) Cap. 33, lib. I. de' *Discorsi*. Si sono, quanto si è potuto il più, conservate le paro-

cresciuto in uno stato o contro uno stato, è più salutifero partito temporeggiare che urtarlo; perchè quasi sempre coloro, che tentano di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male, che da quello si sospettava. Cosimo de' Medici, dal quale quella casa, che fu l'onor d'Italia e delle lettere, ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione per la prudenza sua ed ignoranza degli altri, che fece paura allo stato. Nicolò da Urzano, uomo espertissimo di que' tempi nelle cose civili, avendo fatto come gli altri il primo errore di non conoscere i pericoli, che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permise mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro. In fatti dopo la morte sua la manifesta opposizione degli altri rese Cosimo principe della

re-

le del testo; non potendosi al parer nostro oltrepassare quest' eccellente modello dello scrivere.

repubblica; senza la quale non avrebbe mai potuto a tal grado ascendere. Questo medesimo, aggiung' egli, intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura; di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo avea tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensassero ai rimedj, ed i rimedj che fecero, accelerarono la rovina della loro repubblica. Non ingannossi adunque punto Cicerone nel partito che consigliava a Pompeo, di non rompere altrimenti con Cesare, di accordargli quanto dimandava, e che gli era stato già concesso, piuttosto che di venire alle mani, di avere infine la pace a qualunque patto (1).

La

(1) *Illud ipsum, quod ais, quid fiet cum erit dictum? Dic, M. Tulli, σύντομα. Cn. Pompejo assentior: ipsum tamen Pompejum separatim ad concordiam hortabor. Sic enim sentio maximo in periculo rem esse.* Ep. 3, lib. VII. ad Attic.

Hic omnia facere omnis, ne armis decernatur; quorum exitus semper incerti; nunc

vero

La naturale timidità sua avrebbe per avventura questa volta salvato la repubblica, come già fece nel suo consolato uno straordinario suo impeto contro Catilina. Dico timidità;

vero in alteram partem magis timendi. Ep. 3, lib. VII. ad Attic.

Reliquum est jocari, si hic (Caesar) sinat. Nam ego is sum, qui illi concedi putem utilius esse quod postulat, quam signa conferri. Sero enim resistimus ei, quem per annos decem aluimus contra nos. Ep. 5, ibid.

De republica valde timeo: nec adhuc fere inveni, qui non concedendum putaret Caesari quod postularet potius, quam depugnandum. Est illa quidem postulatio opinione valentior. Cur autem nunc primum ei resistamus? ὀ γὰρ ἀν' τόδε μεῖζον ἔπει κακὸν, quam cum quinquennium prorogabamus; aut cum, ut absentis ratio haberetur, ferebamus: nisi forte haec illi tum arma dedimus, ut nunc cum bene parato pugnaremus. Dices: Quid tu igitur sensurus es? Non idem, quod dicturus. Sentiam enim omnia facienda, ne armis decertetur: dicam idem, quod Pompejus; neque id faciam humili animo. Ep. 6, ibid.

Quavis

midità; poichè questa, a mio parere, piuttosto che la prudenza, inspirò il buon partito a Cicerone, come a colui che confessava esser commosso dall' altra parte dai vani

Quavis tuta conditione pacem accipere malui, quam cum valentiore pugnare. Ep. 21, lib. V. ad Fam.

In quo prima illa consolatio est, vidisse me plus quam caeteros, cum cupiebam, quamvis iniqua conditione, pacem. Epist. 4, lib. VI. ibid.

Dicerem quae ante futura dixissem, ni vererer, ne ex eventis fingere viderer. Sed tamen plurimi sunt testes, me ex initio, ne conjungeret se cum Caesare, monuisse Pompejum, et postea ne sejungeret. Conjunctione frangi senatus opes, disjunctione civile bellum excitari videbam. Ep. 6, ibid.

Rationem haberi absentis, non tam pugnavi ut liceret, quam ut quum ipso consule pugnante, populus jusserat, haberetur. Ibid.

Quid ego praetermisi aut monitorum, aut querelarum, cum vel iniquissimam pacem justissimo bello anteferrem? Ibid.

vani discorsi e dalle millanterie di Pompeo (1); il che è senza dubbio indizio d' animo debole. E a questa naturale sua timidità potria aggiungersi l'imbarazzo, che prevedeva, di sciegliere un partito in caso di rottura (2); le terribili conseguenze, che

(1) *Sin autem ille fureret, vehementer hominem contemnebat, et suis et reipublicae copiis confidebat. Quid quaeris? etsi mihi crebro* ξυνὸς ἐνυάλιος *occurrebat, tamen levabar cura, virum fortem et peritum, et plurimum auctoritate valentem audiens* πολιτικῶς *de pacis simulatae periculis disserentem*. Epistola 8, lib. VII. ad Attic. a cui parla Cicerone di una lunga conversazione, ch'avea avuto con Pompeo a Formie sul punto che stava la guerra per dichiararsi.

(2) Vedi principalmente le epistole 3 e 7 del lib. VII. *ad Attic.* Egli discute, esamina e pondera con quella sospension d'animo, che conviene ad un uomo, che non ha nulla da guadagnar nella guerra, ed infinitamente da perdere. Nella 7 avendogli scritto Attico che le persone del buon partito facean fondamento su lui, risponde Cicerone: *Ego quos tu bonos esse dicas non intelligo; ipse nullos novi* ec.

il

che si rappresentava della vittoria di Cesare (1); la speranza del suo trionfo, che perciò

il che è certamente linguaggio dell'irresoluzione e dell'imbarazzo, Cominciata poi che fu la guerra, ognuno sa quale fu il bilanciamento di Cicerone prima che si determinasse a seguir Pompeo. Veggansi le sue lettere di quel tempo. Quello, che Montagne ha detto, che i valletti di camera sono i più gran nemici che abbiano gli eroi, puossi applicare alle loro lettere familiari.

(1) *Nemini est enim exploratum, cum ad arma ventum est, quid futurum sit: at illud omnibus, si boni victi sunt, nec in caede principum clementiorem hunc* (*Caesarem*) *fore, quam Cinna fuerit, nec moderatiorem, quam Sulla in pecuniis locupletium*. Ep. 7, lib. VII. ad Attic.

Ad fugam hortatur amicitia Cnaei, caussa bonorum, turpitudo conjungendi cum tyranno, qui quidem incertum est Phalarimne an Pisistratum sit imitaturus. Ep. 20, ibid. scritta dopo il principio della guerra civile.

Tu caedem non sine caussa times. Ep. 22, ibid. scritta dopo il principio della guerra.

Nam istum (*Caesarem*) *quidem, cujus φαλα-*

perciò svaniva (1), e certi dinari, che avria dovuto pagare a Cesare dichiarandosi per Pom-

λαριςμὸν *times, omnia teterrima facturum puto*. Ep. 12, lib. VII. ad Attic. cominciata la guerra.

(1) *De honore isto* (*triumpho*) *nisi quid occulte Caesar per suos tribunos molitus erit, caetera videntur esse tranquilla. Tranquillissimus autem animus meus qui totum istuc aequi bonique facit*. Ep. 7, ibid.

Bisognerebbe esser ben ciceroniano, se si volesse credere che il trionfo non gli tenesse a cuore. Egli lo confessa nell' epistola 3 del medesimo libro: *Quod si ista nobis cogitatio de triumpho injecta non esset, quam tu quoque approbas, nae tu haud multum requireres illum virum, qui in VI. libro informatus est*. (Parla de' suoi libri della Repubblica. Vedi la nota 3 del sig. ab. Mongault sulla lettera.) D' altra parte egli è sommamente difficile che si rinunzi a quello, che si è intrapreso per picca e per gara: e d' ordinario con tanto più di smania si desideran le cose, quanto meno si meritano; il che viene, cred' io, dal timore di non ottenerle. Tale era appunto il caso di Cicerone. La vittoria, ch' avea riportato,

Pompeo (1); cattive cause tutte, se si vuole, che produssero, come sovente avviene, un ottimo consiglio. Tale

to, era ridicola; e d' altra parte Bibulo suo compagno nella guerra e nella gloria avea ottenuto delle magnifiche supplicazioni in Roma: *De triumpho autem nulla me cupiditas unquam tenuit, ante Bibuli impudentissimas litteras, quas amplissima supplicatio consecuta est . . . . Itaque omnia experiar, et, ut spero, assequar*. Ep. 2, lib. VII. ad Attic. Dice poi nell' epistola 5 del medesimo libro: *Quid sentis igitur? Inquis. Nihil scilicet, nisi de sententia tua; nec prius quidem, quam nostrum negotium* (*de triumpho*) *aut confecerimus, aut disposuerimus*.

(1) *Mihi autem molestissimum est, quod solvendi sunt nummi Caesari, et instrumentum triumphi eo conferendum. Est enim* ἄμορφον ἀντιπολιτευομένου χρεωφειλέτην *esse*. Epist. 8, ibid.

Sed quoniam grammaticus es, si hoc mihi ζήτημα *persolveris, magna me molestia liberaris. Ille* (*Caesar*) *mihi litteras blandas mittit. Facit idem pro eo Balbus. Mihi certum est ab honestissima sententia digitum nusquam. Sed scis illi reliquum quantum*

sit.

Tale fu la condotta del Magno nell' intraprendere questa guerra, che non poteva essere per lui che dannosa, e che reputavano molti per sè stessi utile e necessaria (1). Erano fra questi Scipione suo suocero, Lentulo console, Fausto figliuolo del gran Silla, e Libone, oppressi tutti da debiti (2) in un tempo, in cui la profusione ed

sit. Putasne igitur verendum esse, ne aut objiciat id nobis aliquis, si languidius; aut repetat, si fortius? Quid ad haec reperis? Solvamus, inquis: age a Caelio mutuabimur. Hoc tu tamen consideres velim. Puto enim in senatu si quando praeclare pro republica dixero, Tartessium (Balbum) istum tuum mihi exeunti: jube, sodes, nummos curare. Epist. 3, lib. VII. ad Attic.

(1) - - - - *et multis utile bellum.*
Lucano.

(2) *Victa est auctoritas mea non tam a Pompejo (nam is movebatur), quam ab his, qui duce Pompejo freti peropportunam et rebus domesticis et cupiditatibus suis illius belli victoriam fore putabant.* Epist. 6, lib. VI. ad Fam.

Quid

ed il lusso creavano agli uomini immensi bisogni. Non v' era altro mezzo per soddisfarli, che una total sovversione delle cose, un tempo torbido di guerra, in cui sotto colore di pietà per la patria opprimer potessero e porre a contribuzion l' universo

Quid tu illuc Scipionem, quid Faustum, quid Libonem praetermissurum sceleris putas, quorum creditores convenire dicuntur? Epist. 9, lib. IX. ad Attic.

Lentulus aeris alieni magnitudine, et spe exercitus, ac provinciarum, et regum appellandorum largitionibus movetur: seque alterum fore Syllam inter suos gloriatur, ad quem summa imperii redeat. Scipionem eadem spes provinciae atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompejo arbitratur: simul judiciorum metus, adulatio, atque ostentatio sui et potentium, qui in republica judiciisque tum plurimum pollebant. Ipse Pompejus ab inimicis Caesaris incitatus, et quod neminem dignitate secum exaequari volebat, totum se ab ejus amicitia averterat. De Bello Civili, lib. I. c. 3.

Incideram in hominum pugnandi cupidorum insanias. Epist. 1, lib. IV. ad Fam.

Sed

so (1); una congiuntura in fine, che agevolasse loro il modo di trovar l'util proprio nel danno pubblico. E a costoro s'aggiungeva ne' mali consigli, con retto fine però (quel ch' era peggio) Catone, uomo inflessibile a' tempi ed alle congiunture, di una

1 *Sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae, vel potius belli; cui cum cuperem mederi, et, ut arbitror, possem, cupiditates certorum hominum (nam ex utraque parte sunt qui pugnare cupiant) impedimento mihi fuerunt omnino*. Ep. 11, lib. XVI. ad Fam.

(1) *His temporibus Scipio, detrimentis quibusdam circa montem Amanum acceptis, se se imperatorem appellaverat . . . . . Multa praeterea generatim ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, ostiaria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vecturae imponebantur. Cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur . . . . Dictitabant enim se domo patriâque expulsos omnibus necessariis egere rebus, ut honesta praescriptione rem turpissimam tegerent*. De Bello Civili, lib. III. c. 12.

una durezza più che stoica, che non distingueva la repubblica di Platone dalla feccia di Romolo (1), e non conosceva altra virtù che la ferocità (2). Non avea egli forse discaro di poter vendicare sotto il bel nome della causa pubblica le private inimicizie, che avea con Cesare (3); benchè poco dappoi cominciata la guerra per questa medesima causa, riconoscesse, se vuolsi credere all'eloquente e timido Cicerone,

(1) *Sed tamen ille* (*Cato*) *optimo animo utens, et summa fide nocet interdum reipublicae: dicit enim tanquam in Platonis πολιτείᾳ, non tanquam in Romuli faece sententiam.* Ep. 1, lib. II. ad Attic.

(2) Nel Catilina del sig. Crebillon, tragedia da lungo tempo aspettata, v' hanno i seguenti quattro versi, ch' io intesi con sommo piacere recitare dall' autore:

> Timide soupçonneux et prodigue de plaintes,
> Ciceron lit toujours l'avenir dans ses craintes;
> Et Caton d'un génie ardent, mais limité,
> Ne connoît de vertu que la férocité.

(3) *Catonem veteres inimicitiae Caesaris incitant, et dolor repulsae.* De Bello Civili, lib. I. sub initio.

rone, l'error suo, ed amasse meglio la servitù che la guerra civile (1).

Non cessavan costoro d'istigare ed accendere Pompeo alla guerra, ponendogli innanzi gli uni il passato suo splendore, i danni di una simulata amicizia con Cesare, la viltà di accordare ciò, che l'altro con tanta impudenza domandava (2), l'onta di dover gire in Ispagna, e di cedere, per così dire, Roma al rivale (3); ed inspirandogli gli altri male a proposito i teatrali sentimenti, o di vincere, o di morire in libertà (4).

Non

(1) *Cato enim ipse jam servire quam pugnare mavult*. Ep. 15, lib. VII. ad Attic.

(2) *De reliquis quid est deterrimum? Concedere illi, quod, ut idem (Pompejus) dicit, impudentissime postulat*. Ep. 9, ibid.

(3) *Non modo non expetere pacem istam, sed etiam timere visus est (Pompejus). Mea sententia non relinquendae urbis movet hominem, ut puto*. Ep. 8, ibid.

Et eo consule (Pompejo), certum est esse in Hispania. Ep. 9, ibid.

(4) *Repugnes oportet, nisi concedis. Cum bona quidem spe, ut ait idem (Pompejus), vel vincendi, vel in libertate moriendi*. Ep. 9, ibid.

Non si vide mai forse al mondo nè più gran moto, nè più grande espettazione di questa. Sconvolto era ogni ordine, oppresso ogni diritto, e condannate ad un vergognoso silenzio le sante leggi. Quel senato, che parve già a Cinea un concilio di venerabili re, non era più che una truppa di ladroni, che volean per capo Pompeo; e l'eloquenza de' tribuni, voce già della patria, era l'organo della corruzione, e la mercede dell'oro di Cesare. Il bel nome di libertà ricopriva la violenza degli uni, e la sfrenatezza degli altri quel di giustizia. In tanto disordine di cose propose il senato il fatal decreto, che dovesse Cesare a un dì prefisso deporre il governo, e nol facendo fosse dichiarato nemico della repubblica. Vi si oppongono M. Antonio e Q. Cassio tribuno della plebe. Altro non fece questa opposizione, tremenda e decisiva in altri tempi, se non che si decretasse del supplizio degli autori di essa, i quali si rifuggirono perciò a Cesare, a cui diedero, come avea preveduto Cicerone (1), il

(1) *Ire autem* (*Caesarem*) *ad arma, aut hanc*

il segnale del gran passaggio. Partiti i tribuni, come nell' ultima disperazione delle cose, diedero commissione a' magistrati che vegliassero alla salvezza della repubblica, e si fece il decreto, a cui vanamente aveano resistito i tribuni, e a cui Cesare venne egli finalmente in persona ad opporsi colle legioni (1).

Come prima giunse a Roma la novella del passaggio del Rubicone, e della presa di Rimini, costernati furono gli animi di ognuno, fu ogni cosa di confusione piena e di spavento. Le parti pompejane temettero l' esercito vendicator di Cesare omai vicino, e le parti cesariane temer dovettero

hanc unam ob caussam, quod ratio non habeatur, aut addita caussa, si forte tribunus plebis senatum impediens, aut populum incitans, notatus, aut senatus consulto circumscriptus, aut sublatus, aut expulsus sit, dicensve se expulsum ad illum confugerit. Epistola 9, lib. VII. ad Attic.

(1) Vedi Dion Cassio, lib. XLI. nel principio; e *de Bello Civili*, lib. I. pur nel principio.

ro l'audacia dello stesso lor capo. Agitata era Roma, come nave battuta dalla tempesta, dove incerti sono i consigli, disperato l'animo d'ognuno: comparazione non ommessa da Petronio nè da Lucano nelle descrizioni, che ci hanno copiosamente a gara lasciate di questo turbamento di Roma: della quale colui, ch'era preposto al governo ed alla salvezza, l'abbandonò tosto che vide Cesare avvicinarsi; a guisa di piloto, che veggendo di lontano la tempesta, lasciata la nave, si salvasse nel palischermo.

Vergognosa per ogni modo e d'infauste conseguenze feconda, e contraria ad ogni ragione di politica e di prudenza fu questa precipitevol fuga di Pompeo. Benchè fosse dapprincipio in dubbio Cicerone qual giudizio farsi dovesse di cotesto partito preso da Pompeo, s'accorse ben egli dappoi quanto cattivo e' fosse e vergognoso.

Dimmi, per Dio ti prego, scrive egli all' amico suo (1), *che ti paja del partito di Pom-*

(1) *Per fortunas quale tibi consilium Pompeii videtur? Hoc quaero quod urbem reliquerit.*

Pompeo di avere in cotal modo abbandonata Roma? Quanto a me non so che pensarne. Da una parte nulla v' ha di più assurdo. Abbandonar Roma! Fuggiresti tu dunque, se venissero un' altra volta i Galli?

querit. Ego enim ἀπορῶ: tum nihil absurdius. Urbem tu relinquas? Ergo idem, si Galli venirent? Non est, inquit, in parietibus respublica; at in aris et focis. Fecit idem Temistocles; fluctum enim totius barbariae ferre urbs una non poterat. At idem Pericles non fecit annum fere post quinquagesimum, cum praeter moenia nihil teneret. Nostri olim, urbe reliqua capta, arcem tamen retinuerunt:

οὕτω πυ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν.

Rursus autem ex dolore municipali, sermonibusque eorum, quos convenio, videtur hoc consilium exitum habiturum. Mira hominum querela est (nescio istic: sed facies ut sciam) sine magistratibus urbem esse, sine senatu. Fugiens denique Pompejus mirabiliter homines movet. Quid quaeris? Alia causa facta est: nihil jam concedendum putant Caesari.

Haec

li? Non consiste, dic' egli, la repubblica in certe case e in certe mura, ma negli Dei tutelari, che portiam nosco. Temistocle fece pur lo stesso, pensando che una città sola a sostener non valesse l' urto e il flutto di

Haec explica qualia sint. Cic. ad Attic. ep. 11, lib. VII.

Il sig. ab. Mongault, a cui dobbiamo una delle belle traduzioni, e il miglior commento, che per avventura sia mai stato fatto, stimabile non tanto per le cose che vi sono, quanto per quelle che non vi sono, non è stato, come suol essere, chiaro e nitido nella traduzione di questo passo. Egli ha tradotto – *Ego enim* ἀπορῶ etc. *Pour moi je n' y comprens rien: et je n' y vois aucune apparence de raison;* nel che non fa abbastanza sentire la dubitazione di Cicerone, e le due faccie, che presenta ad Attico in questo affare. La prima comincia dal *Tum nihil absurdius*, e la seconda *Rursus autem*. Questo io dico piuttosto per giustificar me stesso dell' essermi alcun poco allontanato dalla traduzione del sig. ab. Mongault, che per criticare un uomo, a cui tutti gli studiosi di questa parte della storia romana debbono avere obbligazioni infinite.

di Barbaria tutta insieme. Ma così già non fece cinquant' anni incirca dappoi Pericle, a cui null' altro fuorchè le mura rimanevan della patria. E i nostri altra volta, presa la città tutta, ritennero però e difesero il Campidoglio:

Tai dei nostri maggior furo i bei fatti.

D' altra parte poi dal dolore, ch' io veggo ne' municipj, e da' discorsi, che io odo ne' circoli, parmi che questo partito debba avere un esito felice. Non so che si dica in Roma, e ti prego di far che io il sappia; ma qui dolgonsi grandemente tutti che sia Roma senza magistrati, senza senato. In somma Pompeo fuggitivo mirabilmente commove gli animi delle persone. Che vuoi di più? La sua causa è divenuta tutt' altra: pensan già che nulla omai debba accordarsi a Cesare. Tu farai di spiegarmi come vada cotesto affare.

Così parla Cicerone accadémico in politica, come in filosofia nell' epistola 11 del lib. VII. ad Attico; ma nelle susseguenti lettere svanirono affatto i dubbj suoi, ed agevolmente la turpitudine riconobbe di tal

par-

partito. Non ve ne ha, per così dire, alcuna di quel tempo, in cui non ne faccia menzione con isdegno (1): ed in una fra le

(1) *Cnaeus autem noster* (*o rem miseram et incredibilem!*) *ut totus jacet! Non animus est, non consilium, non copiae, non diligentia. Mittam illa, fugam ab urbe turpissimam etc.* Ep. 21, lib. VII. ad Attic.

Sed ut haec omittam, quid foedius, quid perturbatius hoc ab urbe discessu, sive potius turpissima fuga? Quae conditio non accipienda fuit potius, quam relinquenda patria? etc. Epist. 3, lib. VIII. ibid.

Quod enim tu meum laudas, et memorandum ducis, malle quod dixerim me cum Pompejo vinci, quam cum istis vincere; ego vero malo, sed cum illo Pompejo, qui tum erat, aut qui mihi esse videbatur: cum hoc vero qui ante fugit, quam scit aut quem fugiat aut quo, qui nostra tradidit, qui patriam reliquit, Italiam relinquit, si malui; contigit; victus sum. Epist. 7, ibid.

Urbem reliquimus; quam sapienter, aut quam fortiter, nihil attinet disputare. Ep. 12, lib. XVI. ad Fam.

Mihi enim nihil ulla in gente unquam ab ullo

le altre dice, che *siccome ributtan nell'amore le immonde insulse e sgraziate donne, la deformità di quella fuga e di quella trascuratezza l'aveva alienato dall'amor di Pompeo* (1).

In fatti se il disegno di Pompeo fu di commuovere gli animi contro Cesare, co-

me

ullo auctore reipublicae, ac duce turpius factum esse videtur, quam a nostro amico factum est: cujus ego vicem doleo; qui urbem reliquit, idest patriam, pro qua et in qua mori praeclarum fuit. Ignorare mihi videris haec quanta sit clades. Es enim etiam nunc domi tuae. Sed invitis perditissimis hominibus esse diutius non potes. Hoc miserius, hoc turpius quidquam? Vagamur egentes cum conjugibus et liberis. In unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnes nostras spes habemus; non expulsi, sed evocati e patria, quam non servandam ad reditum nostrum, sed diripiendam et inflammandam reliquimus. Epist. 2, lib. VIII. ad Attic.

(1) *Quid quaeris? Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienant immundae, insulsae, indecorae; sic illius me fugae negligentiaeque deformitas avertit ab amore*. Epist. 10, lib. IX. ibid.

me Cicerone dice nel luogo riferito poc' anzi che avvenne, male adoperò di voler fuggitivo quello, che conseguire avria potuto restando signore del campo di battaglia. L'ultima cosa che farai, sarà sempre di abbandonare quel che hai. A questo partito non meno che all'altro di muovere altrui a compassione per darti aita, partito, al qual nulla o poco dei fidarti, non dee venirsi che forzato. D'altra parte fuggendo dinanzi al nimico prima di averlo nemmen veduto, accresci sommamente l'opinione di lui arbitra nei partiti, gli dai tempo di conciliarsi pe' progressi suoi l'ammirazione fascinatrice degli uomini, e gli agevoli l'occasione di segnalarsi per via d' una o d'altra bella o strepitosa azione, che d'ogni cosa decide ne' principj. Prosperando in tal modo e per colpa tua il nimico tuo, sei senza speranza perduto; poichè tra un felice ed un infelice non dubiteranno mai gli uomini quale seguir debbano.

Oltre a ciò male informato Pompeo delle forze di Cesare (1) fuggì dinanzi a chi non

(1) *Conclamant legionis XIII, quae aderat, mi-*

non ne avea per allora abbastanza da costringervelo. Ma che? Avria Cesare osato, novello Coriolano, stringer d'assedio la patria, i magistrati, gli ancili, l'eterna Vesta, il senato e il popolo romano? Se la pietà non ne l'avesse ritenuto, il proprio interesse ne lo avrebbe forse impedito; e quello di Pompeo era di fargliela, s'era possibile, assediare, di accrescer cioè delitto al rivale, non di risparmiarglieli fuggendo troppo di buon'ora. Un re pedante in quest'ultimi tempi perdè tre regni, per aver lasciato la capitale alla venuta di Guglielmo; e Pompeo capitan molle perdè già forse l'impero dell'universo, per avere vilmente abbandonato Roma al suo rivale.

Lucano, il quale nelle sue più che civili

milites (*hanc enim initio tumultus evocaverat, reliquae nondum convenerant*) *se se paratos esse etc.* De Bello Civili, lib. I.

Plut. in Cæs. *Non avea Cesare seco più che* 300 *cavalli*, *e* 5000 *soldati*.

Id. in Pomp. *E' non avea seco più che* 300 *cavalli*, *e* 15000 *fanti*; errore forse de' copisti.

li guerre vorrebbe pure che Pompeo fosse l'eroe del poema, ne dà un carattere quanto vero, altrettanto poco conveniente ad eccitar l'ammirazione:

Alter, dic' egli, *vergentibus annis*
In senium, longoque togæ tranquillior usu
Dedidicit jam pace ducem; famæque petitor
Multa dare in vulgus, totus popularibus auris
Impelli, plausuque sui gaudere theatri,
Nec reparare novas vires, multumque priori
Credere fortunæ. Stat Magni nominis umbra(1).

Non solo questo miserabile avanzo e steril ombra del Magno abbandonò Roma, ma lasciovvi ancora il tesoro, sperando per avventura che siccome il trovar la città senza magistrati ritenuto avrebbe Cesare dal violarla; così il trovar l'erario senza chiavi ne lo avrebbe impedito dal toccarlo (2);

vana

(1) Lib. I.

(2) *Sed accipienda plaga est. Sumus enim flagitiose imparati cum a militibus, tum a pecunia, quam quidem, non modo privatam, quae in urbe, sed etiam publicam, quae in aerario est, illi* (*Caesari*) *reliquimus*. Cicer. ad Attic. ep. 15, lib. VII.

Non

vana speranza, della cui fallacia ben presto s'accorse, come colui, che mandò poi, ma troppo tardi, per esso (1). In cotal modo cedette a Cesare la capitale, che il frutto esser doveva della guerra, e il dinaro, che n'è il nervo, quando hai per altro buoni e fedeli soldati (2), come ne aveva senza dubbio Cesare.

La campagna, ch'ei fece in Italia prima di abbandonarla del tutto, come avea fatto di Roma, rispose a così cattivi principj. Giaceva il Magno senz'animo, senza con-

Non pecunia omnis et publica et privata adversario tradita? Ep. 3, lib. VIII. ad Attic.

(1) *Hoc cujusmodi est? VII. id. febr. Capuam C. Cassius trib. pl. venit, attulit mandata Pompeii ad consules, ut Romam venirent, pecuniam de sanctiore aerario auferrent, statim exirent urbe relicta. Redeant; quo praesidio? Deinde exeant; quis sinat?* Cic. ad Attic. ep. 21, lib. VII.

(2) Vedi il capo 10 del lib. II. de' *Discorsi* del Macchiavelli: *I denari non sono il nervo della guerra, secondo ch' è la comune opinione.*

consiglio, senza esercito e senza danaro (1). Le leve di soldati non si facevano: gli ordini

(1) *Cnaeus noster quid consilii ceperit, capiatve nescio, adhuc in oppidis coarctatus et stupens, adhuc certe, nisi ego insanio, stulte omnia et incaute*. Ep. 10, lib. VII. ad Attic.

Nec vero nunc quid cogitet scio, ac non desino per litteras sciscitari. Nihil esse timidius constat, nihil perturbatius. Itaque nec praesidium, cujus parandi caussa ad urbem retentus est, nec locum ac sedem praesidii ullam video. Spes omnis in duabus invidiose retentis pene alienis legionibus. Nam delectus adhuc quidem invitorum est, et a pugnando abhorrentium. Ep. 13, ibid.

Malae conditiones erant, fateor; sed num quid hoc pejus? At recuperabit rempublicam. Quando? aut quid ad eam spem est parati? Non ager picenus amissus? non patefactum iter ad urbem? non pecunia omnis et publica et privata adversario tradita? Denique nulla caussa, nullae vires, nulla sedes, quo concurrant, qui rempublicam defensam velint. Apulia delecta est inanissima pars Italiae, et ab impetu hujus belli remotissima: fuga, et maritima oportunitas visa quaeri desperatione. Ep. 3, lib. VIII. ibid.

dini suoi non erano ubbiditi, nè più riverito il suo nome: capitano senza truppe, capo senza autorità, provveditor senza denari e senza consiglio. Le minaccie, la boria, il romor delle proscrizioni, un'odiosa e frequente commemorazione di Silla, che parea dovere in lui rivivere (1), cose tutte, colle quali suppliva alla mancanza sua di forze, gli alienarono affatto gli animi delle persone, che cominciarono a temere, abborrire e dispregiare colui, che avean dapprincipio compianto (2). Pompeo se-

(1) *Genus illud sullani regni jampridem appetitur, multis, qui una sunt, cupientibus*. Epist. 11, lib. VIII. ad Attic.

Mirandum enim in modum Cnaeus noster sullani regni similitudinem concupivit; εἰδώς σοι λέγω; nihil ille unquam minus obscure tulit. Epist. 7, lib. IX. ibid.

Quae minae municipiis, quae nominatim viris bonis! quae denique omnibus, qui remansissent! quam crebro illud: Sulla potuit, ego non potero? Epist. 10, ibid.

(2) *Et vide quam conversa res est. Illum, quo antea confidebant, metuunt; hunc amant, quem timebant. Id quantis nostris peccatis vi-*

seguíto dal senato e da' magistrati di Roma divenne per la mala condotta sua il tiranno; e Cesare alla testa dell' esercito raccoglieva gli applausi del cittadino (1).

- - - - O magna Carthago, probrosis
Altior Italiæ ruinis (2)!

Non

vitiisque evenerit, non possum sine molestia cogitare. Epist. 13, lib. VIII. ad Attic.

Non modo autem nulla querela est municipalium hominum ac rusticorum, sed contra metuunt ut crudelem iratum. Epist. 15, lib. IX. ibid. scritta dopo la partenza di Pompeo d' Italia.

(1) *Sed et iste* (*Caesar*), *quia plus ostenderat quam fecit, et vulgo illum* (*Pompejum*), *qui amarunt, non amant. Municipia vero, et rustici romani illum metuunt; hunc autem diligunt*. Epist. 13, ibid. nel tempo che stava Pompeo per far vela da Brindisi.

Hunc (*Caesarem*) *propitium sperant, illum* (*Pompejum*) *iratum putant .... hujus insidiosa clementia delectantur, illius iracundiam formidant. Judices DCCCL. qui praecipue Cnaeo nostro delectabantur, ex quibus quotidie aliquem video, nescio quas ejus Lucerias horrent*. Epist. 16, lib. VIII. ibid.

(2) Orazio; ode 5, lib. III.

Non fu altrimenti in istato di soccorrer Corfinio assediato da Cesare, dove Domizio aveavi molti senatori e cavalieri, molte genti e molto tesoro. Si aspettava ognuno che ogni cosa tentato avrebbe Pompeo, e a qualunque rischio si sarebbe esposto prima di abbandonare tanti illustri Romani e tante genti. Turpe infine da ognuno riputavasi, nel principio massime della guerra, lasciare i partigiani suoi alla mercè del nemico (1). Sonosi conservate fra le epistole di Cicerone ad Attico le più belle memorie, che aver si possano di questi tempi: le quattro lettere di Pompeo, una a' consoli, l'altre a Domizio, che chiuso era in Corfinio. Dispiega in queste il piano ch'egli aveva della guerra, ché consisteva in somma ad abbandonare l'Italia, come avea fatto di Roma (2). Quale altra cosa

(1) *Non puto etiam hoc Cnaeum nostrum commissurum, ut Domitium relinquat . . . . Sed turpe Domitium deserere erit implorantem ejus auxilium*. Ep. 3, lib. VIII. ad Attic.

(2) *Reliquae copiae omnes Brundusium cogerentur, et inde navibus Dyrrachium transpor-*

cosa da far gli restava, non avendo, come dice egli stesso, nè esercito da poter assalire il nemico, nè fortezze dove resistervi? linguaggio ben differente da quel, che avea tenuto poco tempo prima. Non si fidava punto delle due legioni, che aveva seco, obbligate da benefizj di Cesare, nel cui cospetto non osava condurle (1). Le leve

portarentur . . . . Quamobrem placitum est mihi, ... ut Brundusium ducerem hanc copiam, quam mecum habeo. Vos hortor, ut quodcumque militum contrahere poteritis, contrahatis, et eodem veniatis quamprimum. Lettere di Pompeo a' consoli M. Marcello e L. Lentulo nel lib. VIII. ad Attic.

Consules praesidia omnia deducturi sunt, aut in Siciliam ituri. Nam aut exercitum firmum habere oportet, quo confidamus perrumpere nos posse, aut regiones hujusmodi obtinere, e quibus repugnemus. Id quod neutrum nobis hoc tempore contingit. Id. Lettera 2 a Domizio, ibid.

(1) *Nam scitote me esse in summa sollicitudine. Nam et tot, et tales viros periculo obsidionis liberare cupio; neque subsidio ire possum, quid his duabus legionibus non pu-*

ve di novelle truppe si facevano lentamente. E qual fiducia per altro poteva egli avere

to esse committendum, ut illuc ducantur; ex quibus tamen non amplius XIV cohortes contrahere potui . . . . Nunc cum hoc tempore nihilo magis ego quam vos subsidio Domitio ire possim, seu per montes explicare; non est committendum, ut ad has XIV cohortes, quas ego dubio animo habeo, hostis accedere, aut in itinere me consequi possit. Pomp. ad coss. lib. VIII. ad Attic.

Ego Metuscilio ad te mandata dedi, providendum esse, ne duae legiones sine picentinis cohortibus in conspectum Caesaris committerentur . . . . Nam neque castra, propter anni tempus, et militum animos, facere possum . . . . Quod me hortare, ut istuc veniam, id me facere non arbitror posse; quod non magnopere his legionibus confido. Id. ad Domitium ep. 2, ibid.

Atque istas copias conjungere optimorum civium possis cum his legionibus, de quarum voluntate dubitamus . . . . Neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntati satis confido, ut de omnibus fortunis reipublicae dimicem. Idem ad Domitium epist. 3, ibid.

avere in soldati, che non si conoscevano nemmen di faccia contro veterane legioni (1)? L'intenzion sua era dunque, adunate e salve le poche forze, ch'egli aveva, d'andarsene al più presto che possibil fosse d'Italia, e di cedere il campo di battaglia al rivale, a cui s'era mostrato poco prima cotanto difficile. Dolevasi però grandemente di Domizio, che volesse far fronte a Cesare, e non piuttosto ritirarsi, e condurgli le coorti, che seco aveva, e che erano il nervo delle forze sue. In qualunque maniera la cosa andasse, la presa di Corfinio fu di gran rilievo alla celerità fortuna e clemenza di Cesare, ed un grande sfregio al partito di Pompeo: al quale, come capo, si attribuivano gli errori degli altri, e alla cui mala condotta dapprincipio si dovevano imputare; benchè nella con-

(1) *Neque enim celeriter ex delectibus huc homines convenire possunt: et si convenirent, quantum iis committendum sit, quod inter se ne noti quidem sunt, contra veteranas legiones, non te praeterit*. Pomp. ad Domitium ep. 3, lib. VIII. ad Attic.

condotta della guerra egli avesse contro Cesare quel disavvantaggio, che hanno naturalmente i confederati contro un solo potente, il quale sarà sempre vincitore, purchè sostener possa i primi impeti; come ha dimostro fino a' tempi suoi, e profetizzato per li futuri il non mai abbastanza lodato messer Nicolò Macchiavelli (1).

Il male si fu che lasciossi indur Pompeo per la insolenza e trascuratezza sua a far quel piano, che più poteva piacere a Cesare; piano, che il nemico dovea presentire: e il maggior male ancora si fu ch' egli non prese il partito suo, qualunque e' fosse, con deliberatezza; ma vacillò, e promise più che non poteva o volea mantenere; poichè avea promesso e di aver un buon esercito, e di ricondurre i partigiani suoi in Roma (2), laddove e' non potè nemmeno conservar l'Italia.

Qua-

(1) Cap. 2, lib. III. de' *Discorsi*.

(2) *Qui quidem* (*Pompejus*) *ad me scribit, paucis diebus se firmum exercitum habiturum; spemque affert, si in picenum agrum ipse venerit, nos Romam redituros esse*. Cic. ad Attic. ep. 16, lib. VII.

Qualunque ministro di stato, che ammollito da una lunga pace sarà costretto malgrado suo a far la guerra, la farà, non v'ha dubbio, male, e rovinerà in essa; siccome un ballerino di terra si fiaccherà il collo, se sarà forzato a ballar sulla corda.

Facevano tutti allora il processo a Pompeo, siccome avviene a qualunque, che abbandonato per colpa sua o altrimenti dalla fortuna, è condannato tosto irremissibilmente dagli uomini. Rammemoravano con dispregio la passata mala condotta sua: » Nulla fu da lui fatto, diceano, con prudenza, nulla con fortezza, nulla, aggiungeva senza dubbio ognuno, se non contro » il consiglio e l'autorità mia. Allevò pur » egli nel seno suo questo serpente, nutrillo, diedegli forze ed armi contro la repubblica. Non fu egli complice a costui nel » consolato di lui di tutte le violenze, ch' » egli usò nel portar leggi contro ogni sorte » di auspizj e di giustizia? Non fece egli aggiugnere al governo di lui la Gallia Transalpina? In fine non si unì seco ancora di » parentela? Assente Cesare, Pompeo fu, per » così dire, in Roma l'agente suo, facendo-

» gli fra le altre cose prorogare il tempo del
» governo. E nel medesimo suo terzo con-
» solato, dacchè cominciò a prendere in ma-
» no le redini e la difesa della repubblica,
» non diede egli opera che Cesare assente
» potesse domandare il consolato; e non con-
» fermollo con una sua legge; e non s'op-
» pose egli in fine a M. Marcello, che vole-
» va nominargli un successor nelle Gallie (1)?
» D'altra parte quali speranze dobbiam noi
» fon-

(1) *Nihil actum est a Pompejo nostro sapienter, nihil fortiter, addo etiam nihil nisi contra consilium, auctoritatemque meam. Omitto illa vetera, quod istum in republica aluit, auxit, armavit. Ille legibus per vim et contra auspicia ferendis auctor; ille Galliae ulterioris adjunctor; ille gener .... ille provinciae propagator; ille absentis in omnibus adjutor; idem etiam tertio consulatu, postquam esse defensor reipublicae coepit, contendit, ut decem tribuni plebis ferrent, ut absentis ratio haberetur; quod idem ipse sanxit lege quadam sua; Marcoque Marcello consuli finienti provincias Gall. Kalendis mart. restitit*. Cicer. ad Attic. epist. 3, lib. VIII.

» fondare in un uomo, il quale se per l'ad-
» dietro si è dimostrato cattivo politico, non
» si dimostra ora meno cattivo capitano (1)?«

Tali erano i delitti, che imputavano al loro condottiero i Romani; e queste replicate querele se non faceano sì che fosse abbandonato, raffreddavano almeno fuor di modo gli animi de' partigiani suoi. Vedevano d'altra parte in Cesare un uomo senza dubbio superiore a Pompeo, che non mancava di qualche apparenza di giustizia per la causa sua, ch'egli rendeva per altro ogni dì migliore colla clemenza e dolcezza, coll'attività, colla prontezza, coll'audacia sua, co' continui suoi progressi (2), e con

(1) *Ne simulare quidem* (*Pompejus*) *poterit quicquam* πολιτικῶς. *Nos autem ubi exurgere poterimus? aut quando? quorum dux quam* ἀστρατήγητος *tu quoque animadvertis, cui ne Picena quidem nota fuerint*. Epist. 13, lib. VII. ad Attic.

Nec vero ille me ducit, qui videtur. Quem (*Pompejum*) *ego hominum* ἀπολιτικώτατον *omnium jam ante cognoram; nunc vero etiam* ἀστρατηγικώτατον. Epist. 25, ibid.

(2) *Pompejo nunc putat satisfactum* (*Lentu-*

e con un numeroso esercito di veterane legioni. Vedevano in tutti e due la mala ambizione, che li traeva, e la voglia di dominare; ma accompagnata in Cesare dalla dolcezza, e sostenuta da un esercito; senza truppe e denaro in Pompeo, e imbrattata dalla disperazione e dalla crudeltà. Era l'uno un Mario culto e mansueto; l'altro Silla, ma senza la sua felicità e le sue legioni.

Raccolte Pompeo tutte le forze, che salvar potè in questo disastro, a Brindisi, ne fece traghettare gran parte co' consoli in Epiro, e ben presto le seguì col rimanente egli stesso, incalzato sempre ed assediato da Cesare, che di pari correa colla sua fortuna. Vide Brindisi quello stesso capitano, che avea licenziato già un esercito vittorioso, e recato in Italia le ricchezze del domo oriente, asportare ora quanto di truppe e di sostanze avea potuto salvar dal ne-

tulus): *beneficio Caesaris movetur; sed tamen movetur magis perspecta re*. Cicer. ad Attic. epist. 13, lib. IX. nel tempo che Pompeo era a Brindisi.

nemico (1); e vide il mare fuggiasco il gran Pompeo, cui pochi anni prima avea venerato trionfatore.

Egli è incredibile come egli non abbia almeno aspettato l'ultima estremità per ricovrare in Grecia; egli, che avea trentamila uomini (2) seco per difender la piazza,

(1) Dion Cass. lib. XLI.

(2) *Scripta jam epistola, Capua litterae sunt allatae hoc exemplo. Pompejus mare transivit cum omnibus militibus. Hic numerus est hominum millia XXX. et consules duo, et tribuni pl. et senatores qui fuerunt cum eo, omnes cum uxoribus et liberis. Conscendisse dicitur a. d. IV. nonas mart. ex ea die fuere septentriones venti*. Ep. 6, lib. IX. ad Attic.

Cum Capua exissemus, in itinere audiimus Pompejum Brundusio a. d. XVI. calendas april. cum omnibus copiis, quas habuerit, profectum esse. Lett. di Mario e Treb. a Cic. ibid.

Scriptá epistola literae mihi ante lucem a Lepta Capua redditae sunt, idibus mart. Pompejum a Brundusio conscendisse. Cicer. ad Attic. epist. 14, ibid.

za, e una possente armata per mare, per cui trarre potea ogni sorte di provvisione e di vettovaglia da' fertili paesi circonvicini (1): Poteva egli in cotal modo signoreggiare il mare adriatico tutto, tenendo le due spiaggie opposte di Grecia e d'Italia, e dall'una e dall'altra parte amministrar la guerra (2); tener sopra tutto un piede in Italia, aspettando o cangiamento nelle cose, o rinforzi di buone truppe di Spagna, piuttosto che dal molle oriente; temporeggiar con Cesare, mostrando di accudire alle condizioni di pace, che questi gli

(1) *Quod omnibus coactis navibus Pompejus praesentem facultatem insequendi sui ademerat*. De Bello Civili, lib. I. sub medio.

(2) *Neque certum inveniri poterat, obtinendine caussa Brundusii ibi remansisset* (*Pompejus*), *quo facilius omne adriaticum mare, extremae Italiae partibus, regionibusque Graeciae in potestatem haberet, atque ex utraque parte bellum administrare posset; an inopia navium ibi restitisset. Veritusque* (*Caesar*), *ne Italiam ille dimittendam non existimaret etc.* Ibid.

gli proponeva, e raddoppiar nello stesso tempo le sentinelle; prevalersi dell' assenza de' consoli, che tragittato già aveano in Epiro per trar le cose in lunghezza (1): po-

(1) *Atque haec ita Caesar administrabat, ut conditiones pacis dimittendas non existimaret: ac tametsi magnopere admirabatur, Magium, quem ad Pompejum cum mandatis miserat, ad se non remitti; atque ea res saepe tentata etsi impetus ejus consiliaque tardabat; tamen omnibus rebus in eo perseverandum putabat. Itaque Caninium Rebilum legatum, familiarem necessariumque Scribonii Libonis mittit ad eum colloquii caussa. Mandat, ut Libonem de concilianda pace hortetur; in primis, ut ipse cum Pompejo colloqueretur, postulat. Magnopere se se confidere demonstrat, si ejus rei sit potestas facta, fore ut aequis conditionibus ab armis discedatur: cujus rei magnam partem laudis atque existimationis ad Libonem perventuram, si illo auctore atque agente ab armis sit discessum. Libo a colloquio Caninii digressus, ad Pompejum proficiscitur. Paullo post renuntiat, quod consules absint, sine illis de compositione agi non posse. Ita saepius*

poteva, dissi, tutto ciò adoperare, e doveva il più lungamente che per lui si poteva mostrar la faccia al nemico, e alla bella Italia, la quale tosto ch' egli avesse volto le spalle, si sarebbe senza dubbio data tutta in braccio al rivale.

Come che sia, mandati Scipione suo suocero e Cneo suo figliuolo in Siria a mettere in ordine un' armata (1), passò egli in

pius rem frustratam Caesar aliquando dimittendam sibi judicabat, et de bello agendum. De Bello Civili, lib. I. sub medio.

Pompejus Cn. Magium de pace misit, et tamen oppugnatur; quod ego non credebam. Cic. ad Attic. ep. 13, lib. IX.

A. d. VII. id. mart. Brundusium veni: ad murum castra posui. Pompejus est Brundusii. Misit ad me Cn. Magium de pace. Quae visa sunt respondi. Cæsar Oppio Cornel, lib. IX. ad Attic.

Plut. in Pomp. chiama Numerio l' uomo, che Cesare *mandò a Brindisi invitando Pompeo a oneste condizioni di pace.* Vedi pure Dion Cass. lib. XLI.

(1) Plut. in Pomp.

in Epiro o Macedonia. Avea egli gran numero di navi, colle quali signoreggiava il mare, e che ogni vettovaglia e dovizia recar potevangli al campo. Esercitava ed istruiva le sue genti di nuova leva in Grecia (1), nel tempo che Cesare volato in Ispagna batteva le vecchie sue legioni e i suoi luogotenenti. Passata in cotal modo da una parte e dall' altra la state, rimanendo tuttavia Pompeo in Epiro, e ritornato Cesare di Spagna, non poterono o non seppero le forze marittime del Magno impedire il tragitto di lui in Grecia, che trasportovvi gran parte della sua armata al cominciar dell' inverno, stagione, in cui non avria mai creduto Pompeo poco diligente (2), dice Dione, che Cesare dovesse tentare il mare; se pur sapeva ch' egli fosse tornato di Spagna: la quale ultima cosa non so se faccia più disonore allo storico o al capitano.

Af-

(1) Plut. in Pomp.

(2) Οὔτε γὰρ ἐς τὴν Ἰταλίαν ἤδη ἐκ τῆς Ἰβηρίας ἀφῖχθαι τὸν Καίσαρα (ὁ Πομπήιος) ἐνόμιζεν. Dion Cassio, lib. XLI.

Afflisse Cesare non poco la flotta del nemico, proibendo loro, ovunque stender potè sulla spiaggia le sue truppe, di far legna ed acqua; ed all' incontro affliggeva questa Cesare, impedendo lo trasporto da Brindisi del rimanente dell' esercito (1).

Essendo i due campi, che si disputavan l'impero dell'universo l'uno dirimpetto all' altro, col solo fiumicello Apso frammezzo, si trattò di nuovo di pace, ma col medesimo esito di prima. Cesare ne fece le proposizioni, alle quali Pompeo rispose, inspirandolo ancora un soffio di genio romano, di non saper che fare nè della vita, nè della cittadinanza, le quali paresse avere per benefizio di Cesare (2). Labieno, luogotenente già di Cesare nelle Gallie, ed ora disertore nel campo di Pompeo, fu il demonio della discordia, che inspirò più che altrui il furore e la rabbia della guerra. Era egli a parlamento intorno alle condi-

(1) De Bello Civili, lib. III. sub initio.

(2) *Quid mihi, inquit, aut vita aut civitate opus est, quam beneficio Caesaris habere videbor?* Ibid.

dizioni di questa pace con Vatinio, presenti quasi tutti e due i campi, quali l'importanza dell' affare tratti avea. Interrotta la loro conferenza, che cominciava a divenire altercazione, da una pioggia di dardi scagliati dagl' interessati riguardanti, protestò che finissero omai di parlar d' accordo; poichè non vi sarebbe mai stata pace fra loro, se la testa di Cesare non ne facesse il preliminare ed il pegno (1): tanto è vero che nelle religioni e ne' partiti i disertori e gli apostati sono sempre i più acerbi persecutori. Vuolsi atterrar, se è possibile, quell' idolo, cui più non s' incensa; e nell' amicizia stessa, se vengono gli animi a mutarsi, l' affezione di prima è misura dell' odio susseguente.

Svanita in tal modo ogni speranza di pace, più politica per avventura che sincera, e precipitato l' inverno, passò Marc' Antonio col rimanente dell' esercito, con cui Ce-

(1) *Tum Labienus: Desinite ergo de compositione loqui: nam nobis, nisi Caesaris capite relato, pax esse nulla potest.* De Bello Civili, lib. III. sub initio.

Cesare impaziente finir dovea la gran querela. Tentò Pompeo da buon capitano d' impedire l'unione di Cesare e di Marc'Antonio; ma Cesare da miglior capitano il prevenne, e colle novelle sue genti unitosi, tagliò a Pompeo la comunicazione con Durazzo, ch'era il gran magazzino e l'arsenale di lui (1), e gli pose intorno l'assedio a Petra, luogo alto ed accessibile alle navi (2), benchè di gran lunga gli fosse nel numero delle forze inferiore. Parve che mostrasse Cesare al nemico come a lui convenisse rispetto a sè di adoperare. Se Pompeo, che signor del mare di ogni dovizia abbondava, e che un numeroso esercito avea già posto insieme, assediato avesse Cesare inferiore

(1) *Sperans Caesar Pompejum aut Dyrrachium compelli, aut ab eo intercludi posse, quod omnem commeatum, totiusque belli apparatum is eo contulisset, ut accidit.* De Bello Civili, lib. III.

(2) *Inde, ut loci cujusque natura ferebat, ex castello in castellum perducta munitione, circumvallare Pompejum instituit.* Ibid. c. 43.

feriore di numero di genti, senza vettovaglia, che costretto era di andar mendicando qua e là, e soprattutto senza navi; non v' ha dubbio, ridotto l' avrebbe nelle maggiori angustie del mondo, e buon patto avrebbe avuto di questa guerra: laddove egli sofferse almeno l' onta di vedersi assediato, quando dovuto avrebbe per la superiorità sua proibire il nemico dall' arena stessa.

In un' altra cosa ancora pare aver Pompeo mancato all' uffizio di vigilante capitano. Questa era di brugiare tutto il paese all' intorno per molte e molte miglia; talchè se mai Cesare avesse varcato in Grecia, eludendo Bibulo, e la flotta sua (il che per la brevità del tragitto era da prevedere), non vi avesse trovato in conto niuno di che sussistere. Una tal novella giunta in Italia avria per avventura distolto Cesare dal passare in Grecia, fino a tanto che avesse avuto una flotta tanto possente da poter disputare a Bibulo e a Pompeo il dominio del mare; e in cotal modo avria questi potuto approfittarsi del tempo, il gran nume d' uno de' maggiori politici

di questi ultimi tempi (1). Niun danno al mondo avrebbe sofferto da tale esterminio Pompeo, come colui, la cui flotta recavagli ogni dovizia nel campo, qualunque vento spirasse (2); e avrebbe fatto in grande di buon' ora e con frutto quel danno al nemico, che pensò poi di fargli a Lisso, ma tardi in picciolo e senza utilità alcuna (3).

Fu adunque Pompeo di assedio stretto per colpa e negligenza sua, e ridotto a quelle angustie, alle quali esser dovea Cesare per la natura della cosa stessa, come di

(1) Filippo II.

(2) Plut. in Pomp. e *de Bello Civili*, lib. III.

(3) *Item Lisso Parthinisque et omnibus castellis quod esset frumenti conquiri* (*Caesar*) *jussit. Id erat perexiguum, cum ipsius agri naturâ, quod sunt loca aspera et montuosa, ac plerumque utuntur frumento importato; tum quod Pompejus haec providerat, et superioribus diebus praedae loco Parthinos habuerat, frumentumque omne conquisitum spoliatis effossisque eorum domibus per equites comportaverat*. De Bello Civili, lib. III. verso il mezzo circa.

di mancar quasi di frumento, di penuriar d'acqua e di foraggio pe' cavalli; e sopra tutto non potè fare uso alcuno contro il nemico della sua cavalleria, in cui era di gran lunga superiore, e con cui avrebbe dato la maggior noja del mondo all'esercito di Cesare, siccome abbiam novellamente veduto fare i Tartari all'esercito russo, che ne fu oltremodo stanco ed afflitto (1).

Varie furono fra l'un esercitò e l'altro le scaramuccie, nella quali i Cesariani andavano il più sovente colla meglio. Poco però alla fine mancò, che non fosse intieramente rotto Cesare da Pompeo, il qual ristette nella vittoria, temendo per avventura di qualche insidia, come riferisce l'autore della guerra civile (2), ó perchè non

(1) Vedi *de Bello Civili*, lib. III. nel mezzo incirca.

(2) *His tantis malis haec subsidia succurrebant, quo minus omnis deleretur exercitus; quod Pompejus insidias timens* (*credo, quod haec praeter spem acciderant ejus, qui paullo ante ex castris fugientes suos conspexerat*) *munitionibus appropinquare aliquandiu non au-*

non sapesse vincere, come pretendono Svetonio e Plutarco (1) aver detto Cesare. Fu salutato Pompeo da' soldati Imperatore per questo felicè avvenimento (2), cui per altro magnificava egli troppo soverchiamente, se vogliamo credere all' autore della guerra civile, il quale, siccome avviene nelle avversità, discorre, combina e moralizza (3).

Fi-

audebat; equitesque ejus, angustiis portisque a Caesaris militibus occupatis, ad insequendum tardabantur. De Bello Civili, lib. III. nel mezzo circa.

(1) *Semel ad Dyrrachium, ubi pulsus, non instante Pompejo, negavit eum vincere scire*. Svetonio in D. Julio, c. 36. Plut. in Pomp.

(2) *Pompejus eo praelio Imperator est appellatus*. De Bello Civ. lib. III. dopo il mezzo.

(3) *His rebus tantum fiduciae ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci, etc. . . . . . sed proinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac literis victoriam ejus diei concelebrabant*. Ibid.

Finalmente abbandonato Cesare l'assedio, e mosso il campo, seguitollo Pompeo, credendo omai i partigiani suoi di non aver più che a dar la caccia ad un fuggittivo. Eranvi anco di quelli, i quali pensavano che, lasciando Cesare, si dovesse tornare in Italia e in Roma, premio e frutto della vittoria; e credevano tutti che fosse ormai finita la guerra (1).

Prese tuttavia Pompeo il partito di seguitar Cesare, non parendogli altrimenti onesto di abbandonar Scipione e gli altri uomini consolari in Grecia, le cui genti e ricchezze sarebbono senza dubbio divenute preda del nemico (2).

Che questi fossero i giusti motivi, che a ciò fare indussero Pompeo, si persuaderà

(1) *Simul a Pompejo literis per omnes provincias civitatesque dimissis, de praelio ad Dyrrachium facto clarius inflatiusque multo, quam res erat gesta, fama percrebuerat, pulsum fugere Caesarem, pene omnibus copiis amissis*. De Bello Civili, lib. III. verso la fine. Plut. in Pomp.

(2) Ibid.

rà facilmente, cred' io, ognuno, piuttosto che una certa delicatezza per la patria da Dione (1) immaginata, che lo impedì di passare in Italia, e il timore, ch' egli avea di metter paura a coloro, ch' erano in Roma. A tal mossa non aspettavasi Cesare; al quale per altro piaceva trar Pompeo fra terra, acciocchè lungi dal mare da Durazzo e dalla flotta sua, dovesse essere una volta nelle medesime condizioni di lui, quanto alla carestia del grano ed alla difficoltà delle vettovaglie (2). Essendo superiore Pompeo a Cesare in cavalleria, non poteva che aver gran vantaggio a nojarlo per cammino, e ad inseguirlo; ma quivi si vide un manifesto esempio di quanto momento sia la severità e l' esattezza della militar

(1) Dion Cassio, lib. XLI.

(2) *Totius autem rei consilium his rationibus explicabat, ut si Pompejus eodem contenderet, abductum illum a mari, atque ab his copiis, quas Dyrrachii comparaverat, frumento ac commeatu abstractum pari conditione belli secum decertare cogeret*. De Bello Civili, lib. III. dopo il mezzo.

litar disciplina nella guerra, non meno che lo sia il buon ordine in uno stato. Fermatosi Cesare il primo giorno in un vecchio suo campo di là dal fiume Genuso, e dirimpetto ad Asparagio, a poche miglia da Durazzo occupò pur Pompeo un campo, che vi avea fatto alcuni mesi prima, e intorno a cui non era mestieri alle truppe travagliar di nuovo. Mossi i soldati dalla vicinanza del luogo, ritornarono a Petra per prender bagagli ed altro, che per la prontezza della marcia non avean potuto la mattina tor seco. Avvertito di questo Cesare, o presentendolo, oppure spinto a ciò dalla solita sua celerità, mosse il campo al tempo incirca del mezzodì, e raddoppiò il cammin di quel giorno. Non potè far lo stesso Pompeo a cagione dell' assenza de' suoi soldati; talchè, perdute parecchie marcie, non fu in istato nè di disturbar quelle di Cesare, nè di forzarlo a venire a battaglia suo malgrado, se se ne fosse offerta l'occasione (1).

Con-

(1) *Alii* (*milites*) *quod subito consilium profectionibus ceperant, magna parte impedi-*

 men-

Congiuntosi Pompeo coll' esercito di Scipione; in tanta confidenza crebbero gli animi, che non più all' amministrazion della guerra pensavano, ma alle case loro avean tutti i pensieri rivolti, ai giardini d' Italia, e ai fichi di Tusculano. Disputavan fra loro delle cariche e dei magistrati; e fra gli altri Domizio, Scipione e Lentulo Spintere, simili a que' principi, che hanno insieme querela per la proprietà di un paese,

mentorum et sarcinarum relicta, ad haec repetenda invitati propinquitate superiorum castrorum, depositis in contubernio armis, vallum relinquebant. Quibus ad sequendum impeditis, Caesar quod fore providerat, meridiano fere tempore signo profectionis dato, exercitum educit, duplicatoque ejus diei itinere, VIII millibus passuum ex eo loco procedit. Quod facere Pompejus discessu militum non potuit . . . . Pompejus enim primi diei mora illata, et reliquorum dierum frustra labore suscepto, quum se magnis itineribus extenderet, et progressos consequi cuperet, IV. die finem sequendi fecit, atque aliud sibi consilium capiendum existimavit. De Bello Civili, lib. III. c. 23.

se, ch'è nella possession di un terzo, venivano ogni dì a parole ed a risse insieme per lo pontificato di Cesare stesso (1); quasi che, come dice Plutarco, contro loro militasse un Tigrane, o un re de' Nabatei, non un invitto capitano con quelle stesse legioni, colle quali avea domo i Galli e i Germani, e soggiogato più di trecento nazioni (2).

Pretende lo stesso scrittore (3) che il sistema di Pompeo fosse di non venire altrimenti a battaglia con Cesare, ma torlo in mezzo assediandolo ed inseguendolo, e consumarlo a poco a poco colla carestia di ogni cosa: e questo partito era certamente il migliore, e quello, che Cesare sopra ogni altro temeva, benchè in conto niuno non lo approvassero i gelosi e togati suoi partigiani. Sarebbe a lui stato sommamente indegno lo aver cangiato pensiero, mosso dal vano romore di coloro, che diceano

(1) De Bello Civili, lib. III. verso la fine. Plut. in Pomp.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

no amar lui trar la guerra in lungo per prolungare a sè l'imperio (1), e che lo chiamavano Agamennone re de're, siccome lo stesso Plutarco gli rimprovera di aver fatto (2), e che lascia in dubbio Dione (3). Sarebbe d'uopo per caricarlo affatto di questo grande errore, saper minutamente quali riguardi dovesse egli avere per gli Scipioni e per li Domizj, ch'erano nella sua armata, e fino a quanto foss'egli costretto di deferire alle opinioni altrui. S'egli non era altrimenti braccio della repubblica, ma assolutamente capo; qual onta per lui d'aver azzardato in una battaglia quello, che colla pazienza avria ottenuto; d'avere esposto al rischio della fortuna ciò, che confidarsi

(1) *Et, si quando quid Pompejus tardius aut consideratius faceret, unius esse negotium diei; sed illum delectari imperio, et consulares praetoriosque servorum habere numero dicerent*. De Bello Civili, lib. III. verso la fine.

(2) Plut. in Pomp.

(3) Ὅμως οὔτε ἐθελοντὴς, ὡς καὶ πάντως νικήσων, οὔτε καὶ ὑπὸ τῶν συνόντων ἐκβιασθεὶς συνέβαλε. Lib. XLII. in principio.

darsi solo dovea alla solidità della prudenza; di aver preferito i vani romori del suo esercito ai gravi esempj di tanti capitani, e sopra tutto del Massimo, che salvò temporeggiando la repubblica; d'essersi in fine vecchio lasciato indurre a far ciò, che non volle mai giovanetto, quando resistette in Utica ad un esercito intiero, ch'esigeva da lui ciò, che credette contrario all'onor suo, benchè conforme alla sua gloria.

Come che sia, dopo aver per alcun giorno rifiutato la battaglia offertagli da Cesare (1), s'indusse finalmente ad accettarla,

(1) *Caesar nulla ratione ad pugnam Pompejum elici posse existimans, hanc sibi commodissimam belli rationem judicavit; uti castra ex eo loco moveret, semperque esset in itineribus: hoc sperans, ut movendis castris, pluribusque adeundis locis, commodiore re frumentaria uteretur; simulque in itinere ut aliquam occasionem dimicandi nancisceretur, et insolitum ad laborem Pompeii exercitum quotidianis itineribus defatigaret*. De Bello Civili, lib. III, c. 85. Plutarco in Pompeo applica contro ogni ragione queste ultime parole all' esercito di Cesare per render forse la catastrofe più maravigliosa, o piuttosto per negligenza.

la, e a tentare il fatale esperimento, se gli restava da comandare o da perire. Terribili furono i giuramenti de' Pompejani di non tornar nel campo che vincitori, dettando, per così dire, le sacre formule Labieno, a cui più d'ogn'altro dopo Pompeo importava che avessero compimento (1). Grande era la fiducia del capitano, se creder vuolsi allo scrittore della guerra civile (2). Egli pro-

(1) *Haec cum dixisset,* (*Labienus*) *juravit se se nisi victorem in castra non reversurum: reliquosque, ut idem facerent, hortatus est. Hoc laudans Pompejus, idem juravit. Nec vero ex reliquis fuit quisquam, qui jurare dubitaret*. De Bello Civili, lib. III. cap. 87. Plut. in Pomp.

(2) *Pompejus quoque, ut postea cognitum est, suorum omnium hortatu statuerat praelio decertare. Namque etiam in concilio superioribus diebus dixerat, priusquam concurrerent acies, fore ut exercitus Caesaris pelleretur .... Persuasi equitibus nostris, idque mihi se facturos confirmaverunt, ut quum propius sit accessum, dextrum Caesaris cornu ab latere aperto aggrederentur, ut circumventa ab tergo acie, prius perturbatum exercitum*

promettevа di dar vinta la battaglia prima che i due eserciti si azzuffassero, confidando nella forza e nel numero della sua cavalleria, e non presentendo che Cesare vi avria potuto por riparo. Condannasi inoltre Pompeo di aver ordinato a' suoi soldati che stando saldi aspettassero di piè fermo i nemici; poichè si viene in cotal modo ad ismorzare negli animi loro quel fuoco, che l'ardor della pugna vi accende, e che debbono i capitani, anzichè reprimere, infiammare a tutto lor potere (1).

Mac-

citum pellerent, quam a nobis telum in hostem jaceretur. Ita sine periculo legionum, et pene sine vulnere bellum conficiemus. Id autem difficile non est, quum tantum equitatu valeamus. De Bello Civili, lib. III. verso la fine.

(1) *Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod est quaedam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent.* Ibid. Plut. in Pomp. riferisce le medesime parole, come dello stesso Cesare.

Macchiavelli discorrendo qual sia di questi due il partito migliore (1), cita l'esempio di Fabio e Decio consoli romani, che comandavano due eserciti contro i Sanniti e i Toscani. Decio assaltò con furia e perdette; Fabio vinse sostenendo l'impeto de' nemici: onde conchiude che questo secondo modo è più sicuro e più imitabile. Ma questa si è una questione da lasciar decidere a Belle Isle o a Folard: seppur non vuolsi che l'evento l'abbia omai risoluta contro Macchiavelli e contro Pompeo; purchè la furia o la foga di chi assalta non sia disordinata, ma regolata come fu quella de' soldati di Cesare (2).

De-

(1) Cap. 44, lib. III. de' *Discorsi*.

(2) *Sed nostri milites, dato signo, quum infestis pilis procucurrissent, atque animadvertissent non concurri a Pompejanis, usu periti, ac superioribus pugnis exercitati, sua sponte cursum represserunt, et ad medium fere spatium constiterunt, ne consumptis viribus appropinquarent; parvoque intermisso temporis spatio, ac rursus renovato cursu, pila miserunt, celeriterque, ut erat praeceptum a Caesare, gladios strinxerunt*. De Bello Civili, lib. III. verso la fine.

Descrive Dion Cassio (1) con molto di pompa e di patetico i due eserciti a fronte, l'uno per la moltitudine, l'altro per la militar disciplina superiore; e i due maggiori capitani del secolo, celebre il primo per Sertorio Mitridate e Tigrane sconfitti, e pel mare pacificato; illustre il secondo per le Gallie, le Spagne dome, la Britannia ed il Reno. Non si videro mai nell' antichità due più famosi generali disputarsi una giornata, se non si vuole eccettuare Scipione ed Annibale ne' campi di Zama. Il motivo della guerra era il maggiore, che umani petti accender possa, Roma istessa signora dell' universo, ch' era per divenir serva del vincitore. Le esortazioni erano o d' infliggere gli estremi mali o di patirli. Nemici erano i figli della medesima patria, che comuni aveano le leggi, gli dei, l'aria ed il suolo; ed erano eccitati alla pugna da coloro, che tanti secreti già transfuso aveano d' un cuore all' altro, cui l' amore e l' imeneo furon già nodo e pegno di concordia, e che aveano amato e temuto per lo stesso fanciullo, l' uno come padre, l' al-

tro

(1) Lib. XLI.

tro come avolo. Il resto della sua descrizione è più conveniente ad un retore che ad uno storico. Finge che inteneritisi gli uni e gli altri nell' atto del combattere, gli ululati e i pianti rispondessero d' ambe le parti al suono del lituo, ed al canto della tromba; e nulla dicendo nè della qualità del terreno, nè dell' ordine della battaglia, sparge questa sanguinosa giornata di quegl' intempestivi fiori di eloquenza, che appena che si perdonino a Lucano.

Concorsero adunque i due eserciti, fidandosi onninamente Pompeo nel numero della sua cavalleria, con cui credea di poter accerchiare il nimico; e avendo già Cesare presentito il partito, ch' è quanto dire, avendovi già porto rimedio.

Fallirono adunque le speranze, che Pompeo vi avea posto, e fu per conseguenza rotto (1); siccome succederà naturalmente in

(1) *Sed Pompejus ut equitatum pulsum vidit, atque eam partem, cui maxime confidebat, perterritam animadvertit, aliis diffisus, acie excessit, protinusque se in castra equo con-*

in qualunque affare a chi confidando troppo in un mezzo, non pensa ad altri, se venga quello a mancare.

Ritirossi vergognosamente Pompeo dopo la rotta al campo, che abbandonò ben tosto, senza nulla provvedere al salvamento de' suoi, scordatosi de' giuramenti, e più ancora, come dice Plutarco (1), d'essere Pompeo Magno.

Essendo ancora molti soldati superstiti dalla pugna, e avendo le città dell'Asia ancora amiche (2), l'armata da mare ancor salva, a cui era prefetto Catone, pentito di esser venuto a giornata così lungi da essa (3), navigò su una nave da carico

a Lesbo

contulit. De Bello Civili, lib. III. verso la fine.

Querens tantum se opinionem fefellisse, ut a quo genere hominum victoriam sperasset, ab eo, initio fugae facto, pene proditus videretur. Ibid.

(1) Plut. in Pomp.

(2) Dion Cassio, lib. XLII. in principio.

(3) Plut. in Pomp.

a Lesbo per prender la moglie, far il panegirico di Cesare, e sostener conclusione contro la provvidenza, e contro il filosofo Cratippo (1). Rinforzato poi d'alcune galee e di alcuni soldati di tutti i partiti, che si offersero di ricovrarsi fra i Parti, (partito per altro, che pare impossibile potesse cadergli in mente, come dimostra Dion Cassio (2)) o piuttosto di navigare in Affrica, dove il re Giuba chiaro era già per la rotta data a Curione, e per la fedeltà alle sue parti, e dove intendeva che Catone con molti soldati passava (3), scelse il peggiore, di fuggire cioè in Egitto, fidatosi alla memoria de' benefizj già conferiti al padre del fanciullo Tolomeo, che allora ivi regnava; credendo male a proposito

(1) Plut. in Pomp.

(2) Lib. XLII. in principio.

Aliis ut Parthos, aliis ut Africam peteret, in quam fidelissimum partium suarum haberet regem Jubam, suadentibus etc. Vell. Paterc. lib. XI. c. 53.

(3) Plut. in Pomp.

sito che disarmato vi avrebbe esatto rispetto, e gratitudine calamitoso (1).

Colà il trasse il cattivo suo destino, o piuttosto la mala condotta sua, acciocchè al Magno Pompeo, trionfator della terra e del mare, facessero il processo un fanciullo, un masnadiere, un pedante ed un eunuco, e desse ignominiosa morte un già suo soldato.

Tale fu la fine della vita sua; vita tessuta di felici avvenimenti sul principio, ed alla fine di continui errori.

Se misero fu il sepolcro che compose al Magno Pompeo il servo suo Filippo (2), non meno meschino fu l'elogio funebre, che ne fece l'amico suo Cicerone, il quale benchè non avesse mai dubitato del destino di lui, non potè però non compiangere un uomo, che avea conosciuto per in-

(1) *Sed quis in adversis beneficiorum servat memoriam? Aut quis ullam calamitosis deberi putat gratiam? Aut quando fortuna non mutat fidem?* Vell. Paterc. ibid. parlando della morte di Pompeo.

(2) Plut. in Pomp.

integro costumato e prudente (1). Varj furono i motivi, che inspirarono gli scrittori, e perciò varj i caratteri, che ci son rimasti in prosa e in versi di quest' uomo più vano che ambizioso; moderato alla testa dell' esercito, insolente in mezzo al foro; che desiderava la tirannide senza osar di occuparla; più capace di secondar la buona fortuna che di resistere alla cattiva; saggio e grande in gioventù, nella vecchiezza imprudente e men che mediocre; autore inconsiderato dell' altrui grandezza, ed emulo invidioso della gloria; un uomo, che tentò il più sovente di avere per altrui mezzo quello, che ottener poteva esso stesso, e per cagion d' altri venne a quegli estremi, che porre in opera per sè non ardì giammai; che componeva quando era più

(1) *De Pompeii exitu mihi dubium nunquam fuit. Tanta enim desperatio rerum ejus omnium regum et populorum animos occuparat, ut quocumque venisset, hoc putarem futurum. Non possum ejus casum non dolere. Hominem enim integrum et castum et gravem cognovi*. Epist. 6, lib. XI. ad Attic.

più forte, e minacciava quando meno; che non voleva soffrire un eguale, e non sapeva essere il primo; nè buon cittadino, nè ardito principe; vacillante fra due fazioni, temuto dall' una, e dispregiato dall' altra; senza avvedutezza per l' avvenire, e senz' arte dissimulatore; felice di aver combattuto i servi dopo Crasso, d' aver, morto Sertorio, guerreggiato in Ispagna, ed in Asia dopo Lucullo; ma infelice in fine d' aver avuto un Cesare per rivale.

SEZIONE TERZA.

CESARE.

Io vengo con piacere a discorrere di un uomo, i fatti del quale saranno maisempre cantati dalla voce eterna del tempo. Fu certamente Cesare il più grande del triumvirato, e per una certa mistura di varie e superiori qualità, che atto lo rendeano ad ogni cosa, il primo di quanti Italiani mai fossero, allorquando e' davano pulitezza e costumi, leggi e lingua all'universo soggiogato dall'armi loro. Se io sarò più lungo in quest'articolo che negli altri stato non sono; arresta costui qualunque più frettolosa penna (1), come Raffaello in sè fissa i passaggeri sguardi: e se più che di critica paresse altrui aver quest'articolo sembianza di panegirico, imputarne dovrassi la colpa all'

(1) *Qui* (*Caesar*) *scribenti manus injicit, et quemlibet festinantem in se morari cogit*. Vell. Paterc. II. c. 41.

all' eccellenza di Cesare, anzichè a mancanza in me d'esame, preoccupazion di meraviglia, o natural pendío all' adulazione.

Non fuvvi per avventura mai uomo, il cui ingegno venisse più presto a maturità di quello di Cesare. In quell' età, in cui si apre il cuore a quelle passioni, cui l'incostanza sempre accompagna e siegue sovente il pentimento, era tuttavia già tocco Cesare da quelle, le quali per la vastità dell' oggetto, la longinquità del fine, e la difficoltà de' mezzi son più convenienti a riempire la capacità del cuore, e le mire di una età più provvida ed avvanzata. Odorava egli i passeggeri fiori dell' une, e si preparava a gustare un giorno i tardi frutti dell' altre. I piaceri e l' amore lo intratteneano; l' ambizione l' occupava. Dicono i medici che nasce insieme con esso noi una malattia, latente principio della morte nostra, che costituisce la qualità del nostro temperamento. Così può dirsi delle passioni o de' talenti, che fanno l' essenza dello spirito e dell' animo nostro; i quali negli uomini agli altri superiori di buon' ora dal

germe loro sviluppandosi, l'indole e la natura di quelli senza molto tardare manifestano. Le prime parole di Ovidio bambino furono, per così dire, de' versi: il Parmigiano maneggiò la penna prima per disegnare che per iscrivere: il Neutono indovinava anzichè leggesse Euclide: Alessandro giovinetto sospirava alle novelle delle vittorie di Filippo; e Cesare imberbe ancora si mischiava nelle sette e nelle fazioni, e avea formato il sistema di farsi, quando che fosse, principe nella repubblica.

Lo splendore della famiglia Giulia è ancora innanzi gli occhi di ognuno. Volea la tradizione che discendessero da Venere abbandonatasi ad Anchise; o piuttosto così volea la vanità loro, che cercava lustro, facendo fare agl' iddii ciò, che biasimato e punito avrebbono negli uomini. Cesare stesso non arrossì di dirlo su i rostri nella laudazione di Giulia sua zia (1), cercando per avventura di trar vantaggio da un pregiudizio e da un errore, di cui si beffava egli stesso. Ma quel, che rese più che qua-

(1) Svetonio in D. Julio, c. 6.

qualunque altra cosa questa famiglia illustre, furono i versi di Virgilio, e i fatti dello stesso Cesare, sole prove di nobiltade appresso i posteri.

Benchè egli fusse di una delle principali famiglie patrizie di Roma, fu però addetto alle parti plebee e Mariane, a cui fu sempre in tutta la sua vita fedele; come colui, che nipote essendo del gran Mario per parte di Giulia sua zia (1), avea succhiato col latte i principj di questa setta, era cresciuto in mezzo alla sua fortuna, e vi era poi stato ritenuto e fermo dall'ambizione. Mortogli il padre, fu all'età di diciassett' anni incirca destinato o pur creato Flamine Diale da Mario e Cinna (2); sacerdozio primario

(1) Plut. in Cæsare.

(2) *Julius Caesar divus annum agens sextum decimum, patrem amisit, sequentibusque consulibus Flamen Dialis destinatus, etc.* Svet. in D. Jul. c. 1.

Cum pene puer a Mario Cinnaque Flamen Dialis creatus. Vell. Paterc. II. 43.

Vedi la nota di Casaubono alle citate parole di Svet. *Flamen Dialis destinatus*, dove nota

rio ed insigne, a cui non sarebbe verisimilmente stato assunto in così tenera età, se non se in tempo di fazione e di disordine (1); intorno alle prerogative e condizioni del quale varie sono le opinioni degli eruditi, ed infinita la incertezza (2). Licenziò in quel tempo Cossuzia, ch' era di una famiglia equestre, ma assai ricca, per menar Cornelia figliuola di Cinna, che fu quattro volte console, dalla qual ebbe la famosa Giulia; persuaso per avventura essendo che non sempre le ricchezze danno po-

ta l' errore di Plutarco, il qual dice, Cesare aver dimandato il sacerdozio nel tempo della dominazione di Silla.

(1) *Creatus augur Tib. Sempronius Gracchus admodum adolescens, quod tunc perrarum in mandandis sacerdotiis erat*. Livius XXIX. extr.

(2) Vide Jacobi Gutherii *de Veteri Jure Pontificio Urbis Romae*, lib. I. c. 32. apud Græv. Antiq. Rom. T. V. et Jo: Andreæ Bosii *de Pontificatu Maximo Imperatorum Romanorum*, cap. I. ibid.

potenza, ma bensì la potenza trae naturalmente seco d'ogni cosa dovizia (1).

Pervenuto Silla alla suprema possanza, atterrate le parti Mariane, e riempiuto ogni cosa d'orrore, e imbrattato tutta Roma di sangue, non potè ottenere da Cesare fanciullo che ripudiasse una moglie, che rendeva il marito sospetto, nel tempo che l'universo tutto si componeva a' cenni di lui: laonde tenuto per nemico dal partito vincitore, privato del sacerdozio e de' beni tutti, fu nel numero de' proscritti, e forzato d'andar ramingo lungi dalla patria, e d'ascondersi nel paese de' Sabini, dove non avrebbe campato dalla crudeltà de' ministri di Silla, se non l'avesse mitigata e spenta quell' oro medesimo, che la risvegliava ed accendeva (2); fermezza ammirabile in un gio-

(1) *Dimissa Cossutia, quae familia equestri, sed admodum dives praetextato desponsata fuerat, Corneliam Cinnae quater consulis filiam duxit uxorem, ex qua illi mox Julia nata est*. Svet. in Div. Jul. c. 1.

(2) *Neque ut repudiaret* (*Corneliam*) *compelli a dictatore Sylla ullo modo potuit: quare*

giovanetto, e che gli conciliava appresso gli uomini quella opinion di costanza, che necessaria è ad un capo di partito, e che non può mai fondarsi troppo di buon'ora. Può di lui dirsi ciò, che Lucano dice del Nilo, e che fu da un grand'uomo con ragione applicato al Cesare della geometria e della fisica:

Nec licuit populis parvum te, Nile, videre.

Con grandissima fatica fu che gli fosse impetrato il perdono da Silla, che vedeva già in codesto fanciullo molti Marj (1). In questo tempo fece la prima milizia in Asia con M. Termo pretore, da cui fu donato della corona civica nell'espugnazione di Mitilene; avvenimento, che si pretende esser-

si

re et sacerdotio et uxoris dote, et gentilitiis haereditatibus multatus diversarum partium habebatur; ut etiam discedere e medio, et quamquam morbo quartanae adgravante, prope per singulas noctes commutare latebras cogeretur, seque ab inquisitoribus pecunia redimere. Svet. in D. Jul. c. 1.

(1) Svet. D. Jul. c. 2, e Plut. in Cæsare.

sì conservato nelle medaglie (1). Era la milizia la prima educazion de' Romani in una repubblica, che salita a tant'altezza per via dell'armi dava a' suoi cittadini per quelle il comando delle provincie, e l'onor del trionfo, il primiero lustro e risalto fra loro eguali; ed era la corona civica, come quella che si dava a colui che salvo avea la vita di un cittadino e morto il nemico, riputata uno de' più onorati premj militari (2) in una città, i cui figli si credeano d'altra schiatta, che il restante del genere umano nato per ubbidir loro. Assediava Termo in quel tempo Mitilene, per punirla dell'aver fiduciariamente dato in mano a Mitridate M. Aquilio ambasciador de' Romani, nella cui persona avea cotanto quel barbaro re vilipeso la maestà dell'imperio (3). Fu quasi che demolita Mitilene da

(1) Vide Torrent. nota 2: *M. Thermi praetoris contubernio*, c. 2. Svet. in Julio. Edit. Trajecti ad Rhenum apud Ant. Schouten 1703.

(2) *Hinc civicae coronae militum virtutis insigne clarissimum*. Plin. Hist. Nat. XVI. 4.

(3) V. Appian. *de Bello Mitridatico*.

da Termo, e poi da Pompeo a' preghi del suo liberto Teofane restaurata: così questa città per cagion pubblica distrutta, per meno che privata in poco tempo al primiero suo splendore e libertà ritornossi.

Militò ancora Cesare sotto Servilio Isaurico in Cilicia, ma per poco tempo; poichè morto Silla, ed eccitato dalla speranza d'innovazion nelle cose, ritornossene a Roma. Ivi M. Lepido console, di cui abbiam parlato nel precedente articolo, che rivocar voleva gli atti di Silla, invitollo con grandi vantaggi al partito suo; di che si astenne Cesare, sì perchè diffidava della capacità di lui, sì perchè trovò l'occasione minor dell'espettazione (1).

Il partito in fatti, che avea Lepido incontro, era troppo forte, numeroso e ricco, come quello, che composto era di tutti coloro, che comperato avean beni dalle confiscazioni dei proscritti in tempo di Silla, e che impegnati erano ad impedire ogni sorte d'innovazione nella repubblica. Cangiavano nelle guerre civili i beni di possessore,

(1) Svet. in Julio, c. 3.

sore, come cangiarono di poi nell' Allemagna, nell' Settentrione e nell' Inghilterra nelle rivoluzioni della religione: e veder dovea Cesare, benchè giovanetto allora, tante difficoltà a disturbare i Sillani dalle possessioni loro, quante se ne troverebbero ora a voler convertir di bel nuovo un paese protestante al cattolicismo.

Compostasi la sedizion civile, chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo consolare, e che trionfato aveva; ed accusollo di concussione, nel che molte città della Grecia gli fecero testimonio (1). Erano queste accusazioni in que' corrotti tempi una fievole immagine, ed un resto delle ottime istituzioni della repubblica, nella quale era aperta per cotal modo la via di sfogare i cattivi umori, che qualunque cittadino contro un altro concepisse, senza che perciò se ne risentisse lo stato, che riduceva l'impeto delle passioni de' privati all'ordine delle leggi (2). Assolto Cornelio Dolabella, risolvette Cesare di ritirarsi da Roma per

is-

(1) Plut. in Cæsare.

(2) Macchiavelli ne' *Discorsi;* c. 7 e 8, lib. I.

isfuggir la invidia, e per potere libero dalle faccende dare opera all'eloquenza in Rodi.

Illustre fu cotesto volontario esilio suo per la punizione che diede a' corsali, che navigando in Rodi l'avean fatto prigione. Dopo aver pagato loro un grosso riscatto, venne con alcune navi (1) a sorprenderli, gli sconfisse, e diede loro di propria autorità quel supplizio, di cui li avea minacciati quasi per gioco nel tempo della sua detenzione. Racconta Vellejo Patercolo una assai minuta circostanza di cotesta prigionia sua, non credendo doversi altrimenti ommettere ciò ch'è grande per sè, benchè narrarsi non possa con ispeziose e magnifiche parole. Questa si è, che per tutto il tempo che fu tra loro non si scalzò nè discinse mai, affine di non dar loro di sè sospizione alcuna, se per avventura nella menoma cosa cangiato avesse il solito tenore della vita sua (2). Nel che adoperò

come

(1) Plut. in Pomp.

(2) Vell. Paterc. lib. II. cap. 41: *Cur enim quod vel maximum est, si narrari verbis speciosis non potest, omittatur?*

come quelle scaltre donne fanno, le quali per non dar di sè sospetto alcuno per l'avvenire a' mariti, che ingannar si propongono, dal bel dì delle nozze abbracciano e costantemente poi conservano nè più nè meno quel medesimo modo di conversare e di vivere, ch'è più conveniente alle mire de' remoti loro piaceri.

Udì in Rodi, celebre scuola di rettorica, dove Eschine, il secondo oratore della Grecia, s'era dopo l'esilio suo ricovrato, udì, dico, Apollonio figliuol di Molone, chiaro maestro a quel tempo del dire, e di cui lo stesso latino Demostene era stato uditore (1). Sotto la disciplina di cotal maestro venne egli crescendo nell'eloquenza, cotanto necessaria in uno stato libero ad un corruttore stesso, se non per altro, acciocchè possano coloro, che non son persuasi che dall'oro, trovare una scusa nella facondia del corruttore. Imparò, non v'ha dubbio, in Grecia quella semplice ed a sè traente maniera di dire, di cui gustiamo ora i pochi bensì, ma scelti frutti; ed imparò

(1) Plut. in Cæsare.

parò ivi la proprietà degli ornamenti rettorici ch' egli usava, i quali, secondo il miglior giudice dell'arte, somigliavano ad eccellenti quadri collocati in ottimo lume (1).

E perchè questo suo ritiro non potesse altrui parere l' ozio di uno scolare, ma piuttosto l'esercitazione di un cittadino romano, navigò in Asia, dove il re Mitridate mal domo dall' armi, e poco ritenuto da' trattati di Silla dava il guasto alle vicine regioni. Ivi fatte genti, e cacciato dalla provincia il real prefetto, ritenne nella fede le titubanti città (2), e gli occhi di Roma in sè rivolse.

Puossi riguardare questo primo periodo della sua carriera, prima che magistrato alcuno ottenesse, come una specie d' embrione,

(1) *Itaque cum ad hanc elegantiam verborum latinorum, quae etiamsi orator non sis, et sis ingenuus civis romanus, tamen necessaria est, adjungit ille* (*Caesar*) *oratoria ornamenta dicendi: tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine*: Cic. in Bruto.

(2) Svet. in Julio, c. 4.

brione, s' è permesso il dirlo, della futura sua vita, che in miniatura conteneva le qualità tutte, che svilupparsi poi vieppiù doveano per formare fino a certo segno il più grand' uomo, che giammai vivesse. Scorgonsi in esso manifesti segni di fermezza e di grandezza d'animo, di sagacità e d'ardire, sommo studio di eloquenza, una sete ardente della gloria, ed un'estrema impazienza di sottoporsi a' magistrati e agli ordini consueti nella repubblica: e nell' amicizia, che contrasse nella prima sua milizia col re Nicomede (1) scorgonsi esempj ancora di que' vizj, a cui soggiacque questo grand'uomo; vizj non tanto abborriti dalle

(1) Io seguo la cronologia e l'ordine di Svetonio, che in questi primi tempi differisce da quella di Plutarco. Casaubono nella nota al cap. 4 di Svet. *in Julio* si maraviglia di tal discrepanza nella vita di un uomo così illustre; ma questa maraviglia cesserà, se si considera che il greco autore non intendeva il latino, o piuttosto nascerà un'altra maraviglia che non sia caduto in maggiori errori che non ha commesso.

dalle greche e dalle latine muse, come dalle nostre il sono, e che allignaron maisempre ne' climi più caldi, e fra le nazioni più vivaci e spiritose.

Le traversie, ch' egli ebbe in questo tempo, la persecuzion principalmente di Silla, ed il cattivo esito dell'accusazion di Dolabella furono più d'altra cosa, a mio giudizio, il fondamento di quella futura sua felicità, ch' è dipoi passata in proverbio: siccome in tempi più vicini a' nostri dovette in gran parte la regina Elisabetta la prosperità del suo regno alla durezza di suo padre, ed alla gelosia e crudeltà di sua sorella (1). Le disgrazie, se accadon sopra tutto nella prima età, e che tanto non continuino da renderci duri e umorosi, c' insegnano ad essere umani, industri, forti, pieghevoli, attenti alle menome azioni nostre, e ci sforzano a cercare in noi medesimi quegli espedienti e que' mezzi, che ci nega la fortuna, e che male si lascian

sempre

(1) Vedi il carattere della regina Elisabetta nella vita del cancellier Bacone scritta da m. Mallet, p. 13 e 14.

sempre in mano ad essa. La più grande disavventura, che accader forse possa ad un giovine ambizioso, sono i felici successi nella prima sua carriera; come lo è ad un giocatore l'eccessivo guadagno dapprincipio, che trae poscia ordinariamente seco d'ogni suo avere la perdita.

Da tal maestro, qual fu l'avversa fortuna, formato Cesare ritornò a Roma onorato della dignità di pontefice, alla quale era stato assunto durante l'assenza sua (1): fortunato di poter tornare in patria cresciuto di onore, e decorato di novelli titoli, argomenti sicuri, onde in sè rivolgere e fissare l'attenzion della moltitudine, ch'è pure il primo passo necessario a farsi per cattivarsela, e guadagnarne il favore.

Lo splendore di quella dignità sta tuttavia negli

(1) *Idem mox ad sacerdotium ineundum (quippe absens pontifex factus erat in Cottae consularis locum, cum pene puer a Mario Cinnaque Flamen Dialis creatus, victoriâ Syllae, qui omnia ab iis acta fecerat irrita, amisisset id sacerdotium) festinans in Italiam, etc.* Vell. Paterc. II. 43.

negli occhi di tutti; e l'odore delle cene pontificali tenta e solletica ancora il palato d'ognuno. Era necessario all'onor del pontificato uno eccellente cuoco non meno, che un perito vittimario o altro sacro ministro; e coloro, che a'romani sagrifizj presiedevano, e facean professione di mantener il culto religioso, erano i presidenti non meno della romana cucina, ed affinavan tuttavia l'arti della gola e della lussuria; cosicchè non meno si affaticarono gli eruditi a indovinarne e descriverne le imbandigioni che le cerimonie (1); e la delicatezza delle lor sontuose cene è passata piuttosto in proverbio, che la santità de' loro sagrifizj (2).

Cesare di questa novella dignità ornato, per

(1) Vide Jacobi Gutherii *de Veteri Jure Pontificio Urbis Romae*, lib. I. c. 26. apud Græv. Antiq. Rom. T. V.

(2) *Absumet hæres cæcuba dignior*
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.
Horat. lib. II. od. 14.

per correggere i men felici successi di prima, ed appianar la strada alla futura sua grandezza, diedesi tutto alle faccende civili, difendendo con ardore le cause de' suoi clienti, frequentando la piazza, e con umanità ed attenzione intrattenendosi col popolo, e collo splendor de' costumi, colla liberalità e magnificenza allettandolo; cose, per cui si cattiva l'aura popolare non meno che l'estimazion femminile.

Cicerone, secondo Plutarco (1), posto mente a' modi artifiziosi di Cesare, sospettò dell'ascose mire, che vi poteano esser sotto, e dell'obbliquo fine, a cui tendeano; ma la ben pettinata sua chioma, e il grattarsi, che vezzosamente facea con un sol dito, dissiparono male a proposito il sensato timor dell'oratore. Somigliava Cesare al famoso arrotino, che facea sembiante d'affilare il coltello nel tempo che diligentemente ponea l'orecchio alla congiura: se dir non vuolsi che gettando Cesare i fondamenti della remota conquista della repubblica, non trascurava quelle presenti, che

(1) In Cæsare.

che il fior dell'età sua gli offriva, e che la coltura del corpo agevolargli potea; nel che non fu men mirabile, e più saggio per avventura.

La dissimulazion dell'arte (1), ch'è la più grand'arte nella rettorica, lo è pure in qualunque altra cosa, che di artifizio sia suscettibile, vale a dire quasi in ognuna. Quest'arte, che dà l'ultima mano alla bellezza di un giardino come d'un'orazione, ad un'azione politica come all'attitudine di una figura o all'andamento di un'arietta, fu proprio e particolar dono di Cesare; talchè poteva dell'azioni sue dirsi quello, che il Tasso cantò del giardino d'Armida:

E quel, che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre (2).

Il primo magistrato, ch'egli ottenne pei suffragi del popolo, fu il tribunato de' soldati, carico che gli sottometteva dieci centurioni e mille soldati, e che corrisponde a quel

(1) *Ars magna loquendi, et bene sentiendi, sed dissimulatio artis praecipua.* Quintiliano nell' Instituzioni Orat.

(2) Cant. 16, stanz. 9.

quel di colonnello ne' nostri eserciti. Si perveniva a questo grado in Roma dopo aver militato un certo numero d'anni, non novizio nella milizia, come usasi oggidì in Francia, e nemmeno decrepito, come vedesi in altri servigi. A questo carico fu assunto Cesare nel tempo appunto, che Pompeo alla mal meritata gloria dell'azioni sue in Ispagna ed in Italia aggiungeva il male da lui usato potere del consolato. A Pompeo s'unì Cesare nel restituire ch'e' fece il vigore della potestà tribunizia (1) snervato e fiacco da Silla; nel che se mal fece Pompeo, come colui, che le parti degli ottimati avea fino allora seguíto, ben fece per lo contrario Cesare fido sempre alle popolari.

In cotal modo mescolavano i Romani colle sacre dignità le civili e le militari, nè avean, mediante sì saggio istituto, da te-

(1) *Tribunus militum, qui primus Romam reversó per suffragia populi honor obtigit, auctores restituendae tribunitiae potestatis, cujus vim Sylla diminuerat, enixissime juvit*. Svetonio in D. Julio, c. 5.

temere per lo stato quelle divisioni e quei sanguinosi scismi, che nascono dagli eterogenei ordini delle persone o de' carichi, che il compongono; poichè essendo aperta al pontefice la strada al consolato ed al trionfo, non si avvisava alcuno già di franger l'autorità della magistratura; e potendo il consolo divenir pontefice, non v'era chi cercasse deprimere la dignità del sacerdozio; e restando ognuno ne' proprj limiti, non disturbavano altrimenti, e concorreano anzi tutti insieme al bene ed all' armonia dello stato, in cui dava vicendevolmente mano la religione alla politica, e la politica alla religione. Molti esempj di questa salutare riunione di dignità nella medesima persona si riscontrano nella storia, e quasi ad ogni passo nelle romane iscrizioni.

Fu assunto pochi anni dappoi al carico di questore, ch'è quanto dire tesoriere o commissario della repubblica. Era questo uffizio il primo grado a' magistrati superiori (1); e spirato ch'egli era, apriva l'in-

gresso

(1) *Quaestura primus gradus honoris.* In Verr. Act. I. 4.

gresso a coloro che n'erano stati rivestiti nel senato (1), vale a diro in quell'augusto consesso, che vide tante volte dinanzi a sè supplichevoli i re della terra, e che fu poi costretto piegar le ginocchia dinanzi a questo medesimo Cesare, che non ad altro pareva aspirare allora, che a potere infra di loro sedere. Durante la questura fece l'orazion funebre su'rostri di Giulia sua zia, e vidersi nel di lei funerale le immagini del gran Mario, stato già marito di lei, ora per la prima volta dopo la dominazion di Silla prodotte in pubblico con festa grande e trionfo del popolo, che agli onori di Mario, quasi di sotterra alla luce richiamati, sommamente applaudiva (2). Fece pure l'orazion funebre della defonta Cornelia sua consorte, contro il costume, se crediamo a Plutarco (3), che questo privilegio

(1) Vedi Midletton Vit. di Cic. p. 57, e la nota (*i*) alla p. 58.

(2) Plut. in Cæsare.

(3) *Enimvero aetate provectiores mulieres in funere laudare moris antiqui apud Romanos fuit. Primus Caesar uxorem suam mortuam*

legio riserbava solo alle vecchie matrone, per consolarle forse colla speranza di una bella orazione dopo morte, del silenzio, che ad esse si serbava in vita, e di quanto esse udivano gli uomini dire alle giovani in faccia loro. Se fu adunque questo costume di lodar le giovani ancora novellamente introdotto da Cesare, crederei che la politica, piuttosto che l'amor conjugale, ne sia stata cagione, o il non picciol frutto, che secondo lo stesso Plutarco (1) ricolse dal popolo, di esser tenuto mansueto uomo e di dolci costumi.

La galanteria fu senza dubbio a maggior perfezione ridotta da Tibullo e da Ovidio al tempo di Augusto, ch'ella nol fosse da Catullo e da Licinio a quel di Cesare; poichè nelle monarchie i frivoli studj dominano molto più che nelle repubbliche; e non

tuam oratione funebri decoravit: quo facto animos multitudinis sibi favore obstrinxit, ut tamquam mansuetum, placidissimisque moribus virum laudarent. Plut. in Cæsare, Gulielmo Xilandro Augustano Interprete.

(1) Ibid.

non potendo gli uomini ingerirsi nel governo, si applicano necessariamente a promuovere e ad affinar l'arte dell'amoreggiare, del donzellarsi e del cenare. Non erano tuttavia sì rozze coteste discipline negli ultimi tempi della cadente repubblica, che inframettendosi, e corrompendo quelle della politica, dell'eloquenza e della guerra, non si meschiasser le donne, rilasciatesi già dall'antica severità e modestia, negli affari di stato e nelle congiure (1), e non mandasser i viglietti loro perfino nell'augusto senato (2).

Aveano per altro le donne in quel tempo partecipato della pulitezza del secolo. Eranvene talune, che si frequentavano dagli oratori stessi per la delicatezza e venustà della lingua; e si leggevano le lettere d'altre, come si leggono ora in Francia quelle di madama di Sevignè, o di madonna

Gam-

(1) Vedi il carattere di Semprohia in Sallustio *de Bello Catilinario*.

(2) Vedi Plut. in Catone, dove parla della lettera di Servilia mandata a Cesare in senato.

Gambara in Italia (1). All'eleganza del sermone aggiungevano altre in que' tempi la procacità de' parlari, il condimento de' vezzi, gl' incitamenti della danza e del canto, i lenocinj tutti e le ragioni della voluttà. L' onor loro, che anticamente consisteva nella modestia e nella fede conjugale, era riposto allora nel piacere agli uomini, e nell' esserne vagheggiate: vestali vigilanti del fuoco d'amore, che con ogni argomento procacciavan di tener vivo ed ardente. Quindi scherzar con grazia, mover piacevolezze e giuochi, alternare artifiziosamente colla licenza la ritenutezza e modestia, e colla procacità la mollezza e il languore, sparger di sale un racconto, e di ridicolo le persone, ornarsi l'animo di lettere greche, come di lascive fogge il corpo, far can-

(1) *Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum . . . . auditus est nobis Leliae Caii filiae saepe sermo: ergo illam patris elegantia tinctam vidimus; et filias ejus Mucias ambas, quarum sermo mihi fuit notus.* Cic. in Bruto, pag. 319; edit. Sebast. Corradi. M. Quintil. lib. I.

canzonette e versi, promuovere in fine il piacere e la gioja delle compagnie per trarre a sè l'ammirazione, i desiderj, gli sguardi, ed in ultimo le fortune (1). Nè mancarono poi le donne vaghe di filosofia, e le dotte ad apparire di mano in mano in iscena (2); talchè sembra aver noi recato a glo-

(1) *Sed in his erat Sempronia . . . . literis graecis et latinis docta, psallere, saltare elegantius, quam necesse est probae: multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt; sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit: pecuniae an famae minus parceret haud facile discerneres . . . . luxuria atque inopia praeceps abierat; verum ingenium ejus haud absurdum: posse versus facere, jocum movere; sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae, multusque lepor inerat*. Sall. de Bello Catilin.

Erat ei cum Fulvia muliere nobili stupri vetus consuetudo; cui cum minus gratus esset, quod inopia minus largiri poterat. Ibid.

(2) *Mirifice Caerellia, studio videlicet philosophiae flagrans, describit a tuis: istos ipsos* de finibus *habet*. Ad Attic. XIII. 21. M. Quintil. VI. 3.

Vedi

a gloria d'imitare non che la pulitezza e l'urbanità, ma la licenza e i ridicoli stessi di quel secolo cotanto luminoso.

Cesare giovane e culto non lasciava di prender diletto, di conversar con esse; ed ambizioso com'era, non dovea trascurar di trarne profitto negli affari. Doveano esse per altro non ributtare un uomo giovane, di sembiante bello, e di maniere nobili, eloquente e liberale, e il quale è da credere non fosse già come i nostri cicisbei, figli dell'ozio e martiri del nulla, che sono nella milizia d'amore, come i Russi in quella di Marte: poichè con un po' di sale e di orzo farai camminar, se fa d'uopo, ottocento miglia gli uni; e con un'occhiata ed alcuna espressione nutrirai gli altri di speranza i dieci e i venti anni continui. Sono dalla tardità di costoro disgustate le don-

Vedi in Plut. in Pomp. il carattere di Cornelia, che Pompeo menò nel terzo suo consolato, la quale sapeva la geometria e la filosofia:

Quid quod libelli stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?

Orazio; ode 8, lib. V.

donne, quanto doveano esser prese dalla celerità di Cesare. E perchè i pubblici segni di stima fan loro piacere non meno che le secrete mancanze di rispetto; il novello uso introdotto da Cesare di lodar su' rostri le giovani donne, e di renderle in morte eguali alle vecchie, com'erano state loro superiori in vita, era così fino tratto di politica, come fu quello, che dicesi essere stato praticato non ha guari dal famoso Koulican, il quale trasse le giovani Persiane dalla solitudine degli Hareim, e le fece partecipi de' piaceri e della libertà degli uomini. In cotal modo l'uno e l'altro cattivandosi il favor delle donne, avea la remota mira di acquistarsi quello non meno degli uomini; in quella maniera che danno gl' impresarj al bel sesso viglietti bianchi, per trarre gran concorso di coloro che pagano all'opera, o alla festa di ballo.

Toccatagli dappoi nella questura la Spagna ulteriore, ivi fu che alla vista di una immagine di Alessandro pianse, vergognandosi di non aver ancora fatto nulla in una età, in cui quegli avea corso e vinto il

mondo (1): e domandato commiato, punto dalla gloria, e nojato forse della insipidità della provincia, volò a Roma, ritrovo allora dell' universo e delle grandi occasioni.

Creato edile trovò, se non quella, che appunto potea desiderare, quella almeno, che dovea aprirgli la strada ad altre maggiori. Allora fu ch'essendo in una carica, che autorizzava il lusso, la rovina de' cittadini, e i mezzi della distruzion della repubblica, pose il colmo alla liberalità sua in ogni maniera di feste, di spettacoli, di magnificenze al popolo; nelle quali ebbe ancor la gloria delle spese, e della parte che vi avea Bibulo suo compagno nella carica. Era costui delle parti degli ottimati; collega sovente e nimico sempre di Cesare; eclissato nel suo tempo, e reso famoso alla posterità dal suo rivale, come i cattivi poeti il sono da' satirici; repubblicano senza

(1) Svet. in Div. Jul. cap. 7, il quale pone questo avvenimento nella questura, non nella pretura di Cesare, come Plutarco nella vita di lui.

senza vigore, magistrato senz' autorità, capitano senza riputazione; di malo umor sovente, ma piacevol talora, come colui, che veggendo come Cesare raccoglieva solo il frutto delle spese, che avean fatto in comune, si comparava a Polluce, il cui nome non era mai menzionato quando parlavasi del tempio, che avea comune col fratello Castore (1).

Maravigliosa cosa è a considerare quanti tesori esauriva questo magistrato, e come votavansi le più rimote provincie degli animali più rari e delle più belle statue, per renderlo più pomposo e magnifico (2). Sicome

(1) Svetonio in D. Julio, cap. 10. Dion, lib. XXXVII. pag. 37, ed. Henr. Steph. 1592.

(2) *C. Claudius, cujus aedilitatem magnificentissimam scimus fuisse, usus est hoc Cupidine tamdiu, dum forum diis immortalibus populoque romano habuit ornatum*. In Verr. lib. VI. 6; dove Cicerone parla di un Cupido di marmo di Prassitele, che Verre avea involato a C. Hejo, uno de' principali cittadini di Messina.

Omnia signa, tabulas, ornamentorum quod superfuit in fanis, et communibus locis tota

 Grae-

come tutta la città di Bologna fornisce ora le sue pitture, e le sue più rare cose alla decorazione di alcuni suoi quartieri nel tempo delle rogazioni; così tutto l'universo mandava allora nell'edilità quanto avea di più caro e prezioso all'ornamento del foro romano.

S'era la repubblica in questi ultimi tempi messa all'incanto, dove ogni cosa vendeasi a colui, che offriva un prezzo maggiore. L'edilità era una spezie di palco, dove montavano i compratori della pubblica libertà, ed offrivano al popolo a gara l'un dell'altro sotto colore di onorar gli Dei più belle mostre e più ricchi ornamenti, per aver in cambio i suffragi del popolo al consolato, ch'è quanto dire la proprietà de' beni loro, e l'impero sulle lor vite. Cesare oltrepassò tutti gli antecessori suoi in questo incanto; e fu bisogno che la legge limitasse il numero de' gla-

Graecia, atque insulis omnibus populi romani caussa deportavit. Pro domo ad Pontifices 43, rimproverando Appio per la sua edilità.

gladiatori, che adoperar si doveano negli spettacoli, perchè non mettesse paura con tali giochi allo stato (1).

Eranvi in quel tempo persone, fra le quali contasi il famoso Attico amico di Cicerone, ch' educavano, e noleggiavano costoro a chi ne avea mestieri, come si fa oggidì di mobili di carrozze o d' altra cosa. Apprendevan l' arte di morire con decenza e di buona grazia, e studiavano gli ultimi sospiri dell' agonia, come si studiano le attitudini della danza, i toni della recitazione, o le cadenze di un' arietta. Erano talmante inebbriati i Romani di cotesto barbaro piacere, che usavano ne' conviti mirare avidamente l' umano sangue scorrer col vino insieme, e aver pugne di gladiatori, come alla Cina si rappresentano du-

(1) *Adjecit insuper Caesar etiam gladiatorium munus, sed aliquanto paucioribus quam destinaverat paribus. Nam cum multiplici undique familia comparata inimicos exterruisset, cautum est de numero gladiatorum, quo ne majorem cuique habere Romae liceret.* Svet. in D. Jul. c. 10.

durante il pranzo commedie, ed alcuni principi in Europa costumano ancora avere alla tavola buffoni e mimi. Fu questo costume, come tanti altri, abolito nella monarchia, e successero in meglio condite cene al sangue de' gladiatori le canzoni di Anacreonte.

Di costoro diede Cesare al popolo trecento venti paja al funerale di suo padre con istraordinaria pompa (1); e videsi per la prima volta in una caccia all'istessa occasion celebrata l'apparato tutto dell'arena d'argento (2), dispiegando agli occhi dell' attonita Roma quelle ricchezze, che vedean forse fin d'allora gli Americani con indifferenza.

Tali

(1) *Cum vero . . . . aedilis CCCXXX paria exhibuisset, caeterisque in theatra pompas et coenas impensis omnem priorem magnificentiam superasset, etc.* Plut. in Cæsare.

(2) *Caesar, qui postea dictator fuit, primus in aedilitate munere patris funebri omni apparatu arenae argenteo usus est; ferasque argenteis vasis incedere tum primum visum.* Plin. Nat. Hist. lib. XXXIII. cap. 3.

Tali furono le caccie, i giuochi, le feste e gli apparati di ogni maniera (1), co' quali intrattenne quel popolo, che voleva soggiogare; così dolce fu l' offella, colla quale addormentò questo Cerbero.

Conciliatosi per cotal modo più che mai il favor del popolo, tentò per mezzo de' tribuni della plebe che gli fosse dato il carico di rimetter sul trono il re Tolomeo, socio ed amico del popolo romano, che gli Alessandrini ne avean cacciato (2). Facevano allora gli Egizj in Alessandria verso i loro re quello, che fanno ancora i bey al gran Cairo verso il bassà dato loro dalla Porta, cui prendon di tempo in tempo la libertà di deporre.

Era questa un' occasione per Cesare di rifarsi onorevolmente dell' immense spese da lui fatte nell' edilità; e fu poi una simil commissione soggetto di grandi altercazioni nella repubblica, e dell' avidità di molti.

(1) Svet. in D. Julio, cap. 10.
Dion Cass. lib. XXXVII.
Plut. in Cæsare.

(2) Id. ibid. c. 11.

molti. Avea trasportato in Alessandria il famoso suo fondatore le forze navali ed il commercio di Tiro da lui espugnato, di quella città cioè regina delle nazioni, e i cui mercatanti erano eguali a' principi della terra (1). Crebbero più che mai le ricchezze di questa superba città per la cura di Tolomeo Filadelfo, principe intelligente, che avea messo in pratica ciò, che Senofonte raccomanda agli Ateniesi, che il commercio cioè è l'anima dello stato, e che la ricchezza de' particolari è la forza ed il vero tesoro del principe (2): e crebbe non meno la potenza di Alessandria dalle rovine di Cartagine, figlia ed emola già di Tiro; talchè era ella depositaria del commercio di tutto il mondo allora noto, dell' oriente per via del mar Rosso e del Nilo, e per via del Mediterraneo dell'occidente: e in tale florido stato si mantenne, fino a tanto che ne la fe' decadere la scoperta del

Capo

(1) *Quis cogitavit hoc super Tyrum quondam coronatam, cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terrae?* Isaia, cap. 23.

(2) Vedi Ateneo, lib. V. pag. 203.

Capo di Buona Speranza, che tradusse il ricco commercio di oriente in Portogallo ed in Olanda; e con essa insieme decadettero Vinegia e Genova, che succedute erano a Cartagine e a Tiro. Era adunque l' Egitto allora infinitamente più fertile e più mercantile che l' Olanda non è ora, e si ambiva in Roma la commission di rimettere il re in così ricco paese con molto più ardore, che non si ricerca ora in Ispagna il posto di vicerè del Messico o del Perù.

Mancata quest'occasione a Cesare di straordinario impero, per la opposizione che vi recò il partito degli ottimati, non istette già ozioso; e diede lor briga in Roma, giacchè non gli avean permesso di recarla in Egitto ad altrui. Affine d'infievolire per via di un pubblico monumento quanto e' più poteva l'autorità loro, rimise in Campidoglio i trofei, ch'erano già stati eretti a Mario per le vittorie di Giugurta, de' Teutoni e de' Cimbri, e che aveva atterrati Silla oppressore di quel partito. Rividersi allora per la prima volta dal tempo della dominazion Sillana stabili e fermi e tutti

rag-

raggianti d'oro (1), come già se ne avean vedute di passaggio le immagini nella questura; ricercando Cesare a poco a poco gli animi, e secondo il successo de' primi tentativi crescendo d'ardire; a guisa di nuotatore, che si prova in picciol fondo d'acqua prima d'avventurarsi negli abissi del mare; oppur di musico, il quale prima che chiara

> Altamente la lingua al canto snodi,
> All'armonia gli animi altrui prepara
> Con dolci ricercate in bassi modi (2).

Erasi questo dispiegare il vessillo della discordia, evocar, per così dire, l'ombra di Mario, caricar d'infamia il nome di Silla, ergere un monumento alle speranze del popolo e all'onta degli ottimati. Tutte le pratiche e tutte le aringhe, che far poteva o l'artifizio o l'eloquenza di Cesare, non sarebbero state tanto valevoli a risvegliar l'odio del popolo, e ad infiammar le parti, quanto l'avere innalzato quattro sassi, che ponevan sotto gli occhi la gloria

(1) Plut. in Cæsare.

(2) Gerus. Liber. canto 16, stanz. 42.

gloria del nome romano durante il governo popolare, e ricordavan le violenze, le ingiustizie e gli obbrobrj degli ottimati.

Fu loro talmente sensibile questo colpo, che disse Catulo in senato, non più Cesare col cavar mine sotterra, ma colle macchine combatter apertamente la repubblica (1). Infatti si dichiarò egli manifestamente allora capo delle parti Mariane, amando meglio risvegliare un nome ed una fazione abbietta ed umile, ma nota al popolo ed a lui cara, che crearne una novella e forse odiosa. Nel qual affare imitò egli saggiamente gli autori delle novelle sette, che per meglio riuscire, fondano ed innestano i novelli loro errori su gli antichi, che richiamano a vita, e a' quali concilia il tempo il sembiante e la riverenza della verità.

Ma in quale circospetta maniera non si fece Cesare capo di fazione in uno stato libero, rendendo ad un cittadino e ad un parente gli onori, che il pubblico decretato

(1) Plut. in Cæsare.

to aveva alla sua virtù, de' quali l'invidia privato l'aveano e la tirannia di un solo? Maniera di fare eccellentemente il male; nel che non che niuno il superasse giammai, non l'agguagliò neppure di gran lunga; operando sempre per così accorti modi, che quanto per la propria ambizione mescea nella repubblica, paresse sempre a cagion dell' utile comune e a benefizio del popolo avere intrapreso.

Furono d'allora in poi gli occhi e le speranze del popolo rivolte tutte a Cesare, come a restauratore e capo delle parti Mariane, ed a dichiarato ed aperto protettor loro. Egli d'altra parte niuna occasione ommetteva, in cui segnalar potesse il suo zelo contro i Sillani e gli ottimati, e tener vivi gli umori e le speranze della moltitudine; poichè sendo dopo l'edilità sua uno de' giudici assistenti al pretore, la cui provincia era d'inquirire contro i sicarj, necessario germoglio de' cattivi governi, prese Cesare quindi argomento di citare dinanzi a sè, e come tali condannare tutti coloro, che nel tempo di Silla avean morto, o preso dinari per trucidare i proscritti

ti cittadini (1): sentenza popolare, e dalla più rigorosa giustizia dettata; tanto più che Catone stesso, quell' Aristide della romana repubblica, avea dianzi nella sua questura ripetuto da tutti costoro le somme di denaro, che a tale scellerato fine avean tocche, e le avea rendute al pubblico tesoro (2).

L' anno seguente diede Cesare moto ad un' altra causa più popolare ancora e men giusta, e di maggiore importanza che alla quiete della repubblica per avventura non conveniva. Subornò Labieno tribuno della plebe ad accusare di ribellione Rabirio vecchio senatore, per aver morto quarant' anni dianzi il tribuno Saturnino, che nel tempo di Mario avea nella città eccitata una ter-

(1) *Atque in exercenda de sicariis quaestione eos quoque sicariorum numero habuit, qui proscriptione ob relata civium romanorum capita pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Corneliis legibus*. Svet. in D. Jul. cap. 11, ove vedi la nota del Casaubono.

(2) Plutarco in Catone minore.

terribile sedizione, la quale era stata dal senato per opera specialmente di Rabirio composta. Cesare eletto giudice in questa causa, di cui era stato il principal motore, ne rendeva l'esito al senato ed al reo sommamente pericoloso (1). Ortensio e Cicerone allora consolo presero la difesa del reo, come in causa, che toccava generalmente lo stato, e che tendeva a torre al senato la prerogativa di delegare tutta l'autorità a' consoli ne' casi estremi e ne' sommi pericoli, col comandar loro che provedessero, acciocchè detrimento alcuno non ricevesse la repubblica. In cotal modo erano

(1) *Ego in C. Rabirio perduellionis reo XL annis ante me consulem interpositam senatus auctoritatem sustinui contra invidiam atque defendi*. Cic. in Pisonem.

Subornavit etiam (*Caesar*) *qui C. Rabirio perduellionis diem diceret: quo praecipuo adjutore aliquot ante annos L. Saturnini seditiosum tribunatum senatus coercuerat: ac sorte judex in reum ductus tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aeque ac judicis acerbitas profuerit*. Svet. in D. Julio, cap. 12.

no state parecchie volte represse le male intenzioni di molti turbolenti magistrati nell' atto stesso che scoppiar voleano, e sconvolgere ogni cosa (1). Era accusato Rabirio di aver morto il tribuno Saturnino in un tumulto, che avea dato luogo ad uno di questi decreti; ed interesse era del senato sostenere e proteggere il reo per confermar la forza e la validità della legge. Cesare all' incontro volea dimostrarne l' infermità e l' ingiustizia condannando Rabirio, e spegnere una pratica, della quale, benchè usitata ed antica, s' erano sempre doluti i tribuni. La chiamavan questi un' infrazione della costituzion fondamentale della re-

(1) *Itaque quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules, ne quid respublica detrimenti caperet. Ea potestas per senatum, more romano, magistratui maxuma permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium, atque judicium summum habere. Aliter, sine populi jussu, nulli earum rerum consuli jus est.* Sallust. de Bello Catil.

repubblica, come quella, che lasciava in balía del senato le vite de' cittadini, che non potean esser loro tolte senza il giudizio di tutto il popolo romano. Erano per altro questi subíti decreti del senato, e questa sommaria forma di procedere un grande ostacolo alla popolarità degli ambiziosi, i quali nel tempo che credevano coglierne il miglior frutto, se ne vedeano ad un tratto defraudati. Voleva dunque Cesare sotto colore di punire Rabirio deprimere il senato e gratificare il popolo; e sotto pretesto della causa pubblica sbarazzarsi dinanzi la carriera e la lizza della privata sua ambizione.

Fu sopita la causa, sostenuta da una parte da un tribuno e dall'altra da un console, dalla prudenza e dall'accortezza di Metello augure e pretore di quell'anno, il quale scorgendo gli animi oltremodo irritati ed accesi, temette non venisse per avventura quel governo, che riformar si volesse, a rovinar del tutto e a perire (1).

In

(1) Vedi l'orazion di Cicerone *pro C. Rabirio;* Dion Cass. lib. XXXVII. pag. 46 e 47; e Mid-

In cotal modo quando con una ragione e quando con altra non lasciava Cesare raffreddare il favor del popolo, che cercava con novelli benefizj ad animare, e con incitamenti continui a tener sempre caldo e in sè rivolto.

Di cotesto calore o fermentazion piuttosto, come prima se ne offerse l'occasione, tentò Cesare di trarre uno estraordinario e precoce frutto, come colui che ben sapeva quanto sia il popolo dalla timidità non men che le donne offeso; e come qual esse ardente nell'amore, se non se ne coglie tosto il frutto, trascorra in un subito all' indifferenza o piuttosto al dispregio.

Ardì adunque giovane ancora, morto Metello Pio, di concorrere insieme con Isaurico e Catulo, uomini attempati e gravissimi, al pontificato massimo, e l'ottenne. Quanti amanti non v'ha, che per aver troppo rispettivi lasciato fuggire il favore ed il comodo della prima occasione, ed aver voluto seguir certi metodi nell' amore, come nell'

e Midletton Vit. di Cic. pag. 162 e seguenti, sez. 3. vol. I.

nell' antica medicina, non ebber poi dalla tiranna loro neppure un volger d' occhi o un atto benigno, e vissero confusi nel gregge de' cicisbei? Quanti principi non avrebbono in mezzo alle acclamazioni d' un novello regno qualunque cosa da' sudditi ottenuto, che li provaron dappoi contrarj e rubelli alle menome loro domande? V' ha una certa ebbrezza di passioni negli uomini, l' impeto della quale conviene al sobrio e vigilante ambizioso a proprio benefizio rivolgere. Chi sa se Cesare sarebbe stato poi consolo e dittatore, se non avesse, per così dire, osato rapir di mano al popolo il massimo pontificato?

Contenevasi la romana repubblica sotto i magistrati e i sacerdozj; gli uni de' quali davano autorità e potenza, ma passeggera, gli altri venerazione e sicurezza perpetua; e non era per colui, che al principato aspirava da trascurarsi argomento veruno, onde in sè stesso quanto più potesse di dignitade e di onore a cumular venisse. Tra i sacerdozj il pontificato massimo, come il nome il dimostra, era il più ragguardevole, e perciò a tal fine il più accomodato.

Gl' im-

Gl' imperadori stessi se ne rivestiron sempre, come delle altre dignità essenziali dello stato, gelosi dell' unità dell' imperio, e acciò paressero governarlo secondo la concession delle leggi, piuttosto che giusta l' arbitrio della tirannide (1): e gl' imperadori cristiani si ritennero fino a Graziano fra i solenni titoli quello di pontefice massimo, in tempi ne' quali la religion cristiana era da' rispetti politici più che mai ritenuta e stretta, e di pagane cerimonie tinta e confusa (2).

Erasi questa una dignità splendidissima, unica nello stato, e che a vita conservavasi, ch' esimeva colui che rivestito n' era, dal render conto dell' azioni sue nè al senato nè al popolo, e che da qualsivoglia contenzione sottraevalo e da qualunque pena (3): avvegnachè per altro fossevi da' suoi giu-

(1) Dion, lib. LIII. pag. 581 e 582.

(2) Vedi Jo: Andreæ Bosii: *de Pontificatu Maximo Imperatorum Romanorum, praecipue Christianorum*, *Exercitatio*. Cap. 3 et seq. apud Græv. Antiq. Rom. T. V.

(3) Vide ejusdem: *de Pontifice Maximo Romae Veteris Exercitatio*. Cap. 6, ibid.

giudizj appellazione al collegio de' pontefici, e da questo per ultimo al popolo, fonte primiero di ogni autorità, contro l'opinione di alcuni moderni scrittori, i quali han creduto all' instituto ed al fine loro conveniente di deferire dal tripode e dalla cella loro al pontefice massimo la somma dell' imperio romano (1). L'autorità sua riguardava principalmente le persone sacre: e uffizio suo speciale si era interpretar le religioni; far sì che il culto divino dalla primitiva sua purità non degenerasse, ed intromettersi a'decreti del senato, che contro il gius della religione sancito avessero; esser presente a certi atti solenni, ed aver cura dell'anno, dell'intercalazioni e degli annali: uffizio quasi simile a quello di alcuni mandarini alla Cina, occupati quale ad ordinare a' contemporanei loro il calendario, e quale a tramandare a' posteri le verità

(1) Vedi Jo: Andreæ Bosii: *de Pontifice Maximo Romae Veteris Exercitatio*. Cap. 5. Vedi ancora Jacobi Gutherii: *de Veteri Jure Pontificio Urbis Romae*. Lib. II. cap. 4 et cap. 10, ibid.

verità della storia. Ecco quanto di più certo è stato dagl' indagatori dell' antichità raccolto intorno alle prerogative del pontefice massimo; il codice e il ritual del quale han fatto perire quelle medesime mani, che distrussero già i suoi templi e i suoi Dei (1). La dignità era senza dubbio massima; e dovea tanto di autorità fra' Romani conciliare a Cesare, quanto di riso verso Alessandro, posto da molti con esso lui in parallelo, moveva presso a' Greci la figliuolanza di Giove Ammone.

Varie vicissitudini patì l' elezione dell' antico non meno che del moderno romano pontefice, come quella, che ora fu in mano al collegio, ed ora in arbitrio del popolo. Privollo Silla, come di molte altre prerogative, così pur di questa conferitagli dianzi per legge dal tribuno Domizio; e trasferì al collegio del pontefice la elezione. Cesare il qual vedeva esser la più parte

(1) Vedi Jo: Andreæ Bosii *in praefatione*. Vedi ancora Jacobi Gutherii: *de Veteri Jure Pontificio Urbis Romae*. Lib. I. c. 3 in fine, ibid.

te di quello addetta al senato, e perciò quasi che certa la ripulsa, fece opera che per mezzo di Labieno tribuno fosse rivocata la legge di Silla, e rimessa come prima la elezion nel popolo, nel cui favore ogni sua forza risiedeva, e dalla di cui gratitudine sperar doveva il frutto del novello benefizio (1).

Immenso fu il prezzo nondimeno, a cui comperò Cesare i suffragj della moltitudine, ed infinite furono le pratiche, ch' e' fece per guadagnar qualunque giovar gli poteva, nulla curandosi nè di adulare i più vili, nè di accarezzare i men degni (2), poco scrupoloso nella scelta de' mezzi, purchè ottenesse il fine a cui solo mirava, e attento solamente a moltiplicarli. Dicesi che andando la mattina dell' elezione in piazza predisse a sua madre, attesa l' enormità de' debiti che avea contratto, che non sarebbe ritornato a casa se non pontefice (3). Vi ritornò in fatti, avendo ri-

portati

(1) Vide Bosium et Gutherium uti supra.

(2) Dion. Cass. lib. XXXVII. pag. 52.

(3) Svet. in D. Julio, c. 13.

portati più suffragj nelle tribù d' Isaurico e di Catulo, che non ne aveano riportato in tutte tutti e due insieme (1); benchè non fosse egli ancora stato pretore, e fossero ambedue i competitori suoi consolari, e avesse trionfato l' uno, e l' altro stato già censore fosse decorato allora del titolo di principe del senato.

Conobbe adunque perfettamente Cesare in questa congiuntura le forze sue, il tempo di adoperarle, l' indole del donatore, e l' importanza del dono; e con felice ardire da quello incominciò, con che i grandi riformatori degli stati sogliono non senza tema finire.

Salì quest' anno medesimo Cesare alla pretura, anno famoso, che illustrò Cicerone col suo consolato, e segnò negli annali di Roma colla salute della repubblica; avvenimento di gloria pieno e di pericolo, e dal quale avrebbe forse maggior onore ritratto, se non si fosse cotanto compiaciuto a parlarne in qualunque occasione egli stesso, e a colorirlo e lisciarlo con ogni

(1) Svet. in D. Julio, c. 13.

ogni maniera di belletto e di fuco rettorico (1).

Catilina, il duca Valentino dell' antichità, i cui men felici successi ne rendono più esecrabile il nome, ributtato due volte

(1) *Quid multa? Totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere, de flamma, de ferro (nosti illas ληκύθυς) (ampullas) valde graviter (Crassus) pertexuit . . . . . Ego autem ipse, Dii boni, quo modo ἐνεπερπερευσάμην (ostentavi me) novo auditori Pompejo! Si unquam mihi περίοδοι, si καμπαὶ si ἐνθυμήματα si κατασκευαὶ suppeditaverunt illo tempore. Quid multa? Clamores. Etenim haec erat ὑπόθεσις de gravitate ordinis, de equestri concordia, de consensione Italiae, de immortuis reliquiis conjurationis, de vilitate, de otio. Nosti jam in hac materia sonitus nostros: tanti fuerunt, ut ego eo brevior sim, quod eos usque istinc exauditos putem.* Epist. ad Attic. I. 15.

Meus autem liber (de Consulatu suo) totum Isocratis μυροθήκιον, atque omnes ejus discipulorum arculas, ac nonnihil etiam aristotelica pigmenta consumpsit. Ibid. II. 1.

te nella petizion del consolato, credette dovere in fine dare colla temerità compimento a ciò, che con industria ed arte avea contro la repubblica macchinato. Scoperte in parte le occulte sue trame, e rotti molti de' disegni suoi, null'altro a far gli rimaneva, che a levar la maschera, e tentare apertamente le forze sue, venire alle uccisioni ed agl' incendj, e cominciar dal sovvertire e distrugger Roma per farsene signore. Fu costui infra le Sillane proscrizioni cresciuto e nutrito, tanto più terribile alla repubblica, quanto a' disegni di uno scellerato congiungeva la condotta di un grand' uomo, ed a' vizj più nefandi talenti maravigliosi. Non facea egli tanto consistere la eloquenza sua nell' adornar ragioni e tesser figure e parole insieme, nel che per altro eccelleva, quanto nell' incitare, prevenire, alimentare ed appagar le passioni di coloro, che persuader voleva, nel che non poteva fallire. Strano impasto era in costui di passioni fra di loro contrarie ed opposte. Quanto avido dell' altrui, altrettanto era del suo profuso; paziente della fatica non meno che intemperante nel

pia-

piacere; intrepido soldato e lascivo cenatore, la cui casa era scuola di Marte e accademia di Venere insieme, e il cui ingegno era per modo pieghevole, che gravemente conversando poteva a' vecchi piacere, e gajamente a' giovani: cogl' intraprendenti audacia, e cautela co' prudenti dimostrava; a' buoni diveniva grato colle virtù che fingeva, e lo era a' cattivi co' vizj di che faceva professione; Proteo terribile alla repubblica, e pericoloso Alcibiade romano (1).

Erano di fuori sollecitati da Catilina i veterani soldati, massime quelli, che nella Sillana licenza avvezzi, i più opportuni erano

(1) *Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas consuli* (*Ciceroni*) *in campo fecerat, prospere cessere; constituit bellum facere, et extrema omnia experiri; quoniam quae occulte tentaverat, aspera foedaque evenerant.* Sallust. de Bello Catilin.

Nam uti cujusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes, atque equos mercari: postremo neque sumptui, neque

no a' rei disegni di perturbare ed innovare lo stato. Avean fatto costoro per la prima volta succeder già ne' romani eserciti le lascivie e l' amore, la mollezza, la crudeltà e le rapine alla religion del giuramento, alla sobrietà, alla continenza ed alla durezza de' militari esercizj; ed avean bisogno di confondere e travolgere ogni cosa per riparare le loro fortune. Oltre a questi gli uomini tutti facinorosi, di mala vita, e degni del supplizio erano chiamati a stato ed ordine novello di cose. Di dentro parecchi di coloro, i quali avean già, come a lui stesso intervenuto era, sofferto la ripulsa dal consolato, senatori, cavalieri,

neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios, fidosque sibi faceret. Sallust. de Bello Catilin.

Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuique credibile est: animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Ibid. in principio. Vide Cicer. orat. *pro Cœlio*, 5. 6.

ri, donne, servi, coloro ch' erano oppressi da debiti, nè trovavan più via nè di soddisfare agli antichi nè di contrarne di nuovi, tutti erano con lui. In somma non v' era ordine nè sorte di persone, età o grado, che non fosse stato, qual con isperanze e promesse, e qual con danari o proposti piaceri, e qual col solo prospetto d' un miglior avvenire cangiandosi il presente ordine delle cose, involto da Catilina nella congiura, e non avesse ingrossato questa tempesta alla repubblica; la qual per altro divenia più facile a vedere, quanto più di mano in mano qua e là serpendo si dilatava (1).

Ci-

(1) *Huc accedebat quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum luxuriose, nimisque liberaliter habuerat . . . . ibi primum insuevit exercitus populi romani amare, potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari; ea privatim ac publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere.* Sallust. de Bello Catilin.

His amicis sociisque confisus Catilina; simul quod aes alienum . . . . ingens erat, et quod

Cicerone vigilante per la patria, la cui salute era congiunta colla sua propria, scoperse sottilmente la trama tutta, e assalì Catilina in pien senato con quella terribile eloquenza, che tuona ancora a' nostri orec-

quod plerique sullani milites . . . . largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimendae reipublicae consilium coepit. Sallust. de Bello Catilin.

In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id, quod factu facillimum erat, omnium flagitiosorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo manu ventre pene bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret; praeterea omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti judiciis, aut pro factis judicium timentes; ad hoc quos manus atque lingua perjurio et sanguine civili alebat; postremo omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ii Catilinae proximi familiaresque erant. Ibid.

Ea tempestate (nel consolato di Cicerone e di Antonio) *plurimos cujusque generis homines*

orecchi, e con quella fermezza, che lo splendor del consolato, l'imminente suo pericolo gl'inspirava, ed accresceva per avventura alcun particolar risentimento. Imperciocchè avendo già ad instanza di Crasso e di Ce-

mines adscivisse sibi dicitur; mulieres etiam aliquot . . . . . per eas se Catilina credebat posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adjungere sibi, vel interficere. Sallust. de Bello Catilin.

Eo convenere senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Ser. Sullae Servii filii, L. Vargunteius . . . . praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius . . . . ad hoc multi ex coloniis et municipiis, domi nobiles . . . . caeterum juventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae inceptis favebat, quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. Ibid.

Tametsi illis quieta movere, magna merces videbatur; tamen postulare plerique, etc. Ibid.

Vedi ancora Dion. lib. XXXVII. e Plut. in Cicerone.

Cesare preparato in difesa di Catilina una orazione, costui medianti più efficaci pratiche che le parole non sono, aveala resa inutile: delitto, che non seppe perdonargli l'oratore; come perdonato non gli avrebbe una matrona, se dopo lungo pregare dispostala in fine a compiacerlo, l'avesse poi lasciata in mezzo e piantata (1). Maravigliosa fu certo in questo frangente la fermezza di Cicerone, fermezza, che non sostenne dappoi in altre occasioni della vita sua, privo ch' e' fu di stranieri sussidj, e dal proprio vigore e dalle sue forze unicamente soffolto.

Il primo frutto dell' eloquenza di Cicerone

(1) *Hoc tempore Catilinam competitorem nostrum defendere cogitamus. Judices habemus quos voluimus summa accusatoris voluntate. Spero, si absolutus erit, conjunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis.* Ep. 2, lib. I. ad Attic. Vedi le note dell' ab. Mongaut.

A Catilina pecuniam accepit (*Clodius Catilinae accusator*) *ut turpissime praevaricaretur*. De Harusp. Resp. 20.

ne fu il purgar la città dalla presenza di Catilina, esortandolo ed incitandolo egli stesso a questa fuga, o mostrandogli, se più gli piaceva, la strada all'esercito, che in Toscana l'attendea (1). In cotal modo si facevano ad ognuno vie meglio aperti e palesi i disegni de' cospiratori, privavasi la congiura in Roma del capo e dell'anima sua, che in Catilina principalmente risiedeva, e precipitando l'esito dell'impresa prima che ne fossero al tutto maturi i consigli, venivansi ad agevolare i mezzi di spegnerla e rovinarla (2). Non potea per altro Cicerone soverchiamente usar di cautela, trattandosi delle persone e della vita di cittadini romani; il giudizio della qual causa quanto dilicato fosse e pericoloso dimostrollo dappoi la persecuzione di Clodio, e quell'amaro esilio, che indi seguinne, che riempì tutta Italia de' suoi gemiti e delle sue querele.

Cacciato Catilina, e raccolte le più evidenti

(1) In Catil. I. 10.

(2) Vedi Midletton *Istoria della Vita di Cicerone*. T. I. sez. 3, pag. 189 e 190.

denti prove della congiura, messi in custodia i principali complici di essa, che rimasi erano in Roma, e convinti dinanzi al senato, venne finalmente Cicerone a propor la gran questione, qual pena infliggersi dovesse a' congiurati.

Fu l' opinion di Sillano console disegnato, che la pena che meritato aveano, era l'ultimo supplizio; nella qual sentenza molti altri dappoi parlarono (1). Sarebbevi corso il senato tutto, se non fosse stato per un tempo sviato dall'orazione di Cesare pretore eletto, di cui ci ha trasmesso Sallustio una imitazione, che credono male a proposito alcuni la orazione stessa di Cesare (2). Dimostrava egli esser contro le leggi

(1) *Catonem primum sententiam putat de animadversione dixisse, quam omnes ante dixerant praeter Caesarem*. Ad Attic. XII. 21.

(2) L'abbaglio nasce da un luogo di Plutarco in Catone, che dice aver Cicerone disposto per la curia persone, che con brevi note scrivessero tutto ciò, che venisse detto in senato in proposito della sentenza de' congiurati, e così essersi conservata la orazion di Catone. Ma egli è verisimile aver Plutarco male inteso,

gi pronunziar sentenza della vita de' cittadini romani senza la intervenzion del popolo; doversi però confiscare i beni de' congiurati, e confinar le persone ne' municipj, dove fossero ben custodite: e pontefice

so, come molti altri, il seguente luogo di Cicerone, dove si tratta non delle aringhe dette in questa occasione in senato, ma delle deposizioni de' testimonj, e delle confessioni de' rei stessi; il che fu due giorni prima del contrasto che fuvvi intorno il loro supplizio: *Constitui senatores, qui omnium indicum dicta interrogata responsa perscriberent; describi ab omnibus statim librariis, dividi passim, et pervulgari, atque edi populo romano imperavi . . . . divisi toti Italiae, emisi in omnes provincias*. Pro Sylla 14, 15. Vedi Middleton *Vita di Cic.* Tom. I. sez. 3, pag. 207 e 208. ediz. di Londra 1741.

Oltre di ciò supponendo che si fosse conservata nel modo detto da Plutarco l'orazion di Catone, era ella senza dubbio differente da quella che leggiamo in Sallustio; poichè Plutarco dice nel medesimo luogo, che *Catone riprese l'incostanza di Sillano, e che rimproverò a Cesare di sovvertir la repubblica sotto*

tefice sostenne in senato esser la morte, come quella, che non lascia dietro a sè luogo nè a dolore nè a piacere, destinata dagli Dei, anzi che per punizione agli uomini, per cura e fine alle miserie loro, la quale nè i saggi temettero mai, e i valorosi spesse fiate volontariamente cercarono; ma la prigionia e l'esilio, massime se perpetui, essere il debito gastigo de' più terribili misfatti; opinione piena di popolarità giusto il sistema di Cesare, e punizione, che lasciava per avventura luogo a novelli delitti (1). Inchinava già il senato a questa

to specie di mansuetudine e di popolarità; il che non leggiamo nell'orazione posta da Sallustio in bocca a Catone. Se è vero adunque ciò che dice Plutarco, compose Sallustio l'aringa di Catone; e così è da credere che facesse pure di quella di Cesare.

(1) *Caesar, ut erat disertus, ac qui omnem in urbe mutationem motumque (quippe materiam eorum, quae jam tum animo agitabat) augeri quam extingui mallet, multa gratiosa, et humanitatis speciem habentia locutus, indemnatos eos necari non debere censuit, in carcere tamen adservandos*. Plut. in Catone, et

sta sentenza; e il consolo Sillano, poichè turpe era riputato mutare opinione, addolciva già colle interpretazioni la sua (1): allor quando Cicerone tentò colla quarta catilinaria di condurre il senato al primo e più rigoroso partito, ponendo in opera il patetico tutto dell'arte, di cui fu maestro, e mostrando per altro artifiziosamente quella neutralità fra le due proposte opinioni, che convenivasi ad umano consolo e pio. Avvalorò Catone, uno de' novelli tribuni, l' aringa di Cicerone, opponendosi con tutta la veemenza del dire e del suo carattere insieme al partito della prigionia, come a quello, che troppo mite pareagli in tanto pericolo di cose, e che da Cesare veniva suggerito; non impugnando per altro, commendando anzi, come pure avea fatto Cicerone, la dottrina e i sentimenti del pontefice

et in Cæsare. Sallust. *de Bello Catilin.* Svet. in D. Julio, cap. 14. Cic. in Catil. IV.

(1) *Ut Decimum Syllanum consulem designatum non piguerit sententiam suam, quia mutare turpe erat, interpretatione lenire, velut gravius, atque ipse sensisset, exceptam.* Svet. ibid.

tesice intorno alla morte (1). Fu disteso il decreto del senato, che capitalmente condannava i congiurati, in nome di Catone, non senza gran contrasto e pericolo di Cesare, il quale fu quasi per cader martire della causa popolare. Appena fu che salvo si sottraesse dalle minaccie e dalle spade di una mano di cavalieri romani, che presidiavano allora per opera del consolo la curia; e s'astenne dappoi dall'andare in senato ne' pochi giorni, che rimaneano a compir l'anno e il consolato di Cicerone, per dimostrar forse al popolo il pericolo che avea corso per aver proposto un dolce partito, e sostenuto e difeso la causa sua (2).

Con-

(1) *Bene et composite Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existumans ea, quae de inferis memorantur, etc.* Sallust. de Bello Catilin.

Quae omnia quia Cato laudibus extulerat in coelum, praescribendaque censuerat; idcirco in ejus sententiam est facta discessio. Ad Attic. XII. 21.

(2) *Ac ne sic quidem impedire rem destitit; quoadusque manus equitum romanorum,*

quae

Convengono gli scrittori tutti di queste cose, che venne in grande sospetto Cesare d' essere esso pure nella congiura intricato anzi che no; benchè nè sicura prova, nè manifesto indizio alcuno se ne abbia avuto giammai: il che dovea pure accadere, essendo Cesare non meno prudente che ambizioso e' fosse, e serbando, com' e' faceva, la tranquillità di un filosofo nell' agitazione della più forte passione. Egli sarebbe affatto inverisimile che quell' istesso Cesare, che giovinetto ancora non volle cedere agl' inviti di Lepido, non fidandosi nè alla capacità di lui nè all' occasione, e che innanzi l' edilità sua conspirò, se pur è vero, con Crasso, così però che non funne se non se da' malevoli e nemici suoi accusato

quae praesidii caussa circumstabat, immoderatius perseveranti necem comminata est; etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu, togaque objecta protexerint. Tunc plane deterritus non modo cessit, sed etiam in reliquum anni tempus curiâ abstinuit. Svet. in D. Jul. cap. 14. Plut. in Cæsare.

cusato (1); egli sarebbe inverisimil, dico, che il medesimo Cesare più cresciuto in età, magistrato e pontefice massimo, si fosse mischiato senza quelle cautele che si potevano maggiori nella più odiosa congiura, che si tramasse giammai.

Parmi che l'interesse di Cesare ambizioso era di accondescendere a questa, senza nè apertamente impedirla, nè promuoverla; di entrarvi a guisa di personaggio muto, benchè poi non ozioso. Un tempo torbido conveniva a Cesare, come converrà a tutti gli uomini grandi amatori di novità nello stato, e invasi dall'ambizione. Il sig. di Montesquieu (2) ha con ragione detto, che nelle guerre civili e nelle sedizioni le persone di merito non ad altro giuocano mai, che a guadagnare; poichè in queste crisi politiche egli avviene siccome nelle fermentazioni chimiche, in cui dopo molto

(1) Vedi Svet. in D. Julio, cap. 9; et Casauboni notam alle parole *meminerunt hujus conjurationis*. Ibid.

(2) Esprit des loix.

to conflitto ciascuna materia e ciascun sale viene alla fine ad occupare quel luogo, che più se gli conviene. Non poteva adunque Cesare se non salire in questa perturbazione dello stato; nella quale per altro, non la promovendo, lasciava fare a Catilina e a'compagni suoi ciò, che di più odioso a fare aveavi, e che solo potea recargli alcun danno.

D'altra parte avea trovato Cesare in Catilina un uomo più atto a disordinar le cose, che capace di riordinarle a talento suo, ch'era quello appunto, che gli tornava. Catilina avea sicarj abbastanza per assassinare gran parte del senato, ma non tante legioni per avventura da poter rompere le forze della repubblica, e dare in un modo durevole alla città quella forma, che più gli fosse piaciuto. Era egli quasi che un temerario capo di Cosacchi o d'Ussari, valevole bensì a distruggere e mettere a fuoco un paese, ma inetto ad assediare una piazza, o a venire ad una giornata campale. Cesare adunque, preso il moderato partito ch' e'scelse, correa fortuna di poter forse, mediante la popolarità ed il credito suo, raccorre

corre in gran parte il frutto delle sceleraggini e de' delitti dell' audace Catilina.

Che se Cicerone sollecitato da Catulo e da Pisone nemici di Cesare, l' uno per la concorrenza avuta insieme al pontificato massimo, l'altro accusato già da lui di concussione (1), non potè mai essere indotto a nominar Cesare fra' congiurati; ciò, anzi che mostrare l' innocenza di Cesare, può arguire il temperato sistema di Cicerone di non urtar troppo i potenti, e tirarsene addosso uomo nuovo la troppo pericolosa nimicizia: il che egli coloriva colla salutevol

(1) Appian. *Bell. Civ.* lib. II. pag. 430.

Sed iisdem temporibus P. Catulus et C. Piso neque gratia neque precibus neque pretio Ciceronem impellere quivere, uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur. Nam uterque cum illo graves inimicitias exercebant; Piso oppugnatus in judicio repetundarum, propter cujusdam transpadani supplicium injustum; Catulus ex petitione pontificatus odio incensus, quod extrema aetate maximis honoribus usus, ab adolescentulo Caesare victus discesserat. Sallust. de Bello Catilin.

vol massima di svolger con dolci modi gli uomini accreditati nella repubblica, più tosto che inasprirgli colla severità fuor di stagione, e nell' universal moto della città di risanar piuttosto le parti inferme che di reciderle (1).

Queste cose ho creduto dover brevemente discorrere, affine di mostrare quanto fosse ben fondato il sospetto, che se la intendesse tacitamente il pontefice massimo coi congiurati. Se il consenso universale degli storici, se l' util proprio, ch' era il Dio massimo di Cesare, se il dolce partito che propose e fortemente sostenne in senato, e l' amicizia che fra esso lui e Catilina passava, non ne fossero bastanti prove (2); l' ira, che concepì dappoi accusatone da Curio e da Vettio, l' equivoche ragioni

(1) Vedi Middleton; T. I. pag. 226.

(2) *Catilina et Antonius, quamquam omnibus maxime infamis eorum vita esset, tamen multum poterant. Coierant enim ambo, ut Ciceronem consulatu dejicerent, adjutoribus usi firmissimis, M. Crasso et C. Caesare.* Ascon. argum. in Tog. cand.

gioni che ne allegò in difesa, e l'acerba vendetta principalmente, ch' egli, uomo per altro mansueto e dolce, prese degli accusatori, e di Novio questore dinanzi a cui fu citato in giudizio, il provano, cred' io, a qualunque dritto ingegno troppo più manifestamente, che luogo alcuno a dubitarne rimanga. Le ragioni da lui addotte si riducevano a questo, ch'egli avea spontaneamente alcuna cosa della congiura discoperto a Cicerone. Curio fu privato de' premj, che gli avea assegnato il senato, come al primo discopritor della trama; Vettio fu in ogni modo maltrattato e punito; nè andò Novio esente da' più acerbi gastighi, come colui, che questore avea sofferto che un magistrato maggiore fosse dinanzi a sè chiamato in giudizio (1).

La

(1) *Recidit rursus in discrimen aliud, inter socios Catilinae nominatus et apud Novium Nigrum quaestorem a L. Vettio judice, et in senatu a Q. Curio, cui, quod primus consilia conjuratorum detexerat, constituta erant publica praemia. Curius e Catilina se cognovisse dicebat; Vettius etiam chirographum*

La tranquillità dell' innocenza trasparisce di fuori nella solidità delle difese, e nel puro compiacimento di aver posto in chiaro la verità della cosa; siccome di fuori sgorga il turbamento di un' agitata coscienza, trasformato in desio di vendetta in furore ed in ira. L' innocente crede avere abbastanza punito il denunziatore, avendo dimostrato falsa la denunzia; il reo vuole che la pena dell' accusatore possa servirgli in testimonio, e sia in vece di quella difesa, che gli è impossibile di fare. Chiunque poi avrà attentamente studiato il carattere di Cesare, riconoscerà agevolmente questo

phum ejus Catilinae datum pollicebatur. Id vero Caesar nullo modo tolerandum existimans, cum, implorato Ciceronis testimonio, quaedam se de conjuratione ultro ad eum detulisse docuisset, ne Curio praemia darentur, effecit: Vettium, pignoribus captis, et direpta supellectile, male mulctatum, ac pro rostris in concione pene discerptum, conjecit in carcerem: eodem Novium quaestorem, quod compellari apud se majorem potestatem passus esset. Svet. in D. Jul. cap. 17.

questo modo di procedere, e questo fatto per suo; siccome dagl' intendenti si riconoscono ad una certa maniera i quadri d' uno o d' altro pittore.

Spenta la congiura, non furono già spenti i rammarichi, i romori ed i tumulti in Roma. Un grande odio levossi contro Cicerone per lo sommario modo da lui tenuto in procedere contro le vite de' cittadini romani. Quest' odio fomentavano e nodrivano i popolari, per franger vieppiù nella persona del consolo l' autorità del senato, i cui decreti avea quegli posto rigorosamente ad effetto. Metello Nepote cognato di Pompeo, uno de' novelli tribuni, impedì Cicerone di render conto al popolo alla fine del consolato dell' amministrazion sua, e gli permise solo di fare il giuramento solito, dichiarando essere indegno colui, che condannato aveva cittadini romani senza udirgli, di essere udito egli stesso dal popolo.

Ognun sa il bellissimo giuramento, che ad alta voce giurò Cicerone, inanimito piuttosto che sbigottito dalla opposizion del tribuno, di avere esso solo salva dal eccidio

la

la repubblica e Roma: giuramento, che valse certamente un' orazione intera (1).

Cesare pretore, cupido sempre e promotor d' innovazioni nello stato, e fedele alle sue parti non meno che al politico suo sistema, si ristrinse con Metello, il quale dopo molte altercazioni e varj tumulti propose alla fine al popolo di richiamar Pompeo coll' esercito a comporre que' marosi, ch' egli diceva eccitati dall' audacia di Cicerone,

(1) *Ego cum in concione abiens a magistratu, dicere a tribuno plebis prohiberer quae constitueram, cumque is mihi tantummodo, ut jurarem, permitteret; sine ulla dubitatione juravi rempublicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam*. In Pisonem.

Cujus (*Metelli*) *injuria mihi tamen honori summo fuit. Nam cum ille mihi nihil, nisi ut jurarem, permitteret, magna voce juravi verissimum pulcherrimumque jusjurandum, quod populus item magna voce, me vere jurasse, juravit*. Epist. Fam. V. 2.

Etenim paullo ante in concione dixerat (*Metellus*) *ei, qui in alios animadvertisset indicta caussa, dicendi ipsi potestatem fieri non oportere*. Ibid.

cerone, ma ch'erano stati in fatti commossi dall'ambizion sua e da quella di Cesare (1).

Avea questi sempremai favorito Pompeo in tutte le cose, che proposte s'erano in favor suo. Le sue pratiche, non meno che la famosa orazion di Cicerone, contribuito già aveano ad ottener la legge Manilia, e a dare a Pompeo il carico della guerra Mitridatica; o sia che volesse Cesare in cotal modo gratificare il popolo, di cui Pompeo era l'idolo, ed aprire la strada, acciocchè per sè un qualche simile decreto quando che fosse si facesse; o sia che, accumulando tanti onori sopra un solo uomo, cercasse di muovergli più agevolmente e più presto incontro odio ed invidia e sazietà della sua persona, secondo ch'è piaciu-

to

(1) Dion. lib. XXXVII. pag. 55. Plut. in Cicer. et in Catone.

Caeterum Caecilio Metello tribuno plebis, turbulentissimas leges adversus collegarum intercessionem ferenti, auctorem propugnatoremque se pertinacissime praestitit. Svet. in Div. Julio, cap. 16.

to a' Greci d' interpretare la romana politica (1).

Non meno ardente dimostrossi per la gloria di Pompeo assente, allorquando si trattò di accordargli la laurea, la toga trionfale ed altri tali onori per le riportate sue vittorie, opponendo fortemente il partito Catone; il quale siccome di costumi, così pure di opinione era maisempre contrario a Cesare (2). Avea pure poco prima nel bel principio della pretura sua proposto, che si commettesse la cura a Pompeo di finir la restaurazione del Campidoglio, data già a Catulo nemico suo; dal che, fortemente ostando il senato, si rimase (3): ed ora volea, per così dire, trasferir Pompeo con tutte le vittoriose sue legioni in seno alla patria e nel foro, o credendo che la posata natura sua non avrebbe con quelle ottenuto tutto quel che poteva, o sperando di partir seco l'autorità, che per quelle avesse occupato.

Tant'

(1) Dion. lib. XXXVI. pag. 23.
(2) Id. lib. XXXVII. pag. 44.
(3) Id. ibid. pag. 55. Svet. in D. Jul. c. 15.

Tant' è che sostenne Cesare la legge di Metello con quel vigore e con quella contenzion di animo, che Pompeo stesso, più vago di carpire che d' involare autorità e potenza, poteva desiderar maggiore. Sbigottito era il senato, pieno il foro di armati, ogni adito ed ogni via erano dalla violenza occupati, ed ogni rimedio dalle secrete trame e dalle pratiche tolto sembrava. Il solo Catone accompagnato soltanto dall'autorità tribunizia osò mostrar la faccia in tanto pericolo; e pieno di una ferocità degna di un martire della libertà spirante della patria, oppose validamente il partito, non senza che si venisse al menar di mani ed a zuffa; e n' ebbe vittoria intanto, che furono Metello e Cesare promotori della legge per decreto del senato sospesi delle cariche loro (1).

Rifuggissi l'uno al cognato, abbandonando l' impresa in Roma per promuoverla forse

(1) Plut. in Catone.

Donec ambo administratione reipublicae decreto patrum summoverentur. Svet. in Div. Jul. cap. 16. Dion lib. XXXVII. pag. 55.

se con più efficacia in oriente; e continuò l'altro a far le funzioni di pretore malgrado il decreto: finchè veggendo come daddovero intendeasi di mandarlo ad esecuzione, dato commiato a' littori, e deposte le insegne della carica, si rinchiuse nelle sue case, cedendo più che alla riverenza della legge, alla forza con cui si pensava di avvalorarla (1).

Corse il popolo in folla alle case di lui menando gran rumore, ed offrendogli l' opera, le forze sue e la restituzione della pristina dignità; il che Cesare fortemente rifiutò (2) non tanto forse per moderazion d'animo, o per rispetto alcuno verso le leggi,

(1) *Ac nihilo minus permanere in magistratu, et jus dicere ausus, ut comperit paratos, qui vi ac per arma prohiberent, dimissis lictoribus, abjectâque praetextâ, domum clam refugit, pro conditione temporum quieturus*. Svet. in D. Jul. cap. 16.

(2) *Multitudinem quoque biduo post sponte et ultro confluentem, operamque sibi in asserenda dignitate tumultuosius pollicentem compescuit*. Id. ibid.

leggi, quanto perchè sapeva come l'alterazioni popolari, eccitate ch'elle siano, non si fermano a posta, nè si regolano a modo di chi le suscitò, e che chi si fida in quelle può bene levar rumore nella città, ma non poi posarlo quando gli aggrada (1). Cesare desiderava bensì il favor del popolo per commuover e turbare la città; ma volea poi l'opera delle legioni per frenarla ed ordinarla a voler suo.

Bene adunque operò ritirandosi nelle sue case; perch'è sempre da prudente a quelle cose, alle quali non puoi resistere, dar la via; siccome fece Scipione, che aperse la strada in mezzo dell'esercito suo agli elefanti di Annibale in Affrica, a'quali non vedeva forza da potersi opporre con buon effetto (2): e meglio ancor fece persistendo nel moderato partito ch'e' scelse malgrado i popolari inviti, e resistendo saggiamente al dolce solletico di pigliar vendetta quantunque passaggera de' nimici suoi. L'arte di cedere a tempo in politica è per av-

(1) Macchiavelli delle Storie Fiorent. lib. III.

(2) Id. nell' *Arte della Guerra*.

avventura così malagevole, come l'arte di cancellare a proposito nello scrivere, cui con ragione chiama uno de' begl'ingegni dell'età nostra la maggior di tutte, e l'ultima ad acquistarsi (1). Non mediocre coraggio è forza di avere per disapprovare il menomo de' fatti nostri, o de' nostri pensamenti; alle quali cose il nostro amor proprio, prima essenza dell'uomo, egualmente ripugna; e il poterlo fare non è per avventura meno difficile che il saperlo.

Ebbe il senato grandissimo obbligo a Cesare del costante rifiuto da lui dato alle sediziose offerte della plebe; rivocò il decreto, e rimiselo in carica, pubblicamente ringraziandolo di non aver fatto quel male, ch'era forse incapace di far loro, o di aver sospeso un picciol colpo, aspettando di lanciarne uno più decisivo e più grave in occasion più opportuna (2).

Così

(1) - - - - - - - - - *he knew not*
The last, the greatest art of all, to blot.
Pope nell'imitazione dell'epistola di Orazio.
Cum tot sustineas et tanta negotia solus.

(2) *Quod cum praeter opinionem evenisset*
(che

Così sapeva questo uomo singolare agir con ardore, non meno che temporeggiare in politica, quando era mestieri; ottener pienamente colla dolcezza quello che non avrebbe se non per metà mediante la forza avuto; riconciliarsi cogli uni senza offender gli altri; ed accostarsi sempre a coloro, che voleano con novelle leggi innovare lo stato, o che aveano le legioni della repubblica in poter loro.

Ciò, che di più memorabile gli accadette durante il tempo di questa carica, fu quel caso, così familiare per altro in ogni tempo a' mariti, ma che a pochi avviene con tanta pubblicità, con quanta avvenne a Cesare, e da cui non si aspettava forse che a lui di trarne onore e gloria singolare. Clodio, come ognun sa, fu sorpreso e discoperto

(che Cesare rifiutasse cioè le offerte e gli ajuti della plebe) *senatus ob eumdem coetum festinato coactus, gratias ei per primores viros egit: accitumque in curiam, et amplissimis verbis collaudatum, in integrum restituit, inducto priore decreto*. Svet. in D. Julio, cap. 16.

perto in casa di lui, dove si celebravano i misterj della dea Bona (1); cirimonia religiosa, in cui le divote femmine abborrivan talmente ciò, che sentiva un tal poco l'altro sesso, che ricoprivan perfino le immagini de' maschi animali, che profanato avrebbero il tempio (2). Clodio dunque ivi sorpreso, condannato dalla invidia, piuttosto che dalla divozion delle matrone, provò che Cesare era una volta anch'esso quello, che avea tante e tante meritato d'essere, e fu chiamato in giudizio come violator della religione.

Qual partito dovea prender Cesare in sì dilicata congiuntura, in cui trattavasi o d' essere

(1) *P. Clodium Appii filium credo te audisse, cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris cum pro populo fieret, etc.* Cic. ad Attic. ep. 12, lib. I.

Credo enim te audisse, cum apud Caesarem pro populo fieret, venisse eo muliebri vestitu virum. Ep. 13, ibid.

(2) - - - - - - *Velari pictura jubetur Quæcumque alterius sexus imitata figuram est.* Juv. sat. 2.

essere autore del supplizio di un uomo eloquente, ardito, nobile, capace di ogni attentato, sommamente caro alla plebe, e perciò a lui necessario; o di perdere la propria estimazione, se per lui adoperandosi si dichiarava il miglior amico, o il mezzano del suo vituperatore; d'incorrer da una parte nell'odio, o nel dispregio dall'altra, e nuocere d'ambe le parti sommamente agli affari suoi? Nulla meno richiedeasi di un giudizio posato e di uno spirito pronto tutto insieme (i due componenti del grand'uomo) per ricusar, com' e'fece, di depor contro Clodio, e ripudiare insieme Pompeja, dichiarando a'giudici, che la moglie di Cesare doveva essere esente dalla menoma suspizione.

Tale fu il famoso spediente trovato in sì fastidiosa congiuntura da Cesare, ben differente in ogni cosa dal figlio suo Augusto, il cui maggior merito per avventura fu di aver fatto combattere Agrippa, governar Mecenate, e cantare Orazio e Virgilio. Credendosi Augusto vituperato dagli scandali e dalle infamie di Giulia sua figliuola, ne lesse le lettere che ne facean

prova in senato; e non s'immaginò di trovare, come il più degli uomini fanno, altro rimedio all'onor suo, che di pubblicare il suo disonore e di renderlo eterno.

Non molto andò che diede Cesare della prontezza e sicurezza sua nello scegliere l' ottimo partito un ben chiaro ed illustre testimonio.

Gli era toccata nella pretura la provincia delle Spagne, al cui governo non avria potuto rendersi, se Crasso, facendo per lui sicurtà in Roma a' creditori, che lo stringeano, non gliene avesse aperto il cammino. Riferiscono aver lui detto prima di partire di Roma, ch'avea bisogno di 25 milioni di sesterzj, per potersi ridurre allo stato di chi non ha nulla (1).

Dopo avere scorso la provincia, e disteso

(1) Sei milioni dugencinquanta mila lire venete.

ὅτε φασὶν αὐτόν εἰπεῖν, ὅτι δέοιτο δισχιλίων καὶ πεντακοσίων μυριάδων, ἵνα ἔχοι μηδέν. Quo tempore vox ejus excepta est, opus esse sibi bis millies et quingenties centenis millibus, ut nihil habeat. Appian. de Bello Civ. lib. II.

steso l'impero romano fino all'Oceano, ritornò a Roma, e cadde appunto nel tempo dell'elezione de' consoli. Due erano gli obbietti di Cesare, di domandare il consolato, da cui non più l'età l'escludeva, e di ottenere insieme il trionfo, che meritato dianzi aveano le azioni sue. Un ostacolo quasi insormontabile si opponeva a' disegni suoi; poichè gli conveniva secondo le leggi come petitor del consolato essere in Roma, e come del trionfo starne fuori. Fece egli briga cogli amici suoi affine di ottenere una dispensa, che gli permettesse di sollecitare il consolato assente. I suoi nemici si opposero in senato, e principalmente Catone, il quale abusando della permissione che aveasi di ciarlare in un luogo, dove le parole avrian dovuto essere dettate e numerate dall'amor della patria, non prima cessò, che, venuta la notte, si dovette licenziare il senato. Niente dunque si fece in quella sessione: e veggendo Cesare che si traevano le cose in lunghezza, il più grande nemico degli affari, ruppe ad un tratto la incominciata tela per ordir l'altra; rinunziò all'abbagliante

gliante pompa del trionfo, alla processione in Campidoglio, per rivolgersi tutto al solido della suprema magistratura, e ad una carica, che per un anno continuo il poneva nella rocca, per così dire, del potere (1). Le azioni ardite sono più ordinarie delle sensate. L'insaziabilità del nostro amor proprio ci guida a gran passi, e ci sprona a ciò, che per la difficoltà sua può sommamente distinguerci; laddove e' par che v'abbia una sorta di timidità a contenersi ne' limiti della prudenza. Un altro che Cesare, cogli amici e colle pratiche che avea in Roma, si sarebbe per avventura ostinato a voler il trionfo e il consolato, l'utile ed il brillante insieme, e non avrebbe alla fine ottenuto nè l'uno nè l'altro. La maggior parte degli uomini non riesce, cred'io, negli affari loro, perchè quando si tratta di sciegliere di due cose l'una (e di ciò si tratta pur continuamente) non iscelgono altrimenti, credendo di poterle conseguir tutte e due, e volendo pur metterne insieme d'incompatibili, o al-

(1) Appian. *de Bell. Civ.* lib. II.

almeno di opposte. Il matematico vuol sovente geometrizzare, e far versi; il parlamentario giudicare alla camera, ed esser bello spirito a cena; il principe vuol esser soldato e culto, Trace insieme ed Ateniese. Se ad alcuni per singolar ventura è avvenuto d'esser più cose, o d'ottener più fini alla volta; l'esempio non sarà che pericoloso per le anime deboli, e di niun peso per le forti. Sarà sempre stato effetto della prudenza di Cesare l'aver prontamente scelto de' due partiti l'uno, ed anteposto ad un tratto il consolo di Roma al trionfator del Portogallo. Che se paresse ad alcuni aver fatto Cesare quello, che avrebbe ogni altro fatto in simili circostanze, e volesse quindi trarre argomento di scemar la sua gloria; converrà dire esser questo un semplice tratto in politica, tanto più difficile però, quanto in apparenza naturale ed agevole, simile a que' tratti in poesia, de' quali il più fino critico dice:

Che ognun confidi pur di far lo stesso;
Ma sudi molto, e s' affatichi in vano
Chi lo stesso intraprende (1).

(1) Orazio *de Arte Poetica*.

Ma eccone alcuni di quelli, se pur tratti si possono nominare, per cui maggior combinazione, maggiori talenti ed ingegno maggiore senza dubbio richiedonsi; di quegli infine, che al secondo o al sesto dell' Eneide somiglianti, non ponno non essere di una mente alle altre di gran lunga superiore da ognuno riputati.

Era Roma al tempo dell' ingresso di Cesare divisa in più parti, per le quali non più la gelosìa degli ordini vicendevolmente vegliava, come altra volta, alla salute della repubblica, ma le animosità delle persone combatteano insieme per la distruzione della libertà. Catone, uomo austero, ardente, di uno zelo egualmente inconsiderato che intempestivo, cappuccino che predicava la disciplina e il cilicio a' prelati di corte, era il capo, si può dir, de' buoni, o almeno di coloro, la cui debolezza si teneva offesa dalla potenza de' grandi. Erano costoro naturalmente nemici di chiunque si distingueva nella repubblica, e il loro interesse era di conservare fra' cittadini un' egualità, in cui non poteano non guadagnare, tentando di far discendere altrui,

trui, se non poteano ascendere essi stessi. In ogni tempo i poveri han declamato contro le ricchezze, e i più deboli in favor dell' equilibrio. Pompeo, speranza già del senato, e divenuto dappoi l' idolo, o piuttosto il sacrificator del popolo, era allora poco contento dell' uno e dell' altro. Quest' uomo, al quale il governo della più bella parte del globo era stato commesso, il Nettuno e il Giove dell' imperio romano, stava ora piatendo nel foro per ottener la confermazione de' regolamenti da lui fatti in oriente.

Metello e Lucullo per le forti opposizioni, che apportavano al decreto, sfogavano sotto spezie del ben pubblico il particolare odio, che nutrivano contro l' usurpatore della lor gloria; e Crasso naturalmente nemico di Pompeo s' era aggiunto agli avversarj suoi (1) alla testa d' un partito, che le immense ricchezze traggon sempre seco numeroso, l' ordine cioè de' cavalieri (2), pos-

(1) Appian. *de Bell. Civ.* lib. II.

(2) *Cato, qui miseros publicanos, quos habuit amantissimos sui, tertium jam mensem vexat,*

possente per le ricchezze sue e per l'amministrazione delle rendite del pubblico, che gli eran locate.

Tale era il turbulento stato della città, allorquando Cesare intraprese di cangiar totalmente la faccia della repubblica, di cui voleva esser capo. Convenivagli opporre un forte partito a coloro, che guidati da Catone non gridavano che patria e libertà, nomi cari sempre al popolo, se non sempre felici per gli stati, funesti il più sovente al tiranno; e conveniagli d'altra parte fare a questo partito condizioni tali, che trovasse o trovarvi credesse il suo conto ad innalzarlo al consolato. A tal fine intraprese Cesare di metter pace fra Crasso e Pompeo, e di associarseli ambedue ad un potere, che divider dovea fra loro l'autorità del nome romano. A Crasso mostrava, sè console, il primo grado nella repubblica, a cui non sarebbe mai salito da sè solo (1); e a Pompeo proponeva la restituzione

vexat, neque iis a senatu responsum dari patitur. Epist. 18, lib. I. ad Attic.

(1) Egli pare dalla 3 lettera del II. lib. *ad Attic.*

zione dell' autorità sua in Roma, la conferma la più solenne degli atti suoi, e la più dolce vendetta contro i suoi nemici. L' opera di Cesare, benchè tendesse alla total sovversione della repubblica, era in apparenza umanissima, e di buon cittadino

Attic. che Cesare ponesse l' accordo tra Crasso e Pompeo, ottenuto ch' egli ebbe il consolato. La data della lettera è certa per queste parole: *Venio nunc ad mensem januarium, et ad ὑπόστασιν nostram, etc.* Ora in questa lettera è detto: *nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum Caesaris familiarem: is affirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompeii consilio usurum, daturumque operam, ut cum Pompejo Crassum conjungeret.* A quest' autorità di molto maggior peso che qualunque altra si potrebbe, cred' io, rispondere, senza voler troppo raffinare, che il trattato fra Crasso e Pompeo era tenuto il più ch' era possibile secreto, come dice espressamente Dione, lib. XXXVII. in fine. *εἰς τοῦτο μὲν δὴ τότε τὰ τῶν Ῥωμαίων πράγματα οἱ ἄνδρες ἐκεῖνοι προήγαγον, ἐπὶ πλεῖστον ὅσον τὴν συνωμοσίαν σφῶν ἀποκρυψάμενοι·* e che Cesare per meglio celarlo a Cicerone, che ne poteva prendere ombra

no degna (1), come quella, che riconciliava i due capi di due grandi fazioni in Roma, il cui cozzo ed urto temersi dovea poter essere un giorno o l'altro fatale allo stato.

Se l'arte, la finezza, l'ingegno furono posti in opera per mettere accordo fra i due rivali Crasso e Pompeo, l'oro non dovea essere risparmiato per guadagnare una infinità di subalterni: ma questo prezioso metallo, non meno per operar grandi cose necessario, che i talenti superiori lo sieno, dove trovarlo? Cesare abbondava tanto degli uni, quanto scarseggiava forse allora dell' altro. Le ricchezze, che portò di

ombra per la libertà, e per adescarlo per altro con una specie di confidenza, gli facesse dir da Cornelio Balbo, che si affaticava a far cosa, ch'era già consumata; il che non credo alieno dal carattere della sua politica. Il sig. ab. Mongaut illustratore e traduttore di queste lettere non dice nulla a questo passo, che par contraddire tutti gli altri scrittori di questa famosa epoca.

(1) Plut. in Cesare.

di Spagna, secondo Plutarco, servirono a pagare i suoi creditori. Crasso avria dovuto naturalmente somministrare il danaro che fosse bisognato, ed esser la cassa militare o il tesoriere di quest'armata contro la libertà. Credette per avventura Cesare, perfetto estimator degli uomini, che l'esiger sul bel principio dell'impresa danari da Crasso avrebbe mal disposto l'avarizia di lui, ed intepidito un animo, al quale era duopo piuttosto inspirar fervore. Non avrebbe veduto Crasso, se gli fosse convenuto sborsar danari, se non la perdita presente; e bisognava anzi fargli vedere solo i mezzi di aumentar le sue ricchezze all'infinito per adescarlo. Oltre di che conveniva a Cesare farla verso Crasso e Pompeo da patrocinatore, anzichè da cliente, e dimostrare il meno che possibil fosse la debolezza sua, e il bisogno che avea dell'opera di persone, che voleva o innalzare o proteggere. Si rivolse dunque altrove, non mai scarso di partiti, e propose a Lucio Luccejo, uno de' competitori, di associarselo al consolato, purchè volesse fare i necessarj esborsi per comperare i voti della
 plebe,

plebe, e farli a nome comune (1). In cotal modo sottil trafficante in politica permutò l'aura sua popolare con l'oro effettivo di Luccejo, siccome già avea largamente dato e promesse e speranze in cambio dell'autorità di Crasso e de' trofei del Magno.

Benchè l'elezione di Luccejo non avesse luogo, non lasciò pertanto Cesare di trarre dall'ambizione di lui tutto il vantaggio che prefisso s'era, più curante di avere in lui trovato un esatto banchiere, che di farselo collega nell'amministrazion della repubblica. Ognun sa come per le opposizioni di Catone, il più dichiarato e il men pericoloso nemico forse di Cesare, fosse escluso Luccejo dal consolato; e come Catone divenuto casuista della libertà proponesse in senato di fornir, se fosse duopo, denari del pubblico a Bibulo nella concorrenza con Cesare, il nobil fine di salvar la patria coonestar dovendo la viltà del mezzo

(1) Svet. in D. Jul. cap. 19.

Caesar cum eo (Luccejo) coire per Anium cogitat. Epist. 16, lib. I. ad Attic.

zo (1): e ognun sa in fine come fosse eletto Bibulo, non avendo egli ancora abbastanza imparato nell' edilità quanto terribil collega fosse Cesare nelle magistrature.

Fatto consolo, varj erano gli oggetti di Cesare, più vicini gli uni, e gli altri più rimoti: escluder Bibulo sostenuto dal senato e da Catone dalle funzioni e dall' autorità della carica; propor leggi grate al popolo, e fare alleanze co're stranieri; fortificarsi al di dentro e al di fuori; deprimere il senato, e rompere la concordia, che fra questo ordine e quello de' cavalieri era stata da Cicerone consolidata; allontanar le persone al triumvirato nemiche; rigettar quanto poteavi esser d' odioso su Crasso e Pompeo; assicurarsi di Pompeo; ottenere una provincia ed un esercito; e nominarsi, per così dire, esso stesso i successori suoi per la futura sua tranquillità nella sua assenza da Roma.

Questo

(1) *Qua cognita re, optimates . . . . . auctores Bibulo fuerunt tantumdem pollicendi: ac plerique pecunias contulerunt, ne Catone quidem abnuente eam largitionem e republica fieri*. Svet. in D. Jul.

Questo consolato fu a cagione dell' inazion di Bibulo chiamato il consolato di Giulio e di Cesare (1); e il primo magistrato della repubblica, ornato dell' insegne, e vestito del regio potere, divenne l' oggetto di riso e di canzoni (2). Bibulo fu dileggiato con ogni sorte di villania, e con ogni forza represso; talchè fu costretto in fine a prendere il partito di non uscir di casa, donde di tempo in tempo lanciava decreti e sentenze contro Cesare (3); come fa talora il parlamento di Parigi delle rimostranze al Re; o come i piccioli principi, nel tempo che dispongono i grandi degli stati loro,

(1) Svet. in D. Julio.

Non Caesare et Bibulo, sed Julio et Caesare consulibus actum scriberent. Dione, lib. XXXVIII.

(2) *Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est;*

Nam Bibulo fieri consule nil memini. Svet. ibid.

(3) *In eam* (*Caesar*) *coegit desperationem Bibulum, ut quoad potestate abiret, domo abditus, nihil aliud quam per edicta obnuntiaret*. Id. ibid.

loro, fanno scritture e protestazioni, che non men dimostrano i diritti, che l'impotenza loro.

I decreti, che propose in favor del popolo, convenienti, come dice Plutarco (1), anzichè ad un consolo, ad un audacissimo tribuno, furono la rinovellazione della legge agraria, fonte funesto di tanti conflitti fra il senato e la plebe, e della prima effusione del civil sangue in Roma; scala pericolosa all'elevazione degli ambiziosi, ma resa, quanto il potè la prudenza, da Cesare ferma e sicura.

I Gracchi primi autori di questa legge, volendo sturbare i ricchi possessori dalle lor terre, s'inimicarono quanto aveavi di più considerabile in Roma. Cesare dividendo al popolo l'agro Campano e lo Stellate, ch'eran del patrimonio pubblico, non offendeva che il corpo ideale della repubblica, senza inimicarsi particolare alcuno, e facendosi anzi ventimila creature con tre figliuoli per lo meno ciascuna, fra i quali questi terreni doveano essere divisi.

Egli

(1) Plut. in Cæsare.

Egli è ammirabile come abbia Cesare bene inteso questa massima, che chi offende il pubblico non offende nessuno: poichè ognuno prende parte in ciò che il tocca da vicino, e niun vuol esser martire di una causa che gli è comune con tutti. Quanto concerneva in questa legge i particolari, che aveano possessioni ne' due agri, era temperato in modo, che non n' erano costoro offesi, e piuttosto erano vantaggiati. Era stabilito che il pubblico dovesse comperare queste possessioni per dividerle al popolo co' dinari che avesse ritratto dalle prime conquiste. In tal modo coloro che non desideravan vendere, sperar poteano che le cose avrebbono cangiato per la lunghezza del tempo; e coloro che avesser voluto vender con vantaggio, non doveano dubitare di trovar buon patto trattando col pubblico, e col pubblico governato da Cesare.

Non volendo egli sul bel principio urtar di fronte e offendere il senato, per trarsi addosso meno nemici che possibil fosse in un tempo, in cui non istudiava che a farsi degli amici; fece una bella aringa a

Bi-

Bibulo nella curia, esortandolo alla concordia, affine che non ricevesse alcun danno la repubblica dalla dissension de' consoli (1); e recitò inoltre al senato la legge, domandò l'avviso di ciascun senatore, solennemente protestando non voler far nulla senza il parer loro, ed esser pronto a farvi qualunque mutazione credessero al ben pubblico conveniente (2). Niuno de' senatori opponendosi, alcuni perchè erano del secreto, e gli altri perchè vedeano qual ruina si tiravano addosso (3); il solo Catone cominciò a strepitare che, sebben non trovasse che riprender particolarmente nella legge, non conveniva però far novità alcuna nello stato presente delle cose (4). L'altercazione si riscaldò a segno, che Catone fu dal consolo condannato alla prigione,

(1) Appian. *de Bell. Civ.* lib. II.

(2) Dione, lib. XXXVIII. sul principio.

(3) *Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae, in quo est quaedam dimicatio, sed plena laudis; aut quiescendum*. Ad Atticum, lib. II. e p. 13.

(4) Dione, ibid.

ne, a cui però non credette Cesare conveniente di farlo condurre (1): licenziò il senato, che più non convocò durante il suo consolato (2), e portò la materia al popolo aringando su i rostri, e seco avendo Crasso e Pompeo approvatori delle sue leggi, che si offrivano in pubblico da Cesare interrogati di difender colla spada e collo scudo quanto il consolo proponeva (3). Per cotal modo i due primi cittadini di Roma, l'un per ricchezze, per la gloria militare l'altro, il Creso e l'Alessandro de'tempi loro, divennero in faccia del muto senato i littori e i satelliti di Cesare. Si abbassò persino Pompeo in questo affare ad essere uno de' venti commissarj stabiliti dal sedizioso consolo per l'esecuzione della legge agraria; talchè il domator dell' oriente e del mare colle vesti sue trionfali accomunossi con persone, che appena credea degne di legargli le candide sue fascie alla gamba; e discese Gneo Magno a di-

(1) Dione, lib. XXXVIII. sul principio.
(2) Id. ibid. Appian. *de Bell. Civ.* lib. II.
(3) Plut. in Cæsare. Appian. ibid. Dione, ibid.

divenire il collega di Balbo; sfacciata Augusta, che smontava dal sacro talamo dell' imperadore per imbrattarsi ne' lupanari di Roma.

Se portò Cesare al senato un colpo micidiale col braccio di Crasso e di Pompeo stesso, che ne avrebbe dovuto essere il difensore; non meno a sè rivolse colla legge agraria i voti della moltitudine, senza che i colleghi suoi avessero una considerabil parte nel favor del popolo, che riguardò in questo affare il console come solo autore e fonte della felicità sua. Tale fu la condotta di Cesare, di rendere altrui del male autori, e di non voler niuno partecipe del bene.

Fece riconoscere Ariovisto (1) re, ed amico del popolo romano, procurandosi già un alleato in un paese, dove pensava stabilire il teatro de' suoi trionfi: e poco sollecito della genealogia di Tolomeo rivocata in dubbio da molti, lo fece infine riconoscere esso pure amico del popolo romano, o per avere un re cliente in una parte

(1) Cæsar *de Bello Gallico*, lib. I.

te di mondo di tanta importanza, come l' Egitto si era, o per trar da esso immense somme di danaro, di maggior importanza in qualunque parte di mondo per elevarsi al grado supremo.

Giaceva intanto l'ordine senatorio privo di autorità e di onore; e quello de' cavalieri, da questo già alienato per le persecuzioni e la durezza di Catone, si aggiunse a Cesare, il quale rimise a' pubblicani principali di quest' ordine la terza parte della locazione delle rendite del pubblico (1): dimanda ingiusta in fatti, ma necessaria ad accordarsi per la iniquità de' tempi, che più non pativano l'antica severità ed il sommo rigor delle leggi. Vi accondiscendeva Cicerone avveduto politico (2), sacrificando

(1) *Publicanos remissionem petentes tertia mercedum parte relevavit; ac ne in locatione novorum vectigalium immoderatius liceretur, propalam monuit.* Svet. in Div. Julio. Dion. lib. XXXVIII.

(2) *Quid verius, quam in judicium venire; qui ob rem judicandam pecuniam acceperit? Censuit hoc Cato; assensit senatus. Equi-*

ficando la giustizia della causa alla calma dello stato; rifiutolla aspramente Catone; ed accordolla in fine per malor della repubblica Cesare, attento del pari a non errare esso stesso, che pronto a trar profitto dagli errori altrui.

Obbligatisi due ordini della repubblica, i cavalieri e la plebe, e depressa l'autorità del senato, che non teneva più che vane conferenze in casa di Bibulo, solennemente confermò gli atti di Pompeo, articolo fondamentale della grande alleanza fra loro, e della gran congiura contro la libertà,

Equites curiae bellum, non mihi; nam ego dissensi. Quid impudentius publicanis renuntiantibus? Fuit tamen retinendi ordinis caussa, facienda jactura. Restitit et pervicit Cato. Itaque nunc, consule in carcere incluso, saepe item seditione commota, etc. Ep. 1, lib. II. ad Attic.

Festive, mihi crede, et minore sonitu, quam putaram, orbis hic in republica est conversus: citius omnino quam potuit; id culpa Catonis. Ep. 9, ibid. Vedi la nota 6 alla medesima lettera del sig. ab. Mongaut.

bertà, non osando nessuno, neppure Lucullo stesso, di contraddire (1).

Debol sarebbe stato il solo vincolo della gratitudine per legar a Cesare Pompeo, se non se ne fossero a quello altri aggiunti più forti e più tenaci. A tal fine collocògli Cesare in moglie Giulia sua figliuola, benchè promessa a Servilio Cepione, uomo che gli avea reso de' considerabili servigi contro il collega Bibulo (2); anteponendo colui che servirlo dovea nel suo governo fuor di Roma, a colui che già servito l'avea nel suo consolato:

Suolsi in Ispagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di bei tratti)
Che un servigio val più che s'abbia a fare,
Che cento mila milion di fatti (3).

Parrà per avventura strano a' nostri tempi, che la Venere conjugale, l'Erinni de' parentadi, e la Pandora delle famiglie fosse altra volta l'amabil dea della pace e dell'unione. Tale ella era in fatti un tempo,

(1) Dione, lib. XXXVIII.

(2) Svet. in D. Julio.

(3) Berni.

po, in cui non si giurava per un momento di piacere la schiavitù e la miseria di tutta la vita avvenire; e tale più che per altri, doveva essere per Pompeo, uomo naturalmente moglieroso. In cotal modo Cesare vituperatore altra volta del Magno, fessi da lui salutare col venerabil nome di padre. Salutò egli stesso col medesimo nome per la ragione stessa Lucio Pisone, che insieme con Aulo Gabinio familiar suo avea fatto designar console per l'anno venturo, vociferando Catone, che si vendevano gl' imperj col lenocinio de' matrimonj (1).

Non era solo Catone a vanamente gridare contro l'iniquità de' tempi. Cicerone, che non avea preso per altro partito alcuno nella legge agraria e ne' primi conflitti di questo consolato, venne in un subito dal ritiro delle deliziose sue ville, dove secretamente scriveva gli aneddoti di questi tempi, a versare in mezzo a Roma con tutta l'eloquenza sua quel fiele, ch'aveva solo fino allora stillato nelle lettere all'ami-

co

(1) Appian. *de Bell. Civ.* lib. II.

co suo Attico. La depression del senato, l'onor del quale era intimamente congiunto col suo; l'alienazion dell'ordine de' cavalieri dal senato, due schermi ch'egli avea posto contro la rabbia popolare; il picciol bisogno ch'avea Pompeo dell'oratore, unito che fu col console; il non avere sopra ogni altra cosa ottenuto l'augurato, solo prezzo ch'egli poneva alla sua virtù, furono gli stimoli, che scorrer fecero l'ardente sua eloquenza nella vasta e pericolosa carriera della tirannia de' tempi, e nominatamente contro Cesare, in una aringa che pronunziò in difesa di Antonio già suo collega nel consolato (1). Cesare, le cui passioni erano più ragionate, che prudente non era l'eloquenza di Cicerone, ed in cui la vendetta non era dall'impeto dell'ira precipitata, ma dal principio della propria sicurezza condotta, maestro di ferire cui, quando, ed in qual parte e modo più voleva; nè in parole nè in fatti rendè la pariglia a Cicerone, dicendo, che quanto più aveavi di persone che con ingiuriosi
detti

(1) Dion. lib. XXXVIII.

detti il provocavano, altrettanto doveasi esso guardare dal somigliar loro, e dal discendere ad una sorta di pugna cotanto indegua di sè (1). Tranquillo nella sua collera, come un perito giocatore di scacchi, che non toccando nè la regina nè le rocche muove una pedina che deve in due mosse dare scaccomatto al nemico; non servissi nè della sua eloquenza nè dell' autorità sua consolare contro l' avversario suo, ma fece solamente, ajutandolo a ciò Pompeo (2), aggregar Clodio fra' plebei, che da gran tempo il sollicitava, per farne un tribuno, e suscitare a Cicerone il maggior flagello che dovesse mai temere.

Bisognerebbe non aver mai veduto raggio alcuno di quel luminoso secolo, per non sapere le gravi inimicizie ch' erano fra Clodio e Cicerone, le persecuzioni in giudizio del zelante oratore contro il sacrilego cicisbeo, le mordaci altercazioni che insieme aveano, ed i pungenti motti co' quali si laceravan di continuo, e che dal

foro

(1) Dion. lib. XXXVIII.

(2) Id. ibid.

foro son passati nelle lettere di Cicerone. Clodio animato dalla vendetta, obbligato per altro a Cesare, a Crasso e a Pompeo; al primo perchè non l'avea accusato in giudizio, al secondo perchè l'avea fatto assolvere, al terzo perchè avea cooperato all' adozion sua fra' plebei; non rifinì fino a tanto che non cacciò, come ognun sa, il padre della patria in quel fatale esilio, che disonora ancor Roma per l'ingratitudine che dimostrò verso il suo conservatore, e Cicerone per la poca fermezza con cui lo sostenne.

Non è per altro che Cesare, contento per avventura di aver messo paura a Cicerone, non cercasse tutti i modi di salvarlo dalle persecuzioni del futuro tribuno, e proponendogli la permissione di un pellegrinaggio, od offrendogli l'impiego di suo legato nelle Gallie, siccome il fu dappoi Quinto fratello dell'oratore.

Tale era l'indole di quest'uomo singolare, di pervenire mai sempre a' fini suoi per li mezzi più umani e più dolci, e di non aver mai per nemico colui, che poteva avere per amico. Ma Cicerone fidandosi

si o nell'antico suo credito, o nell'ordinaria sua eloquenza, o nella gratitudine di Pompeo che vilmente abbandonollo, sdegnò di attenersi alla mano, che Cesare, benchè suscitator della tempesta, tendeagli per salvarlo, e volle ad ogni patto perire; felice, se l'esempio del primo triumvirato l'avesse ammaestrato alquanto per un secondo.

Il frutto principale di tante bene ordite trame, e di tanto raffinata politica, fu la provincia della Gallia tutta cisalpina e dell' Illirio con tre legioni, che ottenne per cinque anni dal popolo; a cui fece Pompeo aggiungere dal senato la Gallia transalpina, ch'esser dovea soggiogata e pulita da un Cesare. La proposizione fu fatta dal tribuno Vatinio (1); come se Cesare nulla per sè volendo, egualmente moderato in apparenza ch'era in fatti fuor di misura ambizioso, di tutte le sue fatiche altro premio non si proponesse che il ben pubblico, e la memoria consolante di aver lodevolmente operato. La provincia abbracciava

(1) Svet. in D. Julio, cap. 22.

va presso che tutto il mare Adriatico e parte del Mediterraneo: si stendeva da una parte quasi per sino alle porte di Roma; e di là dall'Alpi lasciava un immenso campo a Cesare per le più ricche e gloriose conquiste in un paese, che dovea dipoi veder rinascere nel suo seno parte delle sue virtù, e tutta la sua ambizione.

Furono questi gli artifiziosi e scaltri modi, onde servissi Cesare, non la forza e non l'effusione di sangue, per giungere in pochi mesi a cangiar totalmente la faccia della repubblica, a far tacere la maestà delle leggi e la fierezza di Catone, a perturbare ogni ordine, a porsi alla testa di una formidabile armata nella più bella, più vasta e più comoda provincia dell'impero, a farla in fine da solo ed assoluto signore in uno stato libero. Sotto spezie di elevar Crasso al primo grado nella repubblica, e di restituirvi Pompeo, ebbe in mano solo tutta l'autorità del triumvirato. Coloro che credettero dover essere assisi sul medesimo trono con Cesare, non gli servirono che di gradini per ascendervi. Qual parte non vi fa Pompeo, il solo potente rivale, che

e per

e per la gloria e per lo splendore avesse Cesare a temere? In vece di ricuperare la pristina autorità sua, a quali indegnità non si abbassa egli mai? Non v'ha nulla di odioso che non faccia Cesare intraprendere all' emolo suo, non ombra di cui nol ricopra, per via più scintillare esso stesso. Deesi deprimere l'autorità del senato? debbonsi proporre sediziose leggi? debbonsi eseguirle? hassi bisogno di minacciare, d'empiere la città di armati, per violare ogni legge, facendo ogni sorta di violenza e d'insulto alla sacra persona di Bibulo (1)? Pompeo è d'ogni cosa autore: l'idolo di Roma è da Cesare distrutto: l'odio tutto e la pubblica esecrazione piomba tutta sul solo Pompeo; laddove l'umanità, la popolarità, la riputazione, il potere, l'autorità e la grazia ridondan tutte nel solo Cesare. Il credito dell'uno è del tutto estinto, che tanta debolezza dimostra, cagion di dispregio anco appresso gli amici; l'estimazion dell' altro più che mai fiorisce, che di tanta sagacità

(1) Plut.

gacità dà argomento, sorgente di stima appresso i nemici stessi.

E veramente questo consolato suo è il capo d'opera, l'Edipo della politica. Il guadagnar delle battaglie, e conquistar delle provincie è per avventura toccato a molti; ma rendersi grande deprimendo i nemici suoi sotto spezie d'innalzarli, ma fondar, per così dire, un impero in una superba e gelosa città, dove l'ambizione è il più grande e il più severamente punito de' delitti, soggiogar lo spirito altrui esigendone l'ammirazione e l'affetto, tutto questo era dato al solo Cesare. Il suo consolato in somma gli è più glorioso, che la famosa sua espedizione nelle Gallie; delle quali cose, se l'una fu conveniente soggetto della sua, sarebbe stata l'altra degno argomento della penna di un Macchiavelli.

Composte le cose in Roma per la futura sua sicurezza, affrettossi Cesare di partirne (1), fatto certo, che omai gli Svizzeri messa ogni cosa in pronto, e appuntato il

(1) Lib. I. *de Bello Gallico*, cap. 4.

il giorno per attrovarsi tutti insieme sulle rive del Rodano, si preparavano a passare per la romana provincia, affine di cercar nuove sedi nella Gallia. Frequenti erano altra volta sì fatte trasmigrazioni di popoli, per una certa disuguaglianza, dirò così, ch' eravi allora sulla faccia della terra. V' erano certe nazioni dirozzate e pulite dedite alle arti ed al traffico, certe altre alle voluttà ed alle scienze, altre al mestier della guerra e al lavorío delle terre; mentre altri popoli nati sotto clima selvaggio ed in suolo ingrato, nè arti avendo fra loro, nè tentando di migliorare in modo alcuno la lor sorte, cresciuti in eccedente numero e di ogni cosa bisognosi, o perir doveano nelle loro tane, o cercare altrove sussistenza e stanza. La dovizia degli uni tentava la miseria degli altri. Erano i barbari e numerosi popoli le fiere, che correan di tempo in tempo dalle lor selve a devastare e divorare i culti, le fatiche e le speranze degli uomini.

Il mondo è ora a tale uguaglianza ridotto mercè l' industria, il traffico, le manifatture e l' arti, che se una nazione sopra

le altre di molte cose abbonda, niuna però si trova di tutto bisognosa e mancante. Se somministra una la seta, l'ordisce l'altra e la lavora; se una contrada ha l'oro dell'Indie, lo distribuisce all'altre per avere in cambio di che vestirsi e di che andarlo a cercare. Cercano alcune fra le roccie e le rupi il ferro, fra i deserti l'altre le radici e gli arbusti, o le preziose pelli degli animali; e cambian tutto ciò o coll' oro delle più ricche, o co' lavori delle più industriose. Tanto è lontano, che abbiavi ora in un paese troppo d'uomini, onde il bisogno ne nasca di cercar nuove stanze, che anzi non havvene in alcuno abbastanza per coltivar l'arti e lavorare la terra.

Gli Svizzeri sarebbono i soli popoli oggidì, che potrebbero essere tentati a fare una trasmigrazione: e questo è per avventura il solo paese, in cui la dovizia del popolo sia la povertà della nazione. Il suolo ingrato che hanno a coltivare, la poca quantità di manifatture che aver ponno fra loro, dovria far cercar nuove sedi a molti fra essi, come fa a' Savojardi, se non avessero i servigj stranieri che danno impiego

ad

ad una parte della nazione, ed i conventi che accolgono l' altra.

Doveano adunque altra volta più che mai cercare novelle terre da abitare, quando questi sfogatoj onde sgravarsi non avea la troppa pienezza del paese, e quando più inculta ancora era la terra, e meno industrioso il popolo. Le valli di quelle montagne non erano allora da tanti rigoli innaffiate, nè le colline del paese di Vaud di vigneti piantate, come lo son ora. Le belle trotte del lago Lemano, o non erano pescate dal grossolano svizzero, o erano allora secche e fumate come i pesci norvegi e lapponi, in luogo d' esser condite, come oggidì il sono, dal buon vino della costiera.

Due erano le vie, per le quali passar poteano gli Elvezj nelle Gallie, per li Sequani l' una fra il monte Jura ed il Rodano angusta e difficile, per gli Allobrogi l' altra molto più comoda ed espedita (1). Cesare messa insieme una legione, che aveavi nella Gallia ulteriore, e comandati soldati alla provincia, ruppe il ponte che da

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 3.

da Ginevra su quel degli Svizzeri passava.

Mandaron costoro ambasciadori a domandare al proconsolo amichevolmente passaggio per la provincia. Questi non essendo ancora in istato di validamente negarlo loro, prese tempo a deliberare, e appuntò loro un giorno per dar la risposta; giorno in cui credette potere aver condotto a fine colla legione che avea, e co' soldati che dalla provincia aspettava, quel famoso trinceramento, compito il quale negò risolutamente il passaggio, allorquando potè mostrar loro di che poterlo impedire (1).

Cominciava questo trincieramento (intorno al sito del quale variamente disputarono gli eruditi, uomini di pedantesca anzi che di militar polvere sordidi) cominciava, dico, questo trincieramento da Ginevra, e seguendo le sinuosità del Rodano andava a finire al monte detto ora *le Wache,* in faccia

(1) *Negat se more et exemplo pop. rom. posse iter ulli per provinciam dare; et si vim facere conentur, prohibiturum ostendit*. De Bello Gallic. lib. I. cap. 4, in fine.

faccia a cui dall'altra parte del fiume pare che il monte Jura entri come sotto acqua per rinascere alla riva opposta (1). A questo trincieramento preposto Tito Labieno, volò Cesare in Italia, donde ritornò ben presto con cinque legioni per impedire gli Svizzeri, che passato aveano dall'altra parte del Rodano per la via de' Sequani, di stabilirsi troppo vicino alla romana provincia; non vedendo di buon occhio, che gente bellicosa e del nome romano nemica ponesse la sua stanza non lungi da' confini de' Tolosani, come in animo aveano, in luoghi aperti e di ogni copia di biade abbondanti (2).

Furono questi i motivi, che spinsero Cesare ad inseguire questa guerriera ed errante nazione dalla necessità guidata e dalla disperazione sostenuta, il cui valore era già stato dagl'Italiani sperimentato con ignominia del nome romano. A questi motivi s' aggiungeva quello ancora, che contro gli Svizzeri dichiarandosi Cesare, e' difendeva

le

(1) Vedi l' *histoire de Géneve*.

(2) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 6.

le fortune de' popoli alleati o soggetti del popolo romano, le quali que' fuorusciti predando venivano e devastando; e dichiaravasi insieme protettore delle Gallie tutte, le quali con ragione temeano, non questa gente bellicosa e fiera stabilita e fermata nel seno loro d' ogni cosa un giorno s' insignorisse (1).

Infinito piacere adunque a'Galli tutti recar dovette la segnalata vittoria, che ottenne Cesare contro gli Svizzeri presso a Bibracte ora *Bevray* non lungi da Autun, o come altri vogliono presso a Cussy; e molto più la prudenza delle condizioni che impose loro, che dovessero cioè ritornare nelle antiche loro sedi, e rifabbricar le città e castella, che brugiate aveano, prima di partire (2), rimandandoli alle lor prime stanze, *quasi come smarrito gregge rimesso dal pastore nella sua stalla* (3). Nel che non

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 17.

(2) Ibid. cap. 16.

(3) Parole di Pirro Ligorio nel XXVII. libro delle sue antichità, prezioso manuscritto, la cui maggior parte è conservata negli archivj del Re di Sardegna.

non tanto provvide Cesare alla tranquillità delle Gallie, alle quali tanto di briga preparava, quanto alla sicurezza della provincia, a cui non volea che i Germani che di là dal Reno abitavano s'avvicinasser troppo, venendo per avventura ad occupar le stanze dagli Elvezj abbandonate (1).

In cotal modo fece di costoro schermo alla provincia, fatti ormai troppo deboli per pensare ad invaderla, ma rimasi abbastanza forti da poter difendere la patria loro da tante montagne munita, e per conseguente coprir la provincia che dietro rimaneale contro il furor de' Germani.

Da quel tempo in poi rimasero gli Svizzeri nelle loro sedi, dove dopo varie vicissitudini nello stato loro, hanno rimesso l'antica forma di governo repubblicano, conveniente in tutto alla natura d' un paese situato in mezzo alla povertà e sterilità delle montagne. Ivi è promossa l' industria dalla libertà e dalla sicurezza della possessione; industria più che altrove necessaria per domare un suolo sterile ed ingrato, e che sva-

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 16.

svanirebbe alla faccia del despotismo, e all' incertezza del frutto che se ne raccorrebbe. Ivi sono le terre con maggiore uguaglianza fra i cittadini distribuite, che in una monarchia nol sarebbono; e non s'insinua tanto quanto fa in quelle il lusso, ch' è la peste de' paesi che han per nutrirlo bisogno de' forestieri, com' è l'anima di quelli che delle proprie produzioni e manifatture il sostentano: ed ivi gli Svizzeri in luogo di gire con possenti armate, come altre volte faceano, a turbare la pace altrui, sono poi sempre senza fortezze e senza esercito assoldato stati cheti e tranquilli in mezzo a tutte le agitazioni di Europa.

Fu riguardato Cesare per la espedizion contro gli Svizzeri come il genio tutelare delle Gallie, venuto a proteggere quel florido e dilettevol paese contro la ferocia degli stranieri. Furongli deputati ministri degli stati, dirò così, di tutto il paese (1), per implorare il patrocinio suo contro Ariovisto ed i Germani, altra sorta di stranie-
ri

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 17.

ri tanto più alle Gallie pericolosi, quanto ch'eranvi stati chiamati da alcuni popoli di esse, ed eranvisi già fermi e stabiliti.

Era la faccia della Francia ben diversa allora da quel che oggidì la veggiamo. Varj stati sonsi a poco a poco uniti per formarne uno solo dalle montagne, dal mare e da una formidabil catena di fortezze difeso. Una più numerosa armata in tempo di pace, che non ne aveano i Romani in guerra, rende il paese formidabile al di fuori, e gli ordini tremendi al di dentro. Il popolo ha appena di che sussistere lavorando la terra: il clero nulla facendo ha d'ogni cosa dovizia: i grandi terribili altre volte al re, senza le pensioni della corte nè onori, nè ricchezza avrebbono: il re ed il governo a cui va a terminare ogni cosa, fa divenire ordine un cenno, legge un capriccio, ed oracolo una mezza parola. La dolcezza de' costumi del secolo vi rende il despotismo men terribile che in oriente, e la continua dissipazion della nazione vel rende più sicuro; nazione adoratrice di quel governo che l'ha oppressa, superba del suo giogo, e allegra nella sua schiavitù. Uno

stesso

stesso modo di pensare, un medesimo spirito informa questo gran corpo, in cui l' entusiasmo della religione, le pretensioni del parlamento, e le deputazioni di qualche provincia, che dannogli di tempo in tempo qualche leggiero moto, debbono piuttosto contarsi come deboli segni dell' antico suo stato, che come forti principj ed incamminamenti ad un novello.

Ben diverse dal dì d' oggi erano altra volta le Gallie, disunite fra loro e in tante fazioni divise, quante non solo erano le città e le castella, ma quasichè le case stesse e le famiglie (1). Il governo de' varj stati, ne' quali erano allora separate, era misto di popolare e di ottimati (2); e i magistrati

(1) *In Gallia, non solum in omnibus civitatibus, atque pagis, partibusque, sed pene etiam in singulis domibus factiones sunt.* De Bello Gallico, lib. VI. cap. 5.

(2) *Horum esse alterum Convictolitanem ... alterum Cotum .... civitatem (Æduorum) omnem esse in armis: divisum senatum, divisum populum, suas cujusque eorum clientelas.* Ibid. lib. VII. cap. 14.

Bel-

gistrati a certo tempo eleggevansi (1); i quali sè autorità soverchia nelle loro città si arrogavano, come in tutti gli stati liberi avviene, o eran soggetti a render conto della

Bellovacos eo praelio commodum esse consecutos, quod Corbeus auctor belli, concitator multitudinis, esset interfectus. Nunquam enim senatum tantum in civitate illo vivo, quantum imperitam plebem potuisse. De Bello Gallico, lib. VIII. cap. 7.

Da questi luoghi, e da quello citato alla nota (1), *pag.* 432, è manifesto, che la plebe avea parte nel governo, benchè Cesare dica espressamente lib. VI. cap. 5: *Nam plebs pene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, et nulli adhibetur consilio*.

(1) *In eo itinere persuadet* (*Orgetorix*) *Castico Catamentalectis filio Sequano, cujus pater regnum in Sequanis multos annos obtinuerat, et a S. P. Q. R. amicus appellatus erat, ut regnum in civitate sua occuparet, quod pater ante habuerat; itemque Dumnorigi Æduo fratri Divitiaci, qui eo tempore principatum in civitate sua obtinebat, ac maxime plebi acceptus erat, ut idem conaretur persuadet*. Ibid. lib. I. cap. 2.

Con-

della loro amministrazione al medesimo popolo che ingiuriato aveano, o doveano avergli infiniti riguardi per esimersene (1). Erano i principi loro condottieri piuttosto di eserciti, come i re di Sparta, che amministratori della giustizia, la quale era del tutto in mano de' sacerdoti, i soli che alcuna tintura di dottrina avessero (2). Occupavano

Convocatis eorum (*AEduorum*) *principibus, quorum magnam copiam in castris habebat* (*Caesar*), *in his Divitiaco et Lisco, qui summo magistratui praeerant* (*quem Vergobretum appellant AEdui, qui creatur annus, et vitae necisque in suos habet potestatem*) *graviter, etc.* De Bello Gallico, lib. I. cap. 2.

(1) *Neque id, quod fecerat* (*Ambiorix*) *de oppugnatione castrorum, aut judicio, aut voluntate sua fecisse, sed coactu civitatis; suaque esse ejusmodi imperia, ut non minus haberet in se juris multitudo, quam ipse in multitudinem*. Ibid. lib. V. cap. 13.

(2) *Ad hos* (*Druides*) *magnus adolescentium numerus disciplinae causa concurrit, magnoque ii sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque*

pavano allora i Druidi in mezzo alla barbarie delle Gallie quel grado, che occuparon dappoi gli ecclesiastici in Europa ne' secoli delle gotiche tenebre ancora offuscati. Pare, che vi fossero gli stati generali della nazione, come altre volte in Grecia ed ora fra gli Svizzeri, dove si deliberava degli affari a tutte le comunità spettanti (1).

Due erano in que' tempi gli stati, che del principato della Celtica disputavano, e che come capi traeansi dietro il rimanente: i Sequani gli uni, che la Franca Con-

tea

que constituunt; et si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de haereditate, de finibus controversia est, iidem decernunt; praemia poenasque constituunt. Si quis aut privatus aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. De Bello Gallico, lib. VI. cap. 5.

(1) *Petierunt ut sibi concilium totius Galliae in diem certam indicere, idque Caesaris voluntate facere liceret: se se habere quasdam res, quas communi e consensu ab eo petere vellent*. Ibid. lib. I. cap. 17.

tea tenevano, co' quali erano alleati gli Arverni; e gli Edui gli altri, che il ducato di Borgogna occupavano (1), amici e socj del popolo romano (2). Erano costoro i cantoni di Zurich e di Berna, o piuttosto l'Atene e la Sparta delle Gallie.

Avvenne a que' tempi di là da' monti quello che pur troppo sovente è avvenuto dappoi alla nostra Italia, che i più deboli per opprimere i più forti han sempre chiamato

(1) *Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere AEduos, alterius Arvernos. Hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse, uti ab Arvernis Sequanisque Germani mercede arcesserentur, etc.* De Bello Gallico, lib. I. cap. 17.

Namque omnes civitates in duas partes divisae sunt. Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis principes erant AEdui, alterius Sequani, etc. Ibid. lib. VI. cap. 5.

(2) *Quod AEduos fratres consanguineosque saepenumero ab senatu appellatos in servitute atque in ditione videbat Germanorum teneri.* Ibid. lib. I. cap. 17.

màto gli stranieri in soccorso; de'quali poi tutti alla fine sono stati poco meno che schiavi. Soffrirassi mai sempre in un paese diviso più volontieri uno straniero giogo, benchè più pesante, che il giogo de' proprj compatrioti, avvegnachè più leggero. O spererà colui che apre la strada a' forastieri nel proprio paese d'imporre altrui il giogo, e di andarne esso esente; o di buon grado subirallo, purchè il subiscano ancora i rivali suoi, sacrificando alla particolar sua gelosia la libertà comune. I precetti, e gli esempli dell'aver le nazioni dall'armi straniere protette e cinte servito sempre o vincitrici o vinte, poco o nulla varranno contro la ignoranza, o piuttosto contro la malignità umana.

Gli Arverni ingelositi della potenza degli Edui, unitamente co' Sequani chiamato aveano in soccorso, e con mercede condotto i Germani, che di là dal Reno abitavano, popolo bellicoso e feroce, che sottomise gli Edui bensì, ma innamoratosi poi del culto e degli agi delle Gallie, stabilito erasi fra' Sequani, molto più incomodo ed altiero verso gli alleati e conduttori suoi,

di quello che stato il fosse cogl' inimici loro (1).

Ariovisto loro capo, quello stesso che nel consolato di Cesare era stato chiamato re ed amico dal senato (2), uomo in cui l'impero violento, e il mestier dell'armi da niuna pulita arte temperato accresciuto aveano la natural ferocia, occupate le piazze tutte de' Sequani, e la miglior parte del loro tenitoro, riteneva appresso a sè gli statichi degli Edui, ch'avea obbligati a giurare nè di ripeterli mai, nè d'implorare il soccorso del popolo romano (3); con uno scettro in somma di ferro governava i vincitori ed i vinti, ed ogni dì novelle truppe di qua dal Reno tragittava, nuovi ministri della potenza sua, e nuovi istrumenti della servitù delle Gallie.

Cesare commosso dalle preghiere de' Galli, e dal pericolo in cui vedeva la romana provincia e l'Italia stessa, se così avvezzi si fossero i Germani a tragittare il Reno

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 17.
(2) Ibid. cap. 18, e 21.
(3) Ibid. cap. 17.

no (1); e patir per avventura non volendo, che quel paese, che come sua conquista già riguardava, d'altrui preda divenisse; mandò chi trattasse con Ariovisto per dolci modi bensì, ma col proporgli tali condizioni, che le più dure ed acerbe parer doveano ad uno usurpatore; cioè di non avere nelle Gallie un maggior numero di soldati, di rimandare gli statichi degli Edui, di non dare a questi e a' loro alleati briga e noja in qualunque maniera si fusse (2).

Trovò Cesare in costui un uomo risoluto e fiero, un novello Giugurta, un Mitridate, cui non atterrivano altrimenti nè la fama delle legioni nè l'autorità del nome romano, che la riverenza erano allora ed il terror dell' universo, come furono dappoi le censure del Vaticano; e che a tutto ciò opponeva un vittorioso esercito che seco avea, e che per lo spazio di quattordici anni non era stato sotto altro tetto ch' il

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 17.
(2) Ibid. cap. 18.

ch' il nudo cielo (1). Per la qual cosa Cesare si rivolse al partito dell'armi e della forza, l'ultima ragion de' capitani; tanto più che aspettar non volea, che si aggiungessero al nimico novelle forze, che di là dal Reno gli venivano (2). Allestiti i viveri, e inteso che Ariovisto si avviava alla volta di Besanzon capitale de' Sequani, posto importantissimo e comodissimo a trar la guerra in lungo (3), il prevenne, e non allentando notte nè dì la marcia, occupò il primo il castello, e posevi presidio.

Venuto poi a parlamento con Ariovisto, cui la presa di Besanzon pareva aver reso più trattabile, e nulla per altro conchiuso essendosi, si venne malgrado i Germani ad una battaglia sanguinosa non molto lungi dal Reno, la quale decidette fra Cesare ed Ariovisto dell'impero delle Gallie. Siccome aveano i Romani le interiora delle vittime, e l'appetito de' sacri polli, che de' più importanti affari in pace e in guerra

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 18.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

ra decidevano; così aveano i Germani le sorti dalle lor donne gittate, che de' consigli e del destino loro arbitre s' eran fatte. Se si volesse por mente alle ridicole superstizioni, ed a' popolari errori, niuna nazione per avventura avrebbe sopra le altre vantaggio, e tutte sarebbono a un di presso egualmente barbare o culte. Il popolo è popolo a Londra e a Parigi, quanto essere il possa a Siam o sulla costa di Coromandel. Se nell' oriente si spaventano ancora dell' eclissi; ho udito gridar per le strade di Londra, ed annunziare l' apparizione di una cometa, come un avviso mandato dal cielo alla durezza de' peccatori. L' Italia e la Grecia non si nutrivan meno della superstizione, che pare essere il più natural cibo della mente umana, che la Germania e l' ultimo Settentrione. La maggior differenza che tra le nazioni siavi, sono certi uomini che fra esse sorgono al resto infinitamente superiori, che, come le elevate e superbe torri e i grandi edifizj in una città, segnano, per così dire, la eminenza di una nazione sopra delle altre. Newton in Inghilterra, nulla curando la

opinion comune, ha ridotto gli straordinarj moti delle comete alle leggi osservate degli altri pianeti; e Cesare nelle Gallie informato della superstizione de' Germani, che non permetteva loro di vincere innanzi la novella luna (1), diede loro battaglia senza consultare altri augurj che i vantaggi della guerra; il che non seppe fare Ariovisto, rotto perciò e fugato con tutti i suoi.

In cotal modo Cesare in una sola campagna due massime guerre condusse a fine contro popoli bellicosissimi, liberando il paese, cui volea co' benefizj conciliarsi, dal timore di barbari e stranieri gioghi; a guisa di uomo, che cacci gl' intrusi dalle case altrui, per abitarvi più comodamente esso stesso. Cesare però dovette per allora almeno essere riguardato nelle Gallie, come l' Ercole romano, che purgate aveale da' mostri che da ogni parte le infestavano.

Mia intenzione non è altrimenti seguir Cesare di campo in campo, e di battaglia in battaglia; nè di descriver minutamente una guerra che vuolsi leggere ne' suoi Commentarj

(1) *De Bello Gallico*, lib. I. cap. 23.

tarj stessi; i quali o saria duopo a tal effetto tradurre, o converria guastare, chi volesse stenderli ed ornarli; siccome si guasterebbe la Venere de' Medici a volerla in qualunque più magnifico modo vestire (1). Senza che la parte militare della vita di questo grand'uomo domanderebbe un libro essa sola per sè, chi sviluppar volesse quegli artifizj e que' precetti, che ne' Commentarj suoi scorgeano il famoso duca di Parma, il Montecuccoli e il principe Eugenio, i quali questo aureo libro come il codice militare riguardavano. Mio proposito è il dichiarar piuttosto, perchè Cesare una tale azione militare intraprendesse, che come la eseguisse; le mire rimote ch' egli po-

(1) *Tum Brutus: Orationes quidem ejus, etc. atque etiam Commentarios quosdam scripsit rerum suarum. Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti, et venusti, omni ornatu orationis tanquam veste detracta; sed dum voluit, alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam; ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illam calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit*. Cic. in Bruto.

poteva avere facendo cose, la cui gloria presente avria soddisfatto forse tutt' altro che lui; il dimostrare infine, come il gran capitano andasse sempre del pari col prudente ambizioso. Io non son tanto per noverare il denaro, e descrivere i conj dell' oro di questo uomo ricchissimo; quanto per dire, com' egli accumulasse queste immense ricchezze, e a qual fine le destinasse.

E certo intenzion sua era di farsi un nome ed una riputazion nell' armi, ch' ecclissar dovesse i fatti di Pompeo, che nella memoria d' ognuno pur viveano, e farsi a lui superiore nella gloria militare non meno, che nelle faccende civili fatto già s' era; accumular tesori nelle Gallie, coi quali assicurarsi potesse dei suffragj di Roma; disciplinare e cattivarsi un esercito, con cui potesse quando che fosse farne la conquista. Il famoso marchese di Feuquieres, che simile a Vitruvio non ha potuto col proprio esempio insegnar quell' arte, che ha così bene co' precetti predicato, troverebbe nel carattere di Cesare quello del perfetto ambizioso fortemente armato, dis-

dissimulatore de' proprj disegni, che semina con destrezza discordia fra i suoi vicini, e che prende qualunque specioso pretesto che al suo ingrandimento conduca; che non dà tempo a' suoi nemici di dichiarargli la guerra, se non si è posto prima in istato di continuarla con infinito suo vantaggio, che con tanta larghezza rimunera le belle azioni militari, e con quanta severità fa osservar la disciplina (1).

Purgate le Gallie dagli stranieri, e rimessi gli Edui nella pristina dignità loro, secondo la sana politica di proteggere i deboli e rilevare gli oppressi per poscia signoreggiare a tutti, preoccupò colla solita sua celerità Cesare l'anno seguente i Fiamminghi, recando nel paese loro la guerra la quale voleano essi inferir nel suo; temendo principalmente, non l'armi e l'ambizion romana, pacificate omai le Gallie, si rovesciassero loro addosso (2).

Concertata pertanto cogli Edui una diversione nel paese de' Bellovaci, che i capi

(1) Memoires des Feuquiers. T. I. cap. 3.

(2) *De Bello Gallico*, lib. II. cap. 1.

pi erano di questa lega, occupò il paese di Reims, il quale se gli diè tosto in potere, e pose il campo di là dal fiume Axona, ora l'*Aisne*, dove fattosi forte aspettò le forze tutte di una lega, cui la gelosia della libertà gli avea concitato incontro. Reso vano ogni loro sforzo, facendo vedere quanto la scienza militare prevaglia alla ferocia ed al numero; parte respinti parte uccisi e parte dispersi i nemici, s'inoltrò Cesare nel paese de' Svessioni, e poscia de' Bellovaci e degli Ambiani (1), i quali tutti rimisero sè e le cose loro nel poter di lui, dandogli statichi per sicurtà: tanto il mal esito di una giornata raffredda l'ardore de' popoli non avvezzi agli ordini della guerra, e rompe i più tenaci vincoli di simili leghe.

Non così buon patto egli ebbe de' Nervii (2) i più feroci fra loro, i quali non pativano, che nè vino nè altra cosa a lusso spettante, e che rammollir potesse la vir-

(1) Il paese di Soissons, di Beauvaisis, d'Amiens.

(2) L'Haynaut.

virtù dell'animo, tra lor fosse recata; e che riguardarsi potevano come gli Spartani delle Fiandre. Con costoro venne a giornata sulle rive della Sambra, dove le sue genti sopraffatte dall'improvviso assalto e dall'impeto de'nemici cominciavano a piegare, e senza dubbio sarebbono state rotte, se Tito Labieno non avesse a tempo mandato soccorso agli stanchi, e Cesare stesso combattendo fra i primi non avesse sostenuto la cadente fortuna della giornata (1).

Questa fu la prima volta, che le Fiandre orride allora e selvose videro l'aquile romane ed ordinati eserciti; esse, che incolte campagne ed in grassi prati poscia distinte, divenir doveano così famoso teatro di guerra, sentir tante volte l'arte di Vauban, e veder le azioni de' Farnesi, degli Eugenj, de' Nassau, de' Malborough e de' Turennè.

L'anno seguente ebbe Cesare ad amministrare un'altra guerra non meno importante

(1) *De Bello Gallico*, lib. II. cap. 13.

tante di quella delle Fiandre, e che sorse dal medesimo principio, dall' amore cioè della libertà. Quelli del paese di Vannes (*i Veneti*) ritennero i legati romani che P. Crasso, che nelle Andi (*l'Anjou*) svernava, vi avea mandati per aver frumento, stimando di poter riavere per cotal modo gli ostaggi ch' erano stati forzati dare a' Romani. L' esempio de' Veneti, come di popolo di grande autorità, e ch' era allora la potenza marittima delle Gallie, fu seguito da una gran parte dei Galli, i quali si accostarono insieme e congiurarono contro i Romani, come già i Fiamminghi avean fatto.

Cesare pensò dovere spegnere sul bel principio questo fuoco, che avrebbe arso le Gallie tutte, le quali già l' incendio de' Veneti ad allumar cominciava. Partito l' esercito, mandò Tito Labieno nel paese di Treves per contenere i Fiamminghi, e proibire a' Germani, che si dicean da costoro chiamati in ajuto, il passaggio del Reno; P. Crasso nella Guascogna per impedire i soccorsi, che d' indi potesse trarre la lega; Q. Titurio Sabino nel paese degli Unelli,

nelli, dei Curiosoliti, e dei Lexobii (1) per fare ivi diversione; ed egli stesso prese l'impresa contro quei di Vannes, preposto D. Bruto all'armata navale, che avea imposto a' Pittoni (les Poitevins) a que' di Saintonge (i Santoni), e all' altre amiche regioni di mettere insieme.

Espugnò Cesare bensì alcune castella de' nemici lungo la spiaggia del mare; ma non però domò le forze loro, che come già quelle di Atene al tempo di Temistocle, erano contenute e rinchiuse in mura di legno. Aspettato pertanto D. Bruto coll' armata da mare, si venne al cospetto dell' esercito che la spiaggia teneva ad una giornata navale, in cui quasi che tutta la flotta de' Veneti fu disfatta, benchè le navi loro molto più grandi fossero, più forti e più delle romane a que' mari accomodate.

Parrà per avventura strano, che popoli esercitatissimi negli affari di mare sieno stati altra volta vinti da altri di gran lunga inferiori nella scienza della nautica, come in questo caso accadde, e come qual-

che

(1) Il paese di Quimper, e di Lysieux.

che tempo prima accaduto era a' Romani nella prima giornata navale, a cui vennero co' Cartaginesi riputati gl'Inglesi di quel tempo; la qual cosa certamente non avverrebbe a' giorni nostri. La scienza nautica degli antichi era poca cosa alla nostra comparata, avendo la bussola molto più considerabili cangiamenti introdotto nella navigazione, che non ha fatto per avventura la polvere nella guerra, e la stamperia nella letteratura; per la qual cosa il vantaggio tratto dalla scienza non era in quei tempi così considerabile, come lo sarebbe ora, se una nazione mediterranea volesse cimentarsi sul mare contro una marittima. Benchè gli antichi avessero sulle loro navi torri e macchine, che tenevan luogo della nostra artiglieria, non usavan però battersi da lontano, come fassi oggidì, nelle giornate navali; nel che la lestezza del vascello, l'esperienza de' marinaj, e la scienza del capitano sono di un grand' uso. Avean costume, come fanno i corsari, di venire al bordo, nel che il numero e la risoluzion de' soldati dà la vittoria, come nelle giornate su terra. Non è adunque

que meraviglia, che Duillio, avendo trovato il corvo con cui crocchiar le navi cartaginesi, abbia vinto la prima giornata navale, a cui vennero i Romani colla più famosa naziono marittima di allora; e che Cesare abbia riportato una intiera vittoria contro i Veneti, ch' erano i Cartaginesi delle Gallie, avendo trovato un artifizio da poter recidere le funi che teneano le antenne degli alberi (1), e togliendo loro per sì fatto modo coll' uso dell' maneggiar le navi la superiorità che aveano contro i suoi.

Perdute le navi, e con esse ogni loro speranza, si diedero in potere di Cesare, che fe' trucidare il senato e vendere il resto della nazione, acciocchè quest' esempio insegnasse a' barbari a rispettare d'allora in poi il diritto degli ambasciadori ch' avean violato (2).

Nello stesso tempo Q. Titurio Sabino pugnò felicemente contro Viridovice nel paese degli Unelli; e P. Crasso in Guascogna contro capitani che aveano imparata la guerra

(1) *De Bello Gallico*, lib. III. cap. 9.
(2) Ibid. cap. 10.

ra sotto Sertorio, e che i Guasconi aveano chiamati in soccorso dalla Spagna (1); e Cesare pose secondo il suo costume le legioni a svernare nel paese de' ribelli.

In cotal modo prevenendo sempre gli effetti de' mali umori, che sorgeano di tempo in tempo fra una nazione impaziente a tutta prima della servitù, si assicurava più che mai Cesare delle conquiste sue, e trovava anzi modo di stenderle tuttavia più oltre; allor quando l'anno del secondo consolato di Crasso e di Pompeo novelli moti vennero di fuori a turbare lo stato delle Gallie.

Gli Svevi, altrimenti detti Catti, che occupavano una parte del Brunswick, il vescovado di Hidelsheim, parte dell' Hassia e Padeborna, ed altri circonvicini paesi, erano la più potente e bellicosa nazione della Germania, e per conseguente alle altre la più incomoda e fastidiosa. Il vitto loro ed il vestito era quale è ora quello de' Lapponi; per la ferocia e per la statura somigliavano a' nostri Albanesi e Bosniachi (2).

Ar-

(1) *De Bello Gallico*, lib. III. cap. 15 e 16.
(2) Ibid. lib. IV. cap. 1.

Articolo fondamentale della loro politica, e monumento della gloria loro riputavano sterminare quanto più poteano il paese conquistato intorno, spogliar la terra di culti come di cultori, cangiare in ogni modo l'universo in solitudine, e dar legge in voto regno (1). Costoro avean cacciato dalle lor sedi gli Usipeti e i Tenteri, popoli che teneano parte della contea della Marca, e del paese di Berg, e della Westfalia, i quali passarono con istratagemma il Reno, e fecero irruzione in quel de' Menapii, che sull'una e l'altra riva del fiume tenevano parte de' luoghi ora detti Brabante, Gheldria, Cleves, Juliers e paese di Colonia.

Cesare temendo, non il costoro passaggio accendesse ne' Galli il desio loro naturale per le innovazioni, come già la ribellione de' Veneti avea fatto; pensò a cacciar costoro di buon'ora di là dal Reno, e con esso di nuovo sbarrarli, per estinguere nell' origine qualunque seme di ribellione. Ad essi adunque coll' esercito andato, e venuto

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 1.

to a' trattati, procurarono costoro prima di tenerlo con artifizj a bada; e violando poscia la fede, attaccarono la cavalleria di Cesare un giorno di tregua (1), contro l'opinione di sincerità e schiettezza, che viene dagli antichi scrittori data a questa nazione. Per la qual cosa credette egli dover loro rendere la pariglia, ritenendo appresso di sè i principali fra loro, che vennero il giorno seguente agli alloggiamenti suoi per purgarsi di quanto era accaduto, e trattar forse di nuovo per egualmente tenere (2); nello stesso tempo marciò contro a' nemici, i quali ruppe del tutto e disfece non lungi dal confluente della Mosa e del Reno (3). Per questo fatto fu poi che Catone suo nemico schiamazzava in Roma, doversi piuttosto Cesare dare in mano a' Germani per la perfidia sua, che ringraziare gli Dei per le sue vittorie (4).

Finita la guerra germanica, molte cause in-

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 7.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Plut. in Cæsare. Svet. in D. Julio.

indussero Cesare a tragittare il Reno: l'ajuto che dar voleva agli Ubii, che teneano il Coloniese, contro gli Svevi, secondo che ne lo avean richiesto per ambasciadori, il che amplificava l'autorità sua fra le barbare nazioni: la punizione che meritavano i Sicambri (popoli che teneano gran parte della Gheldria, e la contea di Zutphen) dell'aver negato di dargli in mano parte della cavalleria degli Usipeti e Tenteri, che fra loro ricovrata s'era; punizione che meritavano, giusta i principj di un conquistatore: e la necessità secondo i medesimi principj di far vedere a' Germani, che così facilmente trapassavano nelle Gallie, in quanto pericolo così adoperando ponevano le cose proprie; poichè l'esercito del popolo romano poteva ed osava esso pure tragittare il Reno, e venire egli stesso ad offendere in luogo di star sulla difensiva (1). Alle quali cose tutte s'aggiungeva per avventura la gloria di essere il primo fra' Romani a varcare così nobil fiume, ed aprir la via a' trofei, che alzar poscia doveano i Drusi

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 8.

Drusi e i Germanici sulle rive dell' Elba e del Weser.

Fatto sentire al Reno per la prima volta l' inusitato giogo di un ponte che in dieci giorni fu fornito, e da' due capi munitolo, andò a dirittura su quel de' Sicambri, a' quali nelle selve e nelle solitudini rifuggitisi tagliò le biade, e messe a fuoco le abitazioni: d' indi venne sulle terre degl' Ubii, da' quali riseppe, avere gli Svevi rimpiattato ne' boschi più folti le femmine e i fanciulli, ed essersi essi ragunati nel cuor del paese, ed ivi aspettarlo di piè fermo.

Non credette altrimenti Cesare, l' utile della vittoria compensare il pericolo della guerra, come colui che quanto caldamente eseguiva, altrettanto prima di accingersi all' impresa freddamente deliberava; e contento di aver messo paura a' Tedeschi, di aver punito i Sicambri, e protetto gli Ubii, dopo diciotto giorni di dimora di là dal Reno, di bel nuovo passollo, e tagliossi il ponte alle spalle (1).

Coloro che maravigliarsi potessero, come

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV, cap. 10.

me Cesare abbandonasse sì tosto l' impresa della Magna, credono per avventura, che lo stato di quel paese fosse altre volte così florido, come oggidì lo veggiamo. Ben lungi da ciò può dirsi (toltone un certo general carattere, che pare sussister sempre lo stesso appo le nazioni) che la costituzione sua d'altre volte tanto dalla presente differiva, quanto il non sapere in modo niuno lettere (1) differisce dall' essere il più voluminoso scrittore d'Europa, quanto la lunghezza e intricatezza de' piati e litigi dal deciderli speditamente coll' armi alla mano (2); e quanto le vagabonde orde di Tartari e di Cosacchi sono diverse da un compostissimo e regolato corpo di nazione, che si vanta avere appresso di sè un'ombra e il nome dell' antico impero romano. Non eravi al tempo di Cesare nel-

la

(1) *Literarum secreta viri pariter, ac faeminae ignorant*. Tacit. de Mor. Germ. c. 18.

(2) I Tedeschi ringraziano in Patercolo lib. II. cap. 108 o 117 dissimulatamente Q. Varo, che voleva fra loro introdurre le leggi romane: *quod solita armis decerni jure terminarentur*.

la Magna, benchè i suoi termini molto più là, massime verso oriente, si stendessero, che ora non fanno, nè una ricca Slesia, nè una industriosa Sassonia, nè una ferace Svevia, che accender potessero e tentare l'avidità del conquistatore.

Questo paese, ricco oggidì di miniere e di ogni copia di biade, torreggiante di città e di castella, che ha prodotto, se non le arti le più ricercate, alcune almeno delle più utili al genere umano, altro quasi non era allora, che un'immensa foresta da paludi qua e là imbrattata, simile a quelle che sussistono ancora in Lapponia ed in Moscovia; e di cui gli eruditi tedeschi cercano nel loro paese le reliquie colla medesima attenzione e riverenza, con cui ricercano i nostri in Italia i rottami delle curie, degli anfiteatri e de' tempj. In queste foreste uomini duri come le quercie che li coprivano, e feroci come le belve fra le quali viveano, soldati per educazione e per bisogno di miglior clima e nutrimento migliore, erano piuttosto da allontanare da' proprj culti, che da gire a provocarli nelle loro tane.

Ales-

Alessandro posto dal comune degli scrittori in paragone con Cesare, cui l'impeto degli spiriti animali anzi che posato valore guidava, e cui l'ostinazione piuttosto che la fermezza d'animo ne' primi movimenti riteneva, sarebbe senza dubbio andato inconsideratamente ad urtare contro costoro, e vi sarebbe coll' esercito perito; siccome Carlo duodecimo suo discepolo in questi ultimi tempi andò a perire ne' deserti dell' Ucrania, cercando detronare un Dario nè così effeminato, nè così ricco come il Persiano.

Alessandro adoperava nella guerra, come il Descartes nella filosofia. L'uno credeva, ogni cosa dover sottomettersi all'eroica sua virtù, l'altro doversi spiegare dalla poetica sua immaginazione. Cesare procedeva, s'è lecito dirlo, secondo i neutoniani principj; ed ebbe un precursore in questa guerra, a cui ha qualche somiglianza quello ch'ebbe il filosofo nella fisica. Quinto Fabio Massimo che domò gli Allobrogi, nazione che sembrava avere tanti inespugnabili bastioni, quante sono le roccie dell' Alpi, orribili e magnifiche rovine dell'universo,

verso, spianò a Cesare la via per la futura sua conquista delle Gallie; siccome Galileo aprì la strada alle scoperte di Newton debellando gli Scolastici, setta trincierata di entimemi, di soriti e di distinzioni, precipizio e rovina della ragione. Vinse Cesare nazioni, dalle quali quasi tutti gli antecessori suoi furon vinti; e dimostrò Newton cose, nelle quali gli altri filosofi s'erano ingannati.

I Commentarj del primo sono un così dotto ed elegante libro per li militari, come il sia l'ottica per esempio del secondo per gli scienziati; e scrivendo l'uno la storia delle sue guerre diede i precetti dell'arte militare, come l'altro scrivendo quella delle sue scoperte pose i fondamenti dell'arte fisica. Scorse l'uno vittorioso coll'armi, finchè il ritennero le paludi e i boschi de' Germani; e l'altro coll'ingegno, finchè giunse a' confini della metafisica, recessi della natura, e termini della vittoria dello spirito umano: poichè non si curava quello d'imprendere a domar paesi, donde utile niuno trar poteva; nè questi volea tentar regioni, donde altro non era da riportare che visioni e chimere.

Rí-

Ripieno Cesare l' animo di disegni nobili e vasti, ripassato il Reno, si volse all' impresa della Britannia, benchè avesse già dechinato in gran parte la state (1). Il pretesto della guerra furono i soccorsi, che i Britanni avean dato a' nemici suoi nelle guerre galliche (2): il motivo era la speranza di trovar ricchezze ed argento nell' isola (3), e la gloria forse di varcare il primo de' Romani l' Oceano non meno che il Reno, e di scoprire e soggiogare insieme un novello mondo. I nostri Cesari dell' America ebbero somiglianti motivi di guerra, benchè più elevati e pii pretesti; sortirono più pienamente il fine, e fecero più strepitose azioni, che imbrattarono di crudeltà necessarie in gran parte forse, se ritener voleano la ricca loro conquista.

Così poca comunicazione aveavi in que' tempi fra la Francia e l' Inghilterra, che convocati Cesare d' ogni parte i trafficanti, ch' erano quasi che i soli viaggiatori d' allora,

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 11.

(2) Ibid.

(3) Svet. in D. Julio.

lora, nulla potè rinvenire nè della grandezza dell' isola, nè della bontà ed ampiezza de' porti suoi, nè de' popoli che l' abitavano, nè della disciplina militare, nè delle leggi loro (1); niuna in somma di quelle cose, che ora il commercio ha posto in chiaro lume ed in piena cognizione di tutte le nazioni. Era allora quasichè deserto ed innavigato quel mare, che d' ogni maniera di bastimenti e di vele è ora variato e coperto.

Mandato adunque innanzi C. Voluseno con una nave da guerra a tentare le spiaggie, come si farebbe ora alle terre australi, traghettò nell' isola con due legioni (10ª e 7ª), lasciato il restante dell' esercito dietro nel Bolognese e ne' paesi circonvicini, e bastevol presidio al porto donde sciolse (2). Non fu lunga la dimora di Cesare, nè grandi furono i progressi che fece nell' isola, poichè la stagione già era sul fine, e la cavalleria non l' avea potuto a cagione di una fiera tempesta raggiunge-
re

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 11.

(2) Ibid. cap. 12.

re (1). Ripassato perciò il mare, rimise la spedizione all'estate dell'anno venturo; tanto più che partito l'esercito romano non aveano le comunità della Britannia osservato i trattati, che la sola paura, e la presenza delle legioni avevan loro fatto segnare (2).

L'estate seguente nel consolato di L. Domizio e di Ap. Claudio ripassò Cesare in Britannia con cinque legioni e due mila cavalli (3), conducendo seco i principali delle Gallie a guisa d'ostaggi, acciocchè mentre era intento a novelle conquiste non gli fossero turbate l'antiche (4); e lasciò a maggior sicurezza Labieno con altrettanti cavalli e tre legioni nel continente (5).

Dove precisamente fosse il porto Iccio (6), da cui Cesare sciolse, se sia Calais dov' è ora il gran passaggio all'isola, o pure Wit-

sant

(1) *De Bello Gallico*, lib. IV. cap. 14, 16 e 18.

(2) Ibid. cap. 20.

(3) Ibid. lib. V. cap. 6.

(4) Ibid. cap. 4.

(5) Ibid. cap. 6.

(6) Ibid. cap. 4.

sant presso Calais, poco al presente nostro proposito importa, nè gran fatto importar dee all' umana scienza; benchè un famoso astronomo in Inghilterra uso a moderare il corso delle comete, e a determinare colla maggior esattezza i punti i più difficili nell' astronomia, abbia calcolato l' ora e il luogo preciso, in cui Cesare approdò sulle coste dell' isola.

Ivi consumata la state, passato il Tamigi, ricevuti in dedizione alcuni popoli, fra gli altri i Trinobanti, de' quali Londra città celebre anco allora era capitale, e regolato il tributo, che pagar d'allora innanzi doveano, ripassò verso l' equinozio il mare (1), altre spoglie non riportando da quel novello mondo in luogo dello sperato argento, che alcuni schiavi, nel servigio de' quali non s' aspettavano certamente i Romani di trovare nè la pulitezza, nè l' erudizione, nè la musica greca (2).

Di

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 12.

(2) *His* (*navibus*) *deductis, quod et captivorum magnum numerum habebat*. Ibid.

Britannici belli exitus expectatur. Constat enim

Di tutte le nazioni descritteci dagli antichi, e che fanno ora figura nel mondo, gl' Inglesi forse hanno cangiato più di qualsivoglia altra. Questa nazione ch' empie ora l' Oceano e ogni mare delle sue navi, e che amministra una gran parte del commercio di Europa, non sapeva altre volte che si fusse navigazione, e non avea neppure di che trasportar fuori dell' isola lo stagno, che i forastieri da remotissime contrade vi veniano a cercare: e coloro che in un altro mondo con una poderosa flotta prendono ora Cartagena, erano sommamente atterriti dall' armata navale di Cesare (1). Negligevano altre volte l' agricoltu-ra,

enim aditus insulae esse munitos mirificis molibus. Etiam illud jam cognitum est, neque argenti scripulum esse ullum in illa insula, neque ullam spem praedae nisi ex mancipiis, ex quibus nullos te puto literis aut musicis eruditos expectare. Cic. lib. IV. ep. 6. ad Attic. ragguagliandolo delle novelle che avea ricevuto da Quinto suo fratello, ch' era con Cesare.

(1) *Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusita-*

ra, che han poi tanto perfezionata (1), e ignoravano al tutto gli elementi di quelle scienze che han tanto promosso, a segno che la Scizia e la Britannia erano in ciò poste da' begli spiriti romani del pari (2). Malgrado tanta ignoranza, erano però sempre superiori a' Galli, i quali eran forzati viaggiar nel loro paese, se perfezionarsi voleano nella disciplina de' Druidi (3), che la scienza era di que' tempi, siccome oggidì ancora son costretti trarre da quell' isola la buona filosofia.

Ella fu aperta a' Romani da Cesare, che sotto la condotta di Agricola la domaron poi

sitatior. E poco dopo: *nam et navium figura et remorum motu permoti barbari*. De Bello Gallico, lib. IV. cap. 14.

(1) *Interiores plerique frumenta non serunt*. Ibid. lib. V.

(2) Cicer. *de Nat. Deorum*.

(3) *Disciplina* (*Druidum*) *in Britannia reperta, atque inde in Galliam translata esse existimatur: et tunc qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi caussa proficiscuntur*. Ibid. lib. VI. cap. 5.

poi fino alla Scozia. Più ritrosi furono agl' imperadori romani, che non si dimostrarono dipoi a' Pontefici, de' quali divennero in certo modo feudo e provincia; finchè mutata religione, e perfezionata la politica costituzione loro, sono ora egualmente divisi dal mondo morale delle altre nazioni, che lo fossero anticamente dal fisico de' Romani.

Sventurato fu per le armi di Cesare il verno che seguì l'impresa della Britannia. Era egli stato obbligato contro il suo costume a disperdere le legioni qua e là ne' quartieri a cagione della carestia di grano, che patito aveano le Gallie l'estate antecedente (1). Una ne pose ne' Nervj, cui comandava Q. Cicerone fratello dell'oratore; un'altra di novella leva con cinque coorti, a cui preposti erano Q. Titurio Sabino e L. Arunculejo Cotta, svernava fra gli Eburoni, popoli di origine tedeschi, che abitavano per la maggior parte tra la Mosa e il Reno (2), ed abbracciavano una parte del

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 12.
(2) Ibid.

del vescovado di Liegi, i ducati di Limburgo e di Juliers, ed un pezzo della Gheldria e del Coloniese; una terza era nel paese di Reims con T. Labieno ne' confini di Treviri; l'altre legioni che aggiungevano in tutte al numero di otto con alcune coorti di più (1), erano collocate in modo, che i quartieri di tutte, toltone una, che avea le stanze in luoghi non sospetti, erano contenute nello spazio di cento miglia (2).

Induciomaro principe fra i Treviri, il quale innanzi la spedizione di Bretagna era stato forzato cedere alle armi romane, e avea veduto Cingetorico suo rivale nel principato protetto da Cesare (3), credette questa separazione de' romani quartieri vantaggiosa per vendicarsi dell' ingiurie, che la sua ambizione aveva da essi ricevuto. Preparatosi egli a muovere alla volta di Labieno, spinse Ambiorico principe fra gli Eburoni ad assalire quasi nel medesimo tempo

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 12.

(2) Ibid.

(3) Ibid. cap. 3.

tempo gli alloggiamenti di Sabino e di Cotta (1). Ognun sa che il campo romano era una specie di cittadella quadra, che si rinovellava e rifabbricava ogni sera, quando anco marciavano in paese amico, e che più forte rendeasi quand' erano alle stanze in paese sospetto. Rispinto Ambiorico, e veggendo non poter riuscire nell' impresa fino a tanto che i Romani tenèssero il campo, simulata amicizia, pensò a ritrarneli, e sotto l'ombra de' trattati e del giuramento ad opprimerli. Venuto a parlamento disse: tutte le Gallie essere in armi e in moto, alla cui torrente non avere potuto in modo niuno resistere; sè altro non volere che liberar la comunità dall' aggravio delle stanze, e pregare i Romani a volersi porre in salvo, prima che scoppiasse il turbine; il che potean fare per lo paese suo con ogni sorta di sicurezza.

Nacque su ciò gran disparere tra' luogotenenti; e dopo molto altercare, Sabino, che volea si prestasse intieramente fede ad Am-

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 13.

Ambiorico, vinse nell' opinione, e con esso vinse il mal genio de' Romani (1).

Perì Sabino, quello stesso che con tanta discrezione e prudenza condotto avea dianzi la guerra contro Viridovico (2); perì, dissi, col collega e con tutti i suoi, superato non tanto dalla virtù de' nemici, quanto dall' astuzia, preso quel partito che il nemico gli consigliava, e assumendosi male a proposito le parti e l'autorità d'imperadore (3). Tanto è difficile essere costante ed uniforme a sè stesso, in un mestiero, in cui si tratta quasi sempre della somma delle cose, e in cui la perturbazion d'animo che nasce da un secreto orrore della distruzion di sè medesimo, se maggiore in qualche occasione del solito ti agita

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 13 e 14.

(2) Ibid. lib. III. cap. 11, 12 e 13.

(3) *Neque ex hibernis injussu Caesaris discedendum existimabant, quantumvis etc. . . . postremo quid esse levius aut turpius, quam auctore hoste de summis rebus capere consilium. Contra ea Titurius etc.* De Bello Gallico, lib. V. cap. 13.

agita più del dovere, può in un tratto di degno luogotenente di Cesare farti divenire simile a Crasso sulle rive dell'Eufrate. Così avvenne appunto in questo frangente a Sabino; e fu questa strage romana nelle Gallie, se si considera massime la virtù de' capi e dell'imperadore, da paragonarsi alla Variana avvenuta dappoi sotto Augusto in Germania.

Gonfio di tal vittoria Ambiorico facilmente persuase a' Nervj, fra'quali Cicerone svernava, di assalirlo, e di vendicare una volta la patria libertà. Le medesime arti che ingannato aveano Sabino furono poste in opera, ma in vano, con Cicerone ignaro dapprincipio di quanto era accaduto negli Eburoni. Rispose questi con un'eloquenza, che in simil congiuntura non avrebbe avuto per avventura l'oratore, che non era costume del popolo romano ricever condizione alcuna dal nimico armato (1). Corrispose

(1) *Cicero ad haec unum modo respondit: non esse consuetudinem populi romani ullam accipere ab hoste armato conditionem, etc.* De Bello Gallico, lib. V. cap. 16.

rispose a questa sublime risposta la lunga resistenza, ch' e' fece con un pugno di gente ad una nazione intera, che l' arti dell' oppugnazione aveva già appreso, e che i maestri e vincitori suoi coll' armi lor proprie offendeva (1). Ma vano infine sarebbe stato qualunque valore, se trovato il modo da Cicerone di avvertir Cesare in quanta angustia trovavasi, non fusse questi volato con due legioni al soccorso; alla volta delle quali, lasciato l' assedio, mossero ben presto i Galli. Se Cicerone credette convenevole alla romana grandezza di non dimostrare il menomo timore, allorquando la salute dipendeva in tutto dalla virtù; non indegno della medesima grandezza riputò Cesare il simulare in ogni modo timor de' barbari; poichè la vittoria era principalmente posta nell' accortezza e nell' arte. Ristretti quanto più potè gli alloggiamenti, chiuse le porte del campo, e riparatolo più del solito, e tali altri argomenti usan-

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 17. *Institutas turres, testudines, munitionesque hostium (Caesar) admiratur*. Ibid. c. 20.

usando, onde venisse in dispregio a' nemici, allettògli a combattere in quel luogo che più volea, e con poca fatica li ruppe e vinse (1); tanto conviensi in questa commedia della vita variare secondo le differenti scene sembiante e maschera, se vuoi l'applauso infine degli spettatori.

Non ostante questa vittoria, non ristava Induciomaro di far pratiche contro i Romani, di richiamare i Germani di qua dal Reno, e di sollecitare le città delle Gallie, che altro non domandavano che un capo. Tanto fu in quest' inverno il moto delle Gallie, malgrado le minaccie, l'esortazioni, l'esercito e la vittoria di Cesare, che toltine i Remi e gli Edui, tutte le altre città se gli erano ribellate contro (2). Non passò Cesare quest' anno in Italia secondo il suo costume, ma si tenne con tre legioni a Samarobrina (Amiens), dove convocò la dieta delle Gallie (3), nel tempo che tutti i malcontenti si rifuggivano a In-

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 17.
(2) Ibid. cap. 21.
(3) Ibid.

Inducioniaro, che ne tenne un'altra dalla sua parte (1), come si vede oggidì avvenire in Polonia ad ogni elezione. Ingrossava più che mai il turbine, allorquando la morte del capo della lega, che oppugnava già gli alloggiamenti di Labieno, lo disciolse per alcun poco, e diè tempo a Cesare di raccor forze maggiori per romperlo del tutto e dissiparlo (2).

Aumentato l'esercito di tre legioni, una delle quali fugli accordata da Pompeo (suo amico ancora l'anno dopo il consolato di L. Domizio e di Ap. Claudio), e raddoppiato il numero delle coorti che con Titurio erano perite (3), venne ad avere Cesare undici legioni, se non più, nelle Gallie (4), che aggiugnevano al numero circa di cinquantacinque mila uomini. Con questi credette poter far fronte a'nemici; stimando

(1) *De Bello Gallico*, lib. V. cap. 22.

(2) Ibid. e lib. VI. cap. 1.

(3) Ibid.

(4) Ibid. lib. V. cap. 12, e lib. VI. cap. 1, e confronta con questi luoghi lib. VI. cap. 7 e 8.

mando però di dover essere loro addosso ad uno ad uno, e non dar loro tempo di unirsi e stringersi insieme. I principali della lega erano i Treviri, che conservato aveano il principato alla casa d'Iduciomaro, a' quali aggiungeansi come ausiliarj alcuni popoli della Germania, gli Eburoni comandati da Ambiorico, i Nervii, gli Aduatici e i Menapii, e con essi i Germani tutti che la ripa citeriore abitavan del Reno; e nella Celtica i Senoni, che teneano le diocesi di Sens e di Auxerre, e i Carnuti che occupavan quelle di Chartres e di Orleans (1).

I primi a provare il risentimento di Cesare furono i Nervii, nazione restía al giogo, il cui paese fu avanti la fine del verno alla dirotta assaltato, corso in uno e guasto (2). Convocata indi la dieta delle Gallie, per dare maggior colore di giustizia alla guerra, il che non fu mai da' grandi uomini ommesso, corse addosso a' Senoni e a' Carnuti, che non vi erano altrimenti com-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 1.
(2) Ibid.

comparsi (1); e n' ebbe con poca fatica buon patto, preoccupando in tutti i disegni suoi Accone, ch' era capo di questa lega (2). Era prima di ogn'altra questa impresa da farsi, per non lasciare nemico alle spalle, e muover con sicurezza l'esercito contro i Treviri e gli Eburoni, affine di vendicare fra gli uni l'origine della ribellione, e fra gli altri la strage di Sabino, il che era il fine principale di questa guerra.

Commise a T. Labieno, che fu il suo Antonio nelle Gallie, la guerra contro i Treviri mandandogli due legioni, delle quali fece ottimo uso; e pigliò egli stesso l'impresa contro gli Eburoni ed Ambiorico (3). Se avesse voluto costui commettere la sua fortuna ad una battaglia, è da credere che Cesare più presto sarebbe venuto a capo della guerra che non fece. Credette adunque Cesare dover tagliare a questo temporeggiatore i sussidj, ne' quali particolarmente

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 2.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

te confidare poteva, i quali erano le forze de' Menapj confinanti agli Eburoni, e i Germani co' quali avea fatto alleanza per opera de' Treviri (1).

A tal fine entrò con cinque legioni in quel de' Menapj; co' quali fece un trattato di riguardarli come nemici, se avessero dato ricovero ad Ambiorico, o a' suoi ambasciadori (2). Lasciatovi Comio Atrebate (d' Artois) colla cavalleria per vie meglio assicurarsi della lor fede, andò su quel de' Treviri, contro a' quali T. Labieno avea riportato una segnalata vittoria, per indi ripassare di bel nuovo il Reno, acciocchè Ambiorico non potesse aver fra' Germani come fra' Menapj ricovero, e per punir coloro fra essi, che aveano a' Treviri mandato soccorsi (3).

Nulla più fece Cesare questa volta di là dal Reno, che avesse fatto la prima, avendo le medesime ragioni di non ingolfarsi nelle

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 2.

(2) Ibid.

(3) Ibid. cap. 4.

nelle selve degli Svevi, che mandato aveano soccorso a' nemici suoi (1). Tuttavia per non torre affatto a' barbari il timore del suo ritorno, e contenerli per cotal modo vieppiù in dovere, recise soltanto una testa del ponte dalla parte loro, e fortificata l'altra lasciovvi numeroso presidio (2).

Interclusi in cotal modo gli ajuti ad Ambiorico, volò Cesare a cercarlo negli orrori della selva Ardenna, ch' un immenso tratto di paese ora cotanto fertile teneva, e che divenne dipoi famosa ne' romanzi per le avventure de' paladini e dell' erranti donzelle.

Lasciato Q. Cicerone in presidio ad Atuatica (nel vescovado di Liegi) nel cuore del paese degli Eburoni, con una legione e le bagaglie nello stesso luogo, dove non avea finito di svernare Sabino, fece tre corpi dell' esercito di tre legioni cadauno, uno de' quali mandò con Labieno a dare il guasto al paese verso il mare, l' altro con C. Trebonio verso la Sambra, col terzo mosse

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 4.

(2) Ibid. cap. 7.

se egli stesso dalla parte della Schelda in traccia d'Ambiorico (1).

Ascosi i nemici fra le paludi e le boscaglie, non trovò Cesare miglior modo per indi snidarli, ed averli in mano salvo l'esercito, che di pubblicare un bando per le città d'intorno, per cui dava gli Eburoni e le cose loro in preda a chiunque corresse loro addosso (2). Quello effetto che aspettavasi produsse questo espediente, se non che fu per costar caro a' Romani.

I Sicambri allettati dalla preda passarono il Reno; e risaputo come Q. Cicerone guardava le bagaglie con una sola legione, gli corsero addosso mossi da speranza di preda maggiore. Sarebbe stato due volte quel luogo fatale a' Romani senza la singolar virtù de' soldati, e ciò per le trasgressioni della militar disciplina. La prima volta Sabino prese a disloggiare senza il comando dell' imperadore, e questa volta Cicerone sguernì il campo, mandando fuori al foraggio alcune coorti contro l' ordine es-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 8.

(2) Ibid. cap. 9.

espresso di Cesare, che avea promesso di essere di ritorno il settimo giorno, il che pontualmente tenne, e non credette Cicerone (1).

Dato d'ogni intorno il guasto al paese in quel più fiero modo, che provò dappoi in quest'ultimi tempi un altro non molto lontano sulle rive del Reno, finì felicemente Cesare questa guerra, senza per altro potere aver nelle mani Ambiorico, ch'ebbe per salvarsi tutta la destrezza del famoso Cartouche; se pure un miserabil principe degli Eburoni dee compararsi col ragguardevole e formidabil capo di una numerosa schiera di ladri.

Composti anco per questa volta i moti delle Gallie, rimenò l'esercito a Reims, dove convocò la dieta generale delle Gallie; e fece morire Accone capo della lega de' Senoni e de' Carnuti, persuaso essendo che gli uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere, e che i piccioli castighi t'inducono in pericolo e in dispregio, i grandi ti pongono in sicuro e in

(1) *De Bello Gallico*, lib. VI. cap. 10.

in reputazione. Quindi ripartì le sue genti di maniera, che due legioni svernarono ne' Treviri, due ne' Lingoni che teneano il territorio di Langres, e le sei altre a Sens nel paese de' Senoni. Egli andossene in Italia.

I moti che agitarono quest' anno l' Italia e Roma per l' uccisione di P. Clodio, la cui morte fu quasi più funesta alla repubblica, che la vita stata non era, risvegliarono la naturale incostanza de' Galli, e il desio di cose nuove, sperando costoro che Cesare impedito dalle civili discordie sarebbe restato quell' anno di là dall' Alpi (1). Dilettevol cosa si è il rintracciare ne' popoli gli antichi loro costumi sotto ai grandi cangiamenti, che la mutazion di religione e di governo, e la coltura e l' arti vi hanno necessariamente introdotto. Ma questi sono come una foggia di veste, quantunque si vuole ricamata e varia, sotto a cui però si scorge l' andamento del nudo. Nè dee dirsi, che ridicola sia questa ricerca, sotto pretesto, ch' essendo stati i Galli per

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 1.

per esempio domi da' Franchi che popoli di Germania erano, non han potuto serbare gli antichi costumi, avendoli la nazion dominante cancellati e spenti coll'introdurvi i suoi proprj. Egli è un comune errore il credere, che le nazioni si alterino al tutto e mutin come natura dal miscuglio di quelle che le domano; che anzi si scorge, che dove la feroce vince coll'armi, supera l'altra ammollita e culta colle leggi, colla religione e co'costumi. Ebbesi di ciò a'giorni de'padri nostri un illustre esempio, benchè in clima lontano. I Tartari, che sono i Goti dell'Asia, conquistatori della Cina vi divenner letterati e dottori, in luogo di rendere i Cinesi ignoranti e bellicosi: talchè io credo che i moderni Francesi, benchè mescolati co'Franchi che li domarono, somiglino almeno di tanto a'Galli di Cesare, quanto i Francesi d'oggidì somigliano a quelli di Luigi decimoquarto. Scorgesi in essi il medesimo valore, benchè con migliori ordini e maggior disciplina, di cui però sono ora egualmente impazienti, che altre volte il fossero del giogo romano. Fieri erano pure in que'

tempi

tempi i primi loro assalti e più che da uomini; languidi i secondi e men che da donne (1): egualmente ributtati dalla lunghezza ed avversità dell'imprese, che pronti ed ardenti nel cominciarle (2); più fatti per una guerra presta e viva, che per una lenta e posata. Scorgesi pur ora negli scritti e ne' lavori la destrezza loro nell' imitare commemorata da Cesare (3), piuttosto

(1) *Prima certamina* (*Gallorum*) *plusquam virorum, secunda minus quam foeminarum*. Tit. Liv.

» Questi grandi corpi nodriti in un'aria umi-
» da rassomigliano alle nevi del loro paese;
» poichè appena sono eglino riscaldati nella
» zuffa, che si disfanno in sudore. « *Floro*.

(2) *Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus; sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est*. De Bello Gallico, lib. III. cap. 13.

Ut sunt Gallorum subita et repentina consilia. Ibid. cap. 5.

(3) *Ut est summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda atque efficienda, quae ab*

tosto che il talento e l' impeto dell' invenzione. Vaghi sono anco oggidì non meno che ne' passati tempi di ornate vesti e di giojelli (1); e meglio intendono l' architettura d' una tabacchiera e d' una cuffia, che d' un palagio o d' un tempio. Hanno avuto in retaggio da' loro maggiori la millanteria (2) e la soverchia opinione di sè (3); se

ab quoque traduntur, aptissimum. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 10.

(1) *Galli per dumos aderant, arcemque tenebant*
Defensi tenebris, et dono noctis opacæ.
Aurea cæsaries ollis, atque aurea vestis:
Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla
Auro innectuntur. Virgil. AEneid. lib. VIII.

(2) *Cum hoc idem postero die fecisset, satis ad gallicam ostentationem minuendam, militumque animos confirmandos factum existimans*. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 21.

(3) *Nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia (Vercingentorigem) adjuncturum, atque unum totius Galliae consilium effecturum, cujus consensui ne orbis quidem terrarum possit obsistere*. Ibid. cap. 13.

se pur questo non è retaggio comune a tutti i popoli. Quello ch'è toccato loro più in particolare, e ch'è nell'antica possession della nazione, è il recar leggermente giudizio delle cose senza conoscerle addentro (1); del che fanno oggidì (e non so, s'altra volta era in uso) così aperta professione, che tardi e pesanti chiaman coloro, che fan precedere alla decisione l'esame.

Quando Cesare ce li descrive passeggianti nelle piazze arrestare i viaggiatori per domandar loro novelle, che i fondamenti poi sono de' loro consigli (2), mi par vedere

(1) *Impellit alios avaritia, alios iracundia, et temeritas, quae maxime illi hominum generi est innata, ut levem auditionem habeat pro re comperta*. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 18.

(2) *His de rebus Caesar certior factus, et infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student, nihil his committendum existimavit. Est autem hoc gallicae consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant, et quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant, et merca-*

dere la vasca delle Tuillerie, intorno a cui mormora e bisbiglia ogni sera uno sciamo d' insetti politici, occupato a fabbricar sistemi. In somma ignoranza lasciati gli avea il collegio de' Druidi loro, non meno che dappoi la celebre loro università di Parigi; dalla quale gli scossero alcun poco gl' Italiani, che le belle arti recaron loro al tempo di Francesco primo; siccome dianzi i Greci per la via di Marsiglia avean fra essi introdotto alcuna pulitezza.

La leggerezza tanto rimproverata loro, se non si può oggidì sì chiaramente manifestare nelle massime cose, a cagion del governo presente e dello stato di Europa, spicca più che mai nelle picciole in cui son

tores in oppidis vulgus circumsistat, quibus ex regionibus veniant, quasque res ibi cognoverint, pronuntiare cogant. His rumoribus atque auditionibus permoti de summis saepe rebus consilia ineunt; quorum eos e vestigio poenitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant. De Bello Gallico, lib. IV. cap. 3.

son liberi, nelle quotidiane loro novelle foggie di vestirsi, di abitare, di seder, di mangiare, di esprimersi e quasi fin di pensare. Queste foggie a noi regolatamente ogn'anno inviano, delle quali noi siam così vaghi, come già del belletto e del liscio il furono le dame romane, cui dalle Galle appresero (1).

Tale essendo la natura di questi popoli, non è maraviglia se i tumulti d'Italia e di Roma a novelli moti gli eccitarono, e ad aperta ribellione.

Il pretesto ne fu la morte di Accone, presagio di quanto aspettarsi dovea ciascun principe nelle Gallie da Cesare (2); e il primo effetto fu l'uccisione di quanti Romani trovavansi in Orleans (Genabum) (3). Così il principio di questo incendio fu ne' Carnuti, ma s'accrebbe tra gli Arverni, e dilatossi quindi in quasi tutta la Gallia contenuta tra la Senna, la Sonna, le Cevenne,

(1) Macrobio ne' *Saturnali*.

(2) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 1.

(3) Ibid. cap. 2.

ne, la Garonna e l'Oceano (1), e più oltre.

Fu data la somma dell'impero a Vercingetorico alverguese, il quale benchè giovanetto, pose con discrezione in opera tutti gli speciosi motivi di libertà per accendere i nazionali suoi alla guerra, e tutti gli argomenti di severità per ritenerveli (2): uomo eloquente e artifizioso, che conosceva addentro la nazione cui volea comandare; di partiti fecondo, e ne' casi avversi intrepido (3), e il miglior capitano dopo Ariovisto, con cui Cesare avesse a fare in que' tempi.

Come prima ebbe le genti insieme, uscì egli dalle montagne dell' Alvernia, e si distese nelle fertili pianure del Berry, dove fu poscia il principal teatro della guerra, affine di trarre a sè i Biturigi dipendenti dagli Edui amici ancora di Cesare, e mandò in uno Lutterio Cadurco con parte dell' esercito nel Rovergue (in Ruthenos) per as-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 2.

(2) Ibid.

(3) Ibid. cap. 10 e 13.

assalir se potesse da quella parte la romana provincia (1).

In cattivo stato erano le cose de' Romani, ribellatasi la maggior parte della Celtica, avendo per capo un uomo risoluto e prudente, minacciata la Provenza, assente Cesare ed escluso dall' esercito (2).

In tanta sovversion di cose, cominciò egli dal porre in sicuro la Provenza con quelle genti che vi adunò, e colle novelle leve che d' Italia guidava (3), per non far come coloro che perdono il suo volendo quello d' altri; indi fu d' improvviso su quel degli Arverni, passando colle genti le Cevenne in un tempo, in cui non erano aperte nè manco ad un solo pedone (4). Ivi lasciato D. Bruto, trovò modo con quella sua celerità, che fino a que' tempi era passata in proverbio (5), di raggiungere le legio-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 3 e 4.

(2) Ibid. cap. 1 e 4.

(3) Ibid. cap. 4.

(4) Ibid.

(5) *Ajunt enim eum (Antonium) caesariana uti celeritate*. Cicer. epist. 10, lib. XVI. ad Fam.

legioni, e di porle insieme; e brugiato Orleans, portò la guerra nel paese de' Biturigi, che aveva dianzi Vercingetorico occupato.

Cangiò il nemico la ragion della guerra, tosto che si vide le legioni addosso; e acciocchè Cesare e l'esercito dovessero perir di fame e di miseria, brugiò le città tutte e i luoghi de' Biturigi, toltone Bourges la capitale, altre volte Avarico, città grande e bella, che i pianti e prieghi de' paesani conservarono (1). A questa terra andò Cesare dopo molte altre imprese a porre assedio; avendo i nemici a fianco, i quali, come quelli che superiori erano in cavalleria (2), gli proibivano il foraggio, e ponevano in grande angustia e carestia l'esercito suo; il quale però, benchè sostenesse l'estrema fame, e trovasse la più vigorosa resistenza negli assediati, nulla però sussurrò d'indegno della maestà del popolo romano, e delle passate vittorie (3): tanta era

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 8.

(2) Ibid.

(3) *Summa difficultate rei frumentariae affecto*

era la disciplina de' Romani perfezionata ancora dagli ordini e da' provvedimenti di Cesare; e tanta era la brama che aveano di rendere gli ultimi onori alle ombre de' concittadini loro morti in Orleans, immolando, com' e' fecero (1), quanti Galli teneano di assedio stretti.

Fu questa senza dubbio la più bella guerra, che amministrasse Cesare nelle Gallie, la più piena di avvenimenti, la meglio sostenuta da' Galli di quante imprendessero; amministrata dalla parte loro da un buon capitano, e che poneva in opera le arti romane (2), e varia per gli assedj, passaggi

facto exercitu . . . . . usque eo, ut complures dies milites frumento caruerint, et pecore e longinquioribus vicis adacto extremam famem sustentarent; nulla tamen vox est ab iis audita populi romani majestate et superioribus victoriis indigna. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 8.

(1) *Praestare (milites) omnes perferre acerbitates, quam non civibus romanis, qui Genabi perfidiâ Gallorum interiissent, parentarent.* Ibid. e lib. VII. cap. 13.

(2) *Primumque eo tempore Galli castra munire instituerunt.* Ibid.

gi de' fiumi, stratagemmi, marcie sforzate, diverse maniere di munizioni, congiungimenti e disposizioni di eserciti, di tutto quello in somma feconda, che grande e difficile rende una guerra: ed io non dubito, che il settimo libro de' Commentarj che la descrive, non sia così aggradevol lettura a' capitani, come lo è a' poeti il sesto dell' Eneide.

Espugnato Avarico sulla fin dell' inverno (1), andò Cesare benchè a ritroso a comporre una sedizione nata fra gli Edui suoi confederati, e mosse d' indi in traccia del nemico nel propriò suo paese, dove in fine pose assedio a Gergovia, ora *Clairmont* (2), avendo a fianco i nemici non meno che ad Avarico (3) di novelli ajuti fin dalla Guascogna rinfrescati (4). Sei legioni avea seco; quattro ne avea date a La-

(1) *Caesar Avarici complures dies commoratus ..... Jam prope hieme confecta, etc.* De Bello Gallico, lib. VII. cap. 14.

(2) Vedi la carta di m. Kermicale.

(3) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 15.

(4) Ibid. cap. 14.

Labieno da condur verso Parigi, picciol castello allora, che teneva solamente l'isola e non ingombrava de' magnifici suoi sobborghi e de' suoi giardini, come fa ora, l' una e l'altra riva della Senna. Dovea questi tenere in freno e punire i Parisii e gli altri popoli verso il mare che accostati s' erano a Vercingetorico (1); mentre esso lo combatteva in mezzo alle patrie montagne.

Tale era il sistema della guerra, il quale convenne ben tosto a Cesare di mutare al tutto, essendosi gli Edui al fine, i soli amici quasi che nella Celtica gli restavano, apertamente ribellati, ed accostatisi anch'essi alle parti di Vercingetorico e del resto della lega (2).

Pensò Cesare adunque a levar l'assedio, e a ricongiungersi con Labieno, il quale fece vedere in questa marcia quanto degno egli fosse di comandare sotto a Cesare (3). Uniti li due eserciti sulle terre de' Seno-

ni

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 4. alla fine.

(2) Ibid. e antecedenti.

(3) Ibid. cap. 22 e 23.

ni (1), prese a soldo cavalleria da' Tedeschi (2), i quali fin da quel tempo trafficavano gli uomini e vendevano il sangue loro; e provvisto il meglio che potè alla provincia che di bel nuovo minacciata era (3), si ridusse finalmente la somma di questa guerra nel paese degli Edui ad Alessia, che si crede essere il villaggio di Alise nell'Auxese. Ivi pose quel famoso blocco tanto celebrato nella storia militare, quanto l'assedio di Troja nella poesia. Vercingetorico s'era riparato dentro la terra con ottantamila combattenti (4), e avea mandato la cavalleria a chieder pronti soccorsi alle città della Gallia, ch' erano, toltone per avventura una o due, in armi tutte, e che più non si ricordavano nè de' privilegi conceduti, nè de' benefizj conferiti per vendicar la libertà della patria e ricuperar la pri-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. la fine del cap. 21 e del cap. 23.

(2) Ibid. cap. 24 alla fine.

(3) Ibid.

(4) Ibid. cap. 26.

pristina gloria militare (1). Le quali cose risapute, Cesare fatte buone provigioni per trenta giorni (2), fortificossi in modo intorno intorno dalla parte della città e della campagna, che sostener potesse l'impeto di que' che venir doveano di fuori non meno che di que' ch' eran dentro, nulla ommettendo di trinceramenti, di palizzate e di fossi ne' tempi a lui superiori già praticati, ed aggiungendovi ripari e difese d' ogni ragione, parte delle quali sono poi state ammirate negli ultimi campi de' nostri giorni: talchè il cavalier di Folard dice, che questo blocco è il capo d' opera del più gran capitano di cui faccia menzione la storia antica e moderna; e che immortal gloria meriterebbe un generale, quando altro fatto non avesse, che elevar questo scoglio, contro cui il flutto e l' urto delle Gallie tutte, e i ragionamenti de' commentatori romper doveano (3).

Com-

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 27.

(2) Ibid. cap. 26.

(3) Vedi Polibio di Folard, T. II. *Traité de l'attaque et de la defense des places des Anciens*. Art. 6.

Compita l'opera, comparvero i nemici al numero di dugento quaranta otto mila, se si crede allo storico vincitore (1), pieni di alacrità e cresciuti in istraordinaria confidenza del vincere. Coloro che sono stati nel campo a Belgrado col principe Eugenio potranno meglio degli altri immaginarsi la situazione di Cesare. Tutti e due erano assedianti ed assediati in uno. Il presidio di Belgrado era un esercito esso per sè, come quello di Alessia; ed infinita era la moltitudine de' barbari, che veniano di fuori ad assalirli. Il numero delle genti loro non era molto disuguale, e l'importanza della giornata era la medesima. Da questa onninamente dipendeva la gloria de' generali vittoriosi fin allora, la conservazion delle fortune, e la salute stessa dell'imperio: poichè vinta l'una, si rovesciavano i Turchi sopra Vienna, e correano i Galli, vinta l'altra, nella romana provincia.

L'esito fu egualmente avventuroso, ma differente fu il modo di guerreggiare. Pugnossi

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 27.

gnossi d'ambe le parti ad Alessia (1); da una sola a Belgrado. Uscì da' trinceramenti coll' esercito il principe Eugenio; e dietro al vallo sostenne Cesare l'assalto, se non che mandò fuori la cavalleria a prendere i nemici alle spalle e ad accerchiarli (2).

Pare che oramai tutti gli scrittori delle militari cose accordino, che non convenga altrimenti aspettare il nimico nelle linee di circonvallazione (3), ma sia miglior partito uscirne fuori a far giornata (4); allegando

(1) *Vercingetorix ex arce Alexiae suos conspicatus, ex oppido egreditur . . . . pugnatur uno tempore omnibus locis, atque omnia tentantur*. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 29.

(2) *Equitum se partem sequi, partem circumire exteriores munitiones, et a tergo hostes adoriri jubet*. Ibid.

Repente post tergum equitatus cernitur. Ibid. cap. 30.

(3) Così le chiama Feuquiere.

(4) Vedi *Memoires de Feuquiere*, T. III. cap. 79, ediz. di Londra 1736; e il *Polibio di Folard*, T. I. cap. 3, paragraf. 7.

gando fra gli altri il famoso esempio de' Turchi rotti a Vienna nelle loro linee l'anno 1683, cotanto memorabile per la Germania; e quello de' Francesi cacciati da' trinceramenti loro dinanzi a Turino dal principe Eugenio l'anno del sei, non meno importante per l'Italia. Questa massima è senza dubbio fondata sulla supposizione, che i due eserciti non sieno sommamente disuguali, come eran quelli di Cesare e de' Galli; o che i trincieramenti non sieno di quella forza ch'erano quelli di Alessia. Il fine di Cesare nel dar tanta briga a' soldati, e nello elevare questo capo d'opera di munizione era, che poche genti come le sue resister potessero a una moltitudine infinita di nimici: il qual fine non avrebbe ottenuto, se fosse loro andato incontro dalle sue munizioni uscendo; siccome avrebbe perduto l'opera un ingegnere nel fortificare una piazza, se volesse il comandante di quella farne uscire il presidio per venire a giornata coll'esercito nemico.

Coloro che credono, che poca più fatica avessero i Romani a domare l'antico

mon-

mondo, ch' ebbero gli Spagnuoli a conquistare il novello, ritratti fien senza dubbio da quest' errore alla lettura delle cose fatte da Cesare nelle Gallie; se già non li movessero le guerre di Pirro, di Annibale e di Mitridate.

Aveva egli a fare con genti feroci e date al mestier dell' armi, che imitar sapevano l' arti sue militari, e dalle quali non isdegnò egli di prendere alcune ordinanze per mescolarle colle romane. Combatteva contro capitani, i quali la ragion della guerra intendevano, nè i modi del civil governo ignoravano. Erano da assoggettar popoli divisi bensì tra loro, il che faceva gioco alla sua politica, ma che raccozzavan ben presto insieme l' amor della libertà e la memoria della pristina gloria militare, e che imbarazzavan sovente l' armi sue. E questi due motivi sono tanto possenti per sè, che tengono spesso luogo di militar disciplina: del che ebbimo pure a' dì nostri un memorabile esempio, allorquando un esercito danese fu in battaglia campale rotto e vinto sulle rive della Scania da una banda di contadini svedesi me-

mori delle giornate di Lutzen, di Leipsick, di Narva e dello sbarco in Zelanda.

Vinte le Gallie tutte in un sol giorno, pensò Cesare con umani modi a ricomporle, e co' quartieri delle legioni a tenerle in freno. Esso stesso stabilì di svernare fra gli Edui a Bibratte, che si dubita se sia *Autun*, o la piccola città di *Beaune* coronata ora di pampini e di viti; e a Roma si fece per venti giorni una processione per ringraziar gli Dei della schiavitù delle Gallie (1).

Fin qui abbiamo la storia di questa memorabil guerra da Cesare stesso, il quale la scrisse con quella grandezza d'animo, con quell'eleganza e quella celerità (2), con cui l'amministrò. Il resto, che viene sotto il nome di ottavo libro de' Commentarj della guerra gallica, è narrato da Hirzio Pansa, uomo di guerra, benchè dato a' piaceri,

(1) *De Bello Gallico*, lib. VII. cap. 30.

(2) *Caeteri enim quam bene atque emendate, nos etiam quam facile atque celeriter eos* (*Commentarios*) *confecerit, scimus*. Ibid. introduz. all'ottavo libro.

ceri, che morì poscia console coll'armi in mano a Modena nella seconda guerra civile. Contiene questo libro le reliquie del massimo incendio gallico, che non fu in modo spento ad Alessia, che non gettasse ancora qua e là scintille e fiamme. Due furono principalmente i luoghi, dov' elle risorsero; l'uno vicino alla romana provincia, eccitandole principalmente Lutterio Cadurco luogotenente già di Vercingetorico, e l'altro nelle Fiandre vicino al paese de' Remi.

Aveano i Bellovaci ricusato d'entrar nella lega delle Gallie sollecitati da Vercingetorico, dicendo che non conveniva alla dignità della più bellicosa e possente nazion delle Gallie far guerra a' Romani, se non sola e colle proprie sue forze (1); e questa

(1) *Ex his Bellovaci suum numerum non contulerunt; quod suo nomine, atque arbitrio cum Romanis bellum gesturos dicerent, neque cujusquam imperio obtemperaturos*. De Bello Gallico, lib. VII. cap. 27.

Bellovacos, qui belli gloria Gallos omnes, Belgasque praestabant. Ibid. lib. VIII. cap. 3.

questa facevan ora cominciando ad assalire i Suessioni dipendenti da' Remi, che soli per avventura nelle Gallie erano stati fedeli a Cesare nella passata guerra. Per la qual cosa mosse loro incontro coll' esercito, e dopo molta fatica domolli al fine, avendo fatto prova come Carlo duodecimo, benchè con migliore esito e indotto da necessità maggiore; quanto il far lunga guerra contro i barbari sia pericoloso, e quanto col continuo vincerli si rendano al fine poco men che invincibili.

Vidersi in questa guerra i Galli così come i Romani valersi scambievolmente di ausiliarj tedeschi (1), i quali eran pronti a militar per qualunque gli assoldava; siccome sonosi veduti dappoi Svizzeri contro Sviz-

(1) *Atque eo magis, quod Comius, quem profectum ad auxilia Germanorum accersenda dixeram, cum equitibus venerat, etc.* De Bello Gallico, lib. VIII. cap. 4.

Qua contentione Germani, quos propterea Caesar transduxerat Rhenum, ut equitibus interpositi praeliarentur, etc. Ibid. cap. 5 e seguente.

Svizzeri tingersi vicendevolmente nel sangue de' congiunti e fratelli, non animati da niuna civile discordia, ma dal tenor de' contratti obbligati, divenendo in cotal modo i gladiatori de' principi di Europa.

Finita la guerra contro a' Bellovaci, scorse Cesare parte della Gallia, e con buone parole assicuratala (1), punì coll'ultimo supplizio fra' Carnuti il primo concitatore della gran sollevazione, e ciò massime ad instanza de' soldati, che voleano morto l'autore di tanti lor danni e pericoli (2). Indi congiuntosi co' luogotenenti suoi, che faceano intanto guerra al pertinace Lutterio nel paese di *Quercy*, proseguì il già incominciato assedio di Usseloduno ora il *Puech d' Issoudun*, dove gli avanzi della ribellione s' erano riparati; e fatto uso delle sue macchine, più per impedire a' castellani il far acqua, che per batter le rupi che servivan loro di bastioni, cavate mine per tor la

(1) *De Bello Gallico*, lib. VIII. cap. 21.

(2) Ibid. dove si legge *Guturvato* in luogo di *Cotuato*, come Cesare il chiama al cap. 2 del lib. VII.

la sorgente d'una fontana, piuttosto che per penetrar nel sasso che li chiudeva (1), s' impadronì della terra; e per dare un esempio di severità alle Gallie, dopo averne dato tanti di clemenza, fece a tutti coloro che avean portato l'armi (2) tagliar le mani, e lasciolli ire così monchi a spaventare i compatrioti loro, cui la certezza o la speranza almeno del perdono avria per avventura eccitati a novelle ribellioni.

Prima che spirasse la state andò con due legioni in Guascogna, dove non avea fatto la guerra che per via di P. Crasso; e ricevute ambasciate ed ostaggi da tutte quelle città senza opposizione alcuna, se ne venne a Narbona, e approssimandosi il verno mandò le legioni alle stanze. Quattro ne collocò nelle Fiandre, come nel più bellicoso paese delle Gallie; due ne pose fra gli Edui, come nel paese più autorevole; due nella Turenna per guardare le regioni verso il mare; e le due altre mandolle sulle terre di Limoges non lungi dall'Alvernia,

(1) *De Bello Gallico*, lib. VIII. cap. 11.
(2) Ibid.

nia, acciocchè niun angolo delle Gallie fosse nudo di genti (1): esso poi svernò a Nemetocenna ora *Spira*, città quasi che distrutta da' Francesi sulle rive del Reno, che dà nome ad un ricco vescovado.

Così nello spazio di ott' anni venne Cesare a capo di questa guerra, domando alfine una nazione avvezza all' armi, ed indocile al giogo, nè meno feroce in guerra che tumultuante in pace. Vinsela colle legioni, pacificolla colla prudenza, il che più malagevole era per avventura che il vincerla. Le due arti, che sono mai sempre state riputate le più onorate e le più nobili dagli uomini, sono la guerra e la politica. Consiste l' una nel distruggere, nell' ingannar l' altra gli uomini; ed in questa Cesare eccelleva.

I modi onde servissi per posare gli umori di una nazione, che tanta briga dato gli avea, furono principalmente di costituire principi su varj popoli gli affezionati suoi (2), servendosi in cotal modo de' Galli

(1) *De Bello Gallico*, lib. VIII. cap. 12.

(2) *Et cum his una Comium, quem ipse* (*Cae-*

li stessi per la schiavitù della patria; di fomentar le divisioni intestine, soccorrendo sempre al più debole partito (1); di trar soccorsi dagli alleati suoi non tanto per op-

(*Caesar*) *Atrebatibus superatis regem ibi constituerat, cujus et virtutem et consilium probabat, et quem sibi fidelem arbitrabatur, etc.* De Bello Gallico, lib. IV. cap. 11.

Erat in Carnutibus summo loco natus Tasgetius, cujus majores in sua civitate regnum obtinuerant. Huic Caesar pro ejus virtute, atque in se benevolentia, quod in omnibus bellis singulari ejus opera fuerat usus, majorum locum restituerat. Ibid. lib. V. cap. 13.

Tamen Senones, quae est civitas in primis firma, et magnae inter Gallos auctoritatis, Cavarinum, quem Caesar apud eos regem constituerat, etc. Ibid. cap. 21. Vedi ancora cap. 13, e lib. VII. cap. 27.

(1) *Tam magni interesse arbitrabatur, ejus* (*Cingetorigis*) *auctoritatem inter suos quamplurimum valere, cujus tam egregiam in se voluntatem perspexisset. Id factum graviter tulit Induciomarus* (l'altro competitore) *suam gratiam inter suos minui, etc.* Ibid. lib. V. cap. 3.

opprimere i nemici, quanto per indebolire gli amici; di alternare la severità colla dolcezza, e i premj co' castighi; di render migliore la condizione de' vinti (1), e tener loro in uno le legioni a ridosso (2); di onorar molti del nome della sua famiglia (3), e menarne più seco in onorato esiglio lungi dalle lor case (4); di piantar nelle Gallie co-

(1) *Paucos dies ipse in provincia moratus, cum celeriter omnes conventus percurrisset, benemeritis praemia tribuisset, etc.* De Bello Gallico, lib. VIII. cap. 12.

Itaque honorifice civitates appellando, principes maximis praemiis afficiendo, nulla onera nova imponendo, defessam tot adversis praeliis Galliam, conditione parendi meliore, facile in pace continuit. Ibid. lib. VIII.

(2) *C. Trebonium cum legionibus IV in Belgio collocat, C. Fabium cum totidem in Æduos deducit. Sic enim existimabat tutissimam fore Galliam, si Belgae, quorum maxima virtus, et Ædui, quorum auctoritas summa esset, exercitibus continerentur.* Ibid.

(3) Si vede questo dalle tante inscrizioni, che sonosi trovate nelle Gallie col nome Julio.

(4) *Equitum III millia, quae omnibus su-pe-*

colonie, e spogliarle insieme di soldati (1); di rimettere gli Edui oppressi ed amici del popolo romano nella gloria di prima, ed elevar loro incontro la novella potenza de' Remi, che bilanciar dovesse e scemare la loro (2); temperando sempre i benefizj co' danni

perioribus bellis habuerat, et parem ex Gallia numerum, quem ipse paraverat nominatim ex omnibus civitatibus, nobilissimo et fortissimo quoque evocato. De Bello Civili, lib. I. cap. 18.

(1) Flor. lib. IV. cap. 2 conta nell' esercito di Cesare *gallicos germanicosque delectus*. Vedi Lucano nella *Farsal.* lib. I. v. 419, e seguenti.

(2) *Adventu Caesaris facta commutatione rerum, obsidibus AEduis redditis, veteribus clientelis restitutis, novis per Caesarem comparatis; quod ii, qui se ad eorum amicitiam aggregaverant, meliore conditione, atque imperio aequiore se uti videbant, reliquis rebus eorum gratia dignitateque amplificata, Sequani principatum dimiserant. In eorum locum Rhemi successerant; quos quod adaequare apud Caesarem gratia intelligebatur, ii, qui propter veteres inimicitias nullo modo*

danni in modo, che nè gravi fossero gli uni, onde gli animi inaspriti vendetta con suo pericolo macchinar non dovessero, nè grandi gli altri, onde soddisfatte le menti la gratitudine impunemente non avessero a porre in oblío.

E cotesti modi a tal riuscirono, che nel tempo susseguente della guerra civile, benchè obbligato fosse a richiamar parte delle legioni, non solo moto nessuno non agitò le Gallie, ma fedeli l'ebbe sempre, e come arsenale della guerra, a guisa di paese non novellamente da lui conquistato, ma da' padri suoi in retaggio trasmessogli.

In qual modo non dovea crescere e fiorire la sua gloria in mezzo a Roma, procurando colle sue vittorie alla plebe già tanto da lui beneficata tante processioni, tante

do cum Æduis conjungi poterant, se Rhemis in clientelam dederant. Hos illi diligenter tuebantur. Ita et novam, et repente collectam, auctoritatem tenebant. Eo tum statu res erat, ut longe principes haberentur Ædui, secundum locum dignitatis Rhemi obtinerent. De Bello Gallico, lib. VI. cap. 5.

tante feste, e tant' altre facendone sperare col suo trionfo; mostre delle quali è cotanto vago il popolo, come d' un contrassegno, e del solo frutto che ritragga per avventura dalle vittorie?

Doveano certamente gli uni parlare del famoso passaggio del Reno, di cui si aspettavan vedere la gigantesca e barbara immagine in Campidoglio, e che divenne poi un de' luoghi comuni della latina poesia (1). Doveano gli altri intrattenersi con ammirazione, e con piacer mentire della Britannia, novello mondo all' armi romane aperto da Cesare; di cui doveano in que' tempi correre così favolose relazioni in Roma, come già presso noi ne corsero della *terra del Fuego* e dell' Indie, e non ha guari della scoperta del *Kamscakta*. Tutti poi vedevan senza dubbio con quel delicato e vivo piacere, che viene agli uomini dalla vendetta, tributaria e serva di Roma quella nazione, la cui inimicizia era più antica,

(1) *Aut flumen Rhenus aut pluvius describitur arcus.*
Horat. Art. Poetic.

ca, e fu per esserle più funesta di quella de' Cartaginesi; nazione così spaventevole alla più intrepida gente dell' universo, che i sacerdoti stessi, venerabile ordine fra la divinità e l'uomo mezzano, non erano esenti dal peso della guerra, se veniva Roma ad esser da' Galli minacciata. Se Romolo era il fondatore di Roma, veniva ad esserne Cesare il liberatore. Non era egli questo ecclissar la gloria di qualunque suo competitore; e non cancellavano le fresche novelle di Ariovisto e Vercingetorico da Cesare sconfitti, e delle Gallie vinte, le passate memorie di Tigrane e Mitridate domi da Pompeo, ma molto prima da Lucullo battuti e stanchi.

Qual autorità non dovea conciliare a Cesare in Roma l'opinione delle immense ricchezze insieme cogli allori nelle sue conquiste raccolte? Egli era quel compratore, a cui Roma, divenuta più ricca e più bisognosa, dovea esser pronta a vendere il senato, le leggi e la libertà (1).

Il

(1) *Urbem venalem vidi cito perituram, si emptorem haberet*. Jugurta in Sallust. de Bello Jugurthino.

Il frutto d'ogni altro senza dubbio maggiore, che ritrasse Cesare dalla conquista delle Gallie, fu l'avere il più disciplinato esercito, che avessero giammai per avventura i Romani insieme, e di cui poteva a sua voglia in qualunque modo disporre.

Erano, come ognun sa, gli ordini de' Romani alla guerra i migliori, che mai da niun popolo siano stati immaginati; talchè a coloro fra essi, che meglio li conosceano parea lecito credere, non ad altro che all'ispirazion degli Dei doversi l'istituzione di quelli attribuire (1).

Roma nata dalla sfrenatezza di alcuni pochi, crebbe poi colla forza temperata mai sempre dal consiglio, e da'sentimenti dell' eroismo nobilitata.

Siccome la buona fede è virtù necessaria agli Olandesi, che d'altro che di commercio non sussistono; così la magnanimità ed il valore erano virtù necessarie a'Romani, che di continue usurpazioni e di violenze tutto dì crescevano: poichè divenuti

(1) Vegezio; lib. II. cap. 1, parlando della legione.

nuti gli uni impontuali non han più di che vivere, e gli altri desidiosi e vili dovean certamente perire. Di tutte le arti, che ingentilirono cotanto la Grecia, e poscia l' Italia, non conobbero i Romani che quella di metodicamente involare ed uccidere, come furono dappoi i Turchi, i quali essi pure ogni cosa invaso avrebbono, se come già quelli adottato avessero gli usi militari delle nazioni vinte migliori de' loro, e se fosse stata per essi, come già per li Romani, la guerra una meditazione, e la pace un esercizio (1).

Si arrolavano liberamente i Romani nell' età più atta a portar l' armi; e da questi si sceglievano i più forti e robusti, e quelli principalmente, che incalliti all' aratro e alla zappa avrebber meglio sopportato le militari fatiche. In queste esercitavansi molto tempo prima di mandarli alla guerra, facendo loro portar pesi enormi, avvezzandoli alle marcie militari, al maneggio dell' armi, all' evoluzioni e al nuoto, rammentando continuamente loro, di quanta importanza

(1) Gioseffò *de Bello Judaico*, lib. II.

portanza era un soldato libero alla repubblica, il quale in uno stato militare, come quello si era, dovea esser riguardato come un sacerdote nella Chiesa. Era il tempo degli esercizj loro come il noviziato di questa marzial religione, cui se sostener non poteano, erano rimandati e non ne faceano altrimenti professione. Terribile era il giuramento che prestavano, onorificentissimi i premj con cui le belle azioni si rimuneravano, gravissime le pene onde si punivano le trasgressioni delle leggi militari. Un popolo d' eroi è chimerica idea, non meno che una repubblica di filosofi, o un Areopago di giudici senza passione. Suppliva la perfezion dell'arte a' difetti della natura, e il timor rimoto dell' ira degli Dei, o il presente di severissime pene. Cose delle quali alcune moderne nazioni, benchè militari, o si burlerebbero o si terrebbono disonorate, forzavano appresso questi antichi i vili e tristi ad uguagliar quasi malgrado loro l' altezza de' buoni e valorosi. Mediante ordini così perfetti, non si vide giammai tanta sobrietà, tanta pazienza, tant' ordine, tanta virtù e tanta disci-

plina

plina insieme, quanta ne' romani eserciti; i quali differivano da' nostri, quanto il costante genio d' una repubblica è lontano da' vani capriccj de' principi, un sistema ragionatissimo da provisionali rimedj, quanto il credere di pugnar per sè stesso è diverso dall' esser convinto di combatter solo per altrui, e quanto è distante la libertà dalla schiavitù. Avea insieme unito la nazione signora dell' universo l' ardor de' Francesi, la pazienza de' Russi, l' intrepidità degli Svizzeri e la disciplina de' Prussiani, e una forza di corpo insieme, di cui sembra alle moderne nazioni che non sia più capace l' umana natura.

Tanta virtù non fece Cesare che vieppiù accendere negli animi de' suoi soldati, esercitandoli per così lungo tempo in guerre d' ogni ragione e maniera contro popoli bellicosissimi; talchè un semplice fante di Cesare sarebbe stato in un altro esercito centurione (1), e come veterane sarebbono state

(1) *Iis difficultatibus duae res erant subsidio; scientia, atque usus militum, quod superioribus praeliis exercitati, quid fieri oporteret*

state riguardate quelle legioni, ch' erano appo lui quasi che novizie ancora (1). Col dolce solletico della lode blandivali, qualora l'importanza della cosa il meritava (2), e colle

teret non minus commode ipsi praescribere, quam ab aliis doceri poterant, etc. De Bello Gallico, lib. II. cap. 10.

(1) *Singularis enim virtutis veteranas legiones VII, VIII et IX habebat; summae spei delectaeque juventutis XI, quae octavo jam stipendio functa, tamen collatione reliquarum nondum eamdem vetustatis et virtutis ceperat opinionem.* Ibid. lib. VIII. cap. 3.

(2) *Eo cum venisset, circuitis omnibus hibernis, singulari militum studio in summa rerum inopia, circiter DC ejus generis, cujus supra demonstravimus, naves, et longas XXVIII invenit constructas, neque multum abesse ab eo, quin paucis diebus deduci possent. Collaudatis militibus, atque iis, qui negotio praefuerant, quid fieri velit, ostendit.* Ibid. lib. V. cap. 2.

Ex his omnibus judicat rebus, quanto cum periculo, et quanta virtute sint res administratae: Ciceronem pro ejus merito, legionemque collaudat . . . . . quod beneficio deo-

e colle prede e co' doni sostanzialmente delle loro fatiche rimuneravali (1), dimostrando quella tenerezza e quel zelo per la con-

deorum immortalium, et virtute eorum expiato incommodo, etc. De Bello Gallico, lib. V. cap. 20.

(1) *Et priusquam illi (Nervii) aut convenire aut perfugere possent, magno pecoris atque hominum numero capto, atque ea praeda militibus concessa.* Ibid. lib. VI. cap. 1.

Iis, qui primi murum adscendissent, praemia proposuit, militibusque signum dedit. Ibid. lib. VII. cap. 13.

L. Fabius centurio legionis VIII, quem inter suos eo die dixisse constabat, excitari se Avaricensibus praemiis, neque commissurum, ut prius quisquam murum adscenderet, tres suos nactus manipulares, atque ab iis sublevatus, murum adscendit. Ibid. cap. 19.

Caesar militibus pro tanto labore ac patientia, qui brumalibus diebus, itineribus difficillimis, frigoribus intolerandis studiosissime permanserant in labore, ducenos sestertios, centurionibus II millia nummum praedae nomine condonanda pollicetur. Ibid. lib. VIII. cap. 2.

conservazione loro (1), che fece adorare già il duca di Vandome dall' esercito francese, e fa ora salutar dal russo il maresciallo Lasci col dolce nome di padre (2).

Le

(1) *At in ejusmodi difficultatibus, quantum diligentia provideri poterat, providebatur; ut potius in nocendo aliquid omitteretur, etsi omnium animi ad ulciscendum ardebant, quam cum aliquo detrimento militum noceretur*. De Bello Gallico, lib. VI. c. 9.

Quin etiam Caesar, cum in opere singulas legiones appellaret; et si acerbius inopiam ferrent, se dimissurum oppugnationem diceret; universi ab eo, ne id faceret, petebant. Ibid. lib. VII. cap. 8.

Quos cum sic animo paratos videret, ut nullum pro sua laude periculum recusarent, summae se iniquitatis condemnari debere, nisi eorum vitam sua salute habeat cariorem. Sic milites consolatus eodem die reducit in castra. Ibid. cap. 9.

Ita quantum hibernorum opportunitas, bellique ratio postulabat, perpetuo suo labore invicem legionibus expeditionum onus injungebat. Ibid. lib. VIII. cap. 3.

(2) I soldati lo chiamano *Baska*, che vuol dire padre in lingua russa.

Le riprensioni di Cesare eran piene di una certa posata severità, che rendeva ragione degli ordini, per la violazion de' quali rampognavansi i soldati (1), e domanda-

va

(1) *Postero die Caesar, concione advocata, temeritatem cupiditatemque militum reprehendit, quod sibi ipsi judicavissent, quo procedendum, aut quid agendum videretur, neque signo recipiendi dato, constitissent, neque a tribunis militum legatisque retineri potuissent. Exposuit quid iniquitas loci posset, quid ipse ad Avaricum sensisset, cum sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus exploratam victoriam dimisisset, ne parvum modo detrimentum in contentione propter iniquitatem loci acciperet.* De Bello Gallico, lib. VII. cap. 21.

Qui suum timorem in rei frumentariae simulationem, angustiasque itinerum conferrent, facere arroganter, cum aut de officio imperatoris desperare, aut ei praescribere viderentur: haec sibi esse curae: frumentum Sequanos, Leucos, Lingones subministrare; jamque esse in agris frumenta matura: de itinere ipso brevi tempore judicaturos. Ibid. lib. I. cap. 20.

va loro ubbidienza e modestia uguale al valore e alla grandezza d'animo, per cui venivano ad esser commendati (1). Le lodi che talvolta artifiziosamente dava ad una legione in particolare (2), spargevan nell' altre

(1) *Quantopere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset; tantopere licentiam arrogantiamque reprehendere, quod plus se quam imperatorem de victoria, atque exitu rerum sentire existimarent; nec minus se in milite modestiam et continentiam, quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare.* De Bello Gallico, lib. VII. cap. 21.

(2) *Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de quâ non dubitaret, sibique eam praetoriam cohortem futuram. Huic legioni Caesar et indulserat praecipue, et propter virtutem confidebat maxime. Hac oratione habita, mirum in modum conversae sunt omnium mentes, summaque alacritas, et cupiditas belli gerendi innata est; princepsque decima legio per tribunos militum ei gratias egit, quod de se optimum judicium fecisset; seque esse ad bellum*

altre l'emulazione e la gara, così necessarie negli eserciti come nell'accademie. E i mali successi erano da lui imputati o al dominio della fortuna, o al disavvantaggio del luogo, scusando piuttosto che altro i colpevoli, ed accendendoli ad una gloriosa ammenda de' falli loro (1). Gli esempj ch' e' dava, erano l' attività, il valore, la parsimonia e la fatica. Per via di queste col menomo de' soldati gareggiava, con esso loro combatteva, se la cadente fortuna della giornata il domandava, e in tutte le importanti fazioni trovavasi, mentre alternando

lum gerendum paratissimam confirmavit. Deinde reliquae legiones per tribunos militum, et primorum ordinum centuriones egerunt, uti Caesari satisfacerent, se neque unquam dubitasse, neque timuisse, neque de summa belli suum judicium, sed imperatoris esse existimavisse. De Bello Gallico, lib. I. cap. 20.

(1) *Hac habita concione, et ad extremum oratione confirmatis militibus, ne ob hanc causam animo permoverentur, neu quod iniquitas loci attulisset, id virtuti hostium tribuerent, etc.* Ibid. lib. VII. cap. 21.

do alle legioni le imprese risparmiava quanto e' più poteva i soldati (1).

In cotal modo sommamente stimato ed amato in uno dal suo esercito vide fra esso fiorire spessi quegli esempj di valore e di disciplina (2), che rinovellar poscia doveva

(1) *Ita quantum hibernorum opportunitas, bellique ratio postulabat, perpetuo suo labore invicem legionibus expeditionum onus injungebat*. De Bello Gallico, lib. VIII. cap. 3.

(2) *Nec fuit quisquam, qui praedae studeret*. Ibid. lib. VII. cap. 13.

At nostris militibus cunctantibus, maxime propter altitudinem maris, qui X legionis aquilam ferebat, contestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret: Desilite, inquit, milites, nisi vultis aquilam hostibus prodere. Ego certe meum reipublicae atque imperatori officium praestitero. Hoc cum magna voce dixisset, se ex navi projecit, atque in hostes aquilam ferre coepit. Ibid. lib. IV. cap. 14.

Alii aegre ad noctem oppugnationem sustinent; noctu ad unum omnes, desperata salute, se ipsi interficiunt. Ibid. lib. V. cap. 15.

Pugnatum est diu atque acriter, cum Sontiates

va a danno degli stessi suoi concittadini; e tutta la romana virtù a' suoi proprj vantaggi divertendo, vide che nella lontananza sua il suo nome solo inanimiva i soldati alla zuffa (1), nome che succeduto era a quel di Roma e della Repubblica.

Erano

tiates superioribus victoriis freti, in sua virtute totius Aquitaniae salutem positam putarent; nostri autem quid sine imperatore, et sine reliquis legionibus, adolescentulo duce (*P. Crasso*), *efficere possent, perspici cuperent*. De Bello Gallico, lib. III. cap. 14.

Vedi pure lib. VI. cap. 11, lib. VII. cap. 20 e altrove.

(1) *Habetis, inquit* (*Labienus*), *milites, quam petitis facultatem: hostem impedito atque iniquo loco tenetis: praestate eamdem nobis ducibus virtutem, quam saepenumero imperatori praestitistis: eum adesse, et haec coram cernere existimate*. Ibid. lib. VI. cap. 3.

Labienus milites cohortatus, ut suae pristinae virtutis, et tot secundissimorum praeliorum memoriam tenerent, atque ipsum Caesarem, cujus ductu saepenumero hostes superassent, adesse existimarent; dat signum praelii. Ibid. lib. VII. cap. 23.

Erano le Gallie la lizza, in cui provava Cesare e si assicurava dell' armi, che adoprar poi doveva in guerra contro Pompeo; e dubitar non poteva che quello esercito, che il credeva degno del comando, non lo credesse anco degno del principato.

Tali erano le forze e i vantaggi di Cesare, allorquando a misura che posavano i turbolenti umori delle Gallie, sorgeano all' incontro più che mai quelli della repubblica, finchè in aperta guerra scoppiando, ne cangiarono al tutto la faccia, e ne sovvertiron lo stato.

INDICE

Delle materie contenute nel Tomo XVII.

Fine del Tomo Decimosettimo
ed ultimo.

INDICE GENERALE

Di quanto si contiene nella presente Edizione.

TOMO I.

Poesie del Co: Algarotti.

TO-

INDICE

TOMO II.

Dialoghi sopra l'ottica Neutoniana.

Opuscoli spettanti al Neutonianismo.

nell'

TOMO III.

Saggi sopra le Belle Arti.

Indice

TOMO IV.

Saggi sopra differenti soggetti.

TO-

TOMO V.

Opere militari.

Discorsi militari.

⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆○⋆

TOMO VI.

Viaggi di Russia.

Giu-

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

TOMO VII.

Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche.

TOMO VIII.

Lettere sulla Pittura ed Architettura.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

TOMO IX.

Lettere scientifiche ed erudite.

PARTE PRIMA.

So-

INDICE

TOMO X.

Lettere scientifiche ed erudite.

PARTE SECONDA.

Sulla

G e n e r a l e.

T O M O XI.

Opere Inedite.

Lettere.

Del

INDICE

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

TOMO XII.

Opere Inedite.

Lettere.

TO-

G e n e r a l e.

TOMO XIII.

Opere Inedite.

Lettere.

TO-

INDICE

TOMO XIV.

OPERE INEDITE.

Lettere.

Dell'

TO-

INDICE

TOMO XV.

OPERE INEDITE.

Lettere.

Del

G e n e r a l e.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

TOMO XVI.

Opere Inedite.

Lettere.

84.

TOMO XVII.

Opere Inedite.

Lettere.

Saggio critico

IL FINE.